



CLAUDINE DUMONT

**LA BAMBINA  
CHE AMAVA  
STEPHEN  
KING**



LA CORTE EDITORE

CLAUDINE DUMONT

**LA BAMBINA  
CHE AMAVA  
STEPHEN  
KING**

TRADUZIONE di ELIANA FANTOZZI

TRADUZIONE di ELIANA FANTOZZI

Titolo originale: La petite fille qui aimait Stephen King di Claudine Dumont

Copyright © 2015, Les Éditions XYZ inc..

Edizione Speciale Maggio 2016

Corso Galileo Ferraris 77, Torino

Tutti i diritti riservati

La Corte Editore è un marchio La Corte Editoria e Comunicazione

Progetto Grafico: Emanuele La Corte

Immagine di copertina: lario76 / 123RF

Foto Autrice: © Claudine Dumont

Grazie a Anna Mioni

[www.lacorteditore.it](http://www.lacorteditore.it)

*A mia sorella.*

*È abbastanza forte il tuo amore?*

*Come una roccia nel mare?*

*Ti sto chiedendo troppo?*

*È abbastanza forte il tuo amore?*

Is Your Love Strong Enough,

Bryan Ferry

*E mi chiedo se le persone*

*si conoscano davvero le une con le altre,*

*o se invece vaghino semplicemente*

*come forestieri nell'oscurità.*

The Graveyard Near the House,

Airborne Toxic Event

Ho paura. La paura che ti prende tutto, la testa, il corpo. La paura che ti impedisce di pensare, che ti offusca la mente. C'è una parola più forte della parola paura per dire paura? Ho paura. Lei mi fa paura.

Dovrebbe dormire. È seduta. Il suo letto, vicino alla finestra, fa sì che io la veda nel buio della nostra camera. Lei non mi vede. Il mio letto è all'angolo opposto, nell'ombra. Lei non può vedermi, non vede che io la guardo. Non mi guarda. I suoi occhi fissano il vuoto davanti a sé. Qualcosa che solo lei riesce a vedere. Non si muove. È così immobile che mi chiedo se respira. Respira, ma non si sente. E credo che sia proprio quello che me la fa fare sotto. Silenzio, troppo silenzio. La mia sorellina è sempre stata diversa. Ma è cambiata. Dall'incidente è cambiata. Il suo essere diversa è cambiato.

- Julie?

Un bisbiglio. Il mio corpo si irrigidisce. Lei sa che non dormo. Non dormo quasi più. Mi si stringe il cuore.

- Dormi?

- No.

- Stamani mi è venuta voglia di mordere Elisabeth.

Non c'è più aria. Ho i polmoni vuoti. Non ho più aria. Ho la voce stridula, sofferente. Non vorrei essere a questo punto.

- Mi spiegava come vola Jack, il suo uccellino. Muoveva le mani, proprio qui sotto il mio naso, vicino alle labbra. Mi è venuta voglia di azzannarla, di darle un morso. Mi si è riempita la bocca di saliva da quanto le volevo mangiare una falange. Non l'ho fatto. Sapevo bene che non bisognava farlo. Lo so. So bene che non si mangiano le persone. Ma ho così tanta fame. Sempre. Ho avuto difficoltà a trattenermi. Che cosa mi succede? Sto diventando un mostro? Che cosa farò?

Lei aspetta una risposta che non arriva. Non posso più parlare. Non so cosa dire. Le sue parole mi hanno provocato una scarica di adrenalina. Mi si sono contratti tutti i muscoli, nella pancia. Mi bruciano dentro. Cerco una parola, qualcosa. Non posso farla aspettare. Emilie. La mia sorellina. Stringo i denti. Gli spasmi dello stomaco mi mozzano il fiato. Bisbiglio per fare in modo che lei non avverta tutto il terrore nella mia voce. Eccola, la parola più forte della paura: il terrore!

- Riaddormentati, troverò una soluzione. Promessa. È una promessa. Sospira, torna a letto. L'ascolto addormentarsi. Perché lei può mettere tutto da parte e addormentarsi. Mi chiedo se potrò riaddormentarmi, io. Stasera. Stanotte. Un giorno. Che cosa posso fare? Non voglio abbandonarla. Non posso crollare. Resisterò, resisterò fino alla fine, troverò una soluzione. Per quello che mi resta di Emilie. Perché è la mia sorellina. Perché le voglio bene. E poco importa che cosa succederà alla fine.

Avevo dodici anni la prima volta che io ed Emilie siamo andate a passare l'estate dalla sorella di mia madre, la mia madrina. Lei abita a Madawaska, nel Maine, Stati Uniti. Per due ragazze di Montréal, Madawaska è un altro mondo. Soprattutto, è un campo di patate. Un campo sterminato. Di patate. I miei genitori ci hanno mandate in un campo di patate per risparmiarci i particolari di un divorzio difficile.

Sull'autobus Voyageur, col naso incollato al finestrino, ricordo lo sguardo di mia madre sul marciapiede. Uno sguardo pieno di sconforto. Uno sguardo pieno di inquietudine. Pensieri, ansia e preoccupazione: tutto ciò trovava posto nei suoi occhi. Nel suo corpo. Una tensione che portava addosso, come una fastidiosa abbronzatura sulla pelle. Quando mia zia ha proposto di prenderci per le vacanze estive, mamma si è rifiutata. Non voleva lasciarci partire. Mio padre ha gridato, Emilie ha urlato, mamma ha ceduto. Fare questo o crollare. Ricordo quanto fosse fragile; sembrava sempre sul punto di spezzarsi. Mia madre. Di cristallo. Sul punto di sgretolarsi in piccolissimi pezzi; mille pezzettini di tristezza sul pianale della cucina. Ha ceduto: si è separata dalle sue figlie durante l'estate e ci ha mandate in un campo di patate. Se solo avesse saputo.

Emilie è difficile. Non ho mai trovato difficile la presenza di Emilie. Con me non è difficile, non è difficile quando ci sono. Ma non è lo stesso con mamma. Né con papà. Né con i dottori, gli psicologi, i professori: tutti quelli che non la capiscono, che cercano di costringerla a ragionare. Di controllarla. Di cambiare ciò che è. Allora lei diventa difficile. Chi non lo sarebbe? È un po' come se si provasse a piegare il corpo in punti dove non ci sono articolazioni. Non si piega. Ma qui si tratta della sua mente. È la sua mente che non si piega: mancano le giunture cerebrali. Allora fa resistenza. Allora



vengono le crisi, crisi inimmaginabili. Di un'intensità atomica. Splendide. Affascinanti. Se ci si dimentica di tutte le convenzioni sociali, di quello che si deve e non si deve fare, lei è fortissima. Straordinaria. Diversa. Non lo capisce, ma lo sa.

Sul marciapiede, alla partenza, papà non c'era. Lavorava. Ci ha fatto i saluti e le raccomandazioni la mattina prima di partire. Tante raccomandazioni. È il suo modo di dire “Ti voglio bene”. Mentre mi ripeteva dei “*Ti voglio bene*” dal sapore di responsabilità, giocava distrattamente coi capelli lunghi della figlia più piccola. È uno dei pochi contatti che lei tollera. Di fatto credo che lo tolleri perché non lo sente. I capelli non trasmettono sensazioni. E poiché si rifiuta di legarli, di tagliarli, e i miei genitori ci passano sempre le dita, Emilie è perennemente spettinata.

- Baderai a Emilie? Aiuterai la zia, che non sempre capirà quello che succede alla tua sorellina, soprattutto se lei, mmm, fa resistenza.

Si ha paura delle parole in famiglia. Le parole forti, come “*crisi*”, bisogna attenuarle un po', sennò urtano la sensibilità di mamma e, alla lunga, muore di dolore. Allora Emilie non ha crisi. Fa resistenza.

- Andrà bene. Non è più difficile di così, papà.

- Non per te, bambina mia. Non per te...

Sorride sempre allo stesso modo quando mi dice così, con giusto un angolo della bocca che si allunga verso l'orecchio destro, e non riesco mai a distinguere l'orgoglio dalla tristezza in quel mezzo sorriso. Mi ha stampato un bacio sulla fronte, e mi sono detta che sarebbe andato tutto bene anche se al nostro ritorno non avesse abitato più con noi.

Era il nostro primo viaggio senza la supervisione dei genitori. Un tragitto di dieci ore con sosta per cena. Mamma ci aveva preparato dei panini per non farci uscire neanche alla fermata. Dei panini al prosciutto con fette di formaggio Kraft. Color arancio, sennò Emilie non le mangia. Avevo i nostri due lunch box legati alla valigia piccola. C'erano anche dei succhi di frutta, e dei biscotti come dolce. Ignoravo quali fossero, ma sapevo che non erano i miei preferiti con le pepite di cioccolato perché a Emilie non piacevano. Non occorrono pezzi di chissà che cosa nell'impasto, e il biscotto deve essere uniforme, dello stesso colore. Semplice. In realtà questo non mi disturbava; quando volevo un biscotto con le pepite di cioccolato, Papà mi portava a mangiarli. Andavamo al ristorante, solo io e lui, e confesso che se avessi potuto mangiarli sempre, a casa, non sarebbe stato uguale, i biscotti non sarebbero stati così buoni.

L'autobus era bianco, con i sedili rossi. Bisognava salire parecchi gradini per raggiungere il corridoio, ed eravamo più alti delle automobili. Emilie spalancava gli occhi. L'autista era informato, e ci ha fatto un sorriso a mo' di benvenuto. Ci teneva d'occhio. Mia zia ci aspettava al capolinea, Edmundston. È l'ultima città canadese del Nuovo Brunswick, prima del confine americano. Nell'universo di una bambina di dodici anni è lungo fare dieci ore di autobus. Nell'universo di Emilie, che aveva nove anni, era un'eternità. Ma avevo previsto tutto. Mi ero portata Alice nel paese delle meraviglie. Quell'estate era il suo libro preferito. Si trattava di un'edizione senza immagini. Ero io a leggerle e a raccontarle le figure. Figure che solo noi potevamo vedere: la nostra Alice aveva i capelli neri come Cleopatra, beveva limonata rosa e cantava per parlare col gatto di Cheshire. Era così perché i gatti ascoltano solo se si canta loro il blues.

Emilie amava il rosa e anche il blues. Forse è difficile, la mia sorellina, ma non si annoia mai a fare e rifare la stessa cosa. Non avevo bisogno di quindici libri, ma di uno solo che avrei potuto leggere e rileggere fino in capo al mondo se serviva. Finché leggevo, avrebbe ascoltato.

Avevamo portato Arthur, il suo cagnolino bianco. E la discografia completa di Billie Holiday. Quell'anno ne aveva bisogno per addormentarsi. C'è sempre stata la musica al centro degli interessi di Emilie. Fisse, dicono i dottori. Ma non capiscono niente. Emilie ama le strutture, le cose che non cambiano, l'assenza di imprevisti. La logica e le conseguenze logiche: una garanzia. Ciò le permette di risparmiare tutte le energie per gestire un mondo in cui lei non funziona se non facendo molti sforzi. Le piccole cose non le vengono naturali. Deve sempre fare uno sforzo per metterle in pratica. Le formule di cortesia, i comportamenti sociali adeguati, l'empatia, il buonsenso e l'equilibrio, il compromesso e l'autocontrollo: non le vengono. Non capisce. È troppo diversa. Per lei la musica è una questione di combinazioni, accordi, armonia. Sicura e ripetitiva. A sei anni passava ore ad ascoltare i Led Zeppelin e i Pink Floyd. Era la musica di mio padre. La prima volta che siamo entrate in un negozio di musica ha scoperto altro. C'erano delle postazioni d'ascolto. Emilie era elettrizzata, piangeva dal ridere mentre ascoltava i ritmi del mondo. La risata di mia sorella è una delle dieci cose che amo di più al mondo. È una risata sfrenata. Come lei. La prende tutta. Sfocia in piccole sfere di energia contagiosa. Ride a singhiozzi che le fanno mancare il respiro. Ride in tutta libertà.

Non l'ho più sentita ridere dall'incidente.

Avevo portato anche altri libri. Amava guardarmi leggere. Osservava

i miei occhi che seguivano le parole sulla pagina e finiva per appisolarsi sulla mia spalla. Non dormiva davvero; viaggiava in un mondo tutto suo. I dottori avevano un'altra parola per questo: assenza. Spesso con i dottori è una questione di terminologia, ma ciò non aiuta mai a capire. Noi siamo partite di venerdì, e lei indossava il maglione giallo. Il venerdì indossa sempre il giallo. Io indossavo la mia t-shirt gialla per farle piacere. Per rassicurarla. Non è poi così complicata, basta solo conoscerla, capirla. Fare uno sforzo per pensare come lei. Si sforza molto di pensare come noi, e non vedo perché non dovremmo restituirle il favore ogni tanto. Ma è capitato che mi chiedessi che cosa questo dicesse di me, del mio sistema mentale, e l'ho capita con altrettanta facilità.

Eravamo sedute davanti nell'autobus. L'autista ci vedeva nello specchietto retrovisore. Si chiamava Martin, aveva i capelli ricci e dei grandi occhi verdi. Era gentile. E rassicurante. Eravamo state fortunate a imbatterci in Martin; malgrado tutti i preparativi, la paura mi aveva stretto lo stomaco quando si erano chiuse le porte dell'autobus e si era avviato il motore. Abbiamo mandato dei bacini alla mamma finché non è stata troppo lontana per prenderli. Emilie mi ha chiesto se un bacio mi aveva battuto nell'occhio quando si è accorta che piangevo. Allora ha infilato la sua mano nella mia. Lo fa solo con me, e so benissimo che deve partire da lei. È lei che mi prende la mano, non è mai il contrario.

Dopo Alice, dopo la lettura e molto silenzio a guardare gli alberi sfilare sul ciglio dell'autostrada, l'autobus si è fermato per permettere ai viaggiatori di mangiare. Gli altri passeggeri sono usciti per andare ad ammassarsi in un ristorante che pubblicizzava anelli di cipolla fritti in promozione. Noi siamo rimaste sull'autobus e abbiamo mangiato i

nostri panini. Mi sono chiesta che cosa avrei fatto se Emilie fosse voluta uscire, ma è rimasta seduta senza fare domande. Dopo i panini Emilie si è addormentata perché Martin, l'autista, è stato così carino da mettere il disco di Billie nel lettore cd quando gliel'ho chiesto. Al ritorno i passeggeri sono stati cullati dalla grande cantante fino al capolinea di Edmundston, senza brontolare. Per fortuna Emilie non aveva ancora scoperto i Radiohead; non credo che i passeggeri sarebbe stati altrettanto comprensivi.

Siamo arrivati al capolinea a fine pomeriggio. Mia zia ci aspettava sul marciapiede. Portava un cappellino giallo: Emilie era al settimo cielo. Abbiamo ringraziato Martin. Ci ha fatto l'occholino a mo' di saluto. Poi zia Doris ci ha accompagnate fino alla macchina. La zia era venuta qualche volta a Montréal ma noi non le avevamo mai fatto visita. Dirigendoci verso l'auto abbiamo sentito uno strano odore. Emilie ha provato a indovinare che cosa fosse, ma non ci è riuscita. Mia zia le ha spiegato che era l'odore della carta. Emilie le ha assicurato che conosceva l'odore della carta. Non era l'odore della carta. Mi sono detta che, se la zia insisteva, avremmo dovuto affrontare una crisi, una resistenza. Emilie non sopporta che si contraddica l'evidenza: la carta dei libri non ha lo stesso odore di cui è satura l'aria di Edmundston. Mia zia ci ha indicato un'enorme colonna compatta di fumo beige che si stagliava nel cielo della città.

“In realtà è l'odore che viene dal mulino della cartiera.” Emilie non si è innervosita. Ha osservato quella colonna impressionante finché non siamo arrivate alla macchina. Non era una macchina. Era un vecchio autocarro. Un “pick-up”, ha detto la zia. I pick-up sono piuttosto rari a Montréal. Soprattutto per due ragazzine che non si interessano particolarmente di auto. Era il nostro primo incontro

ufficiale con un pick-up. Emilie ha amato la parola pick-up. A causa della sua diversità, parla un francese senza accento. Una lingua senza appartenenza sociale. Pronuncia troppo bene, articola ogni parola, conosce un sacco di sinonimi, fa il legamento che si fa solo nello scritto. Non c'è il franco-canadese nelle sue frasi. Sembra provenire da altrove. Sembra che abbia imparato a parlare altrove. Un altrove che non esiste. Allora "*pick-up*", nel suo francese senza tracce d'inglese, diventava "*picope*".

Potevamo sedere in tre sull'unico sedile che c'era davanti. Mia sorella credeva fosse geniale stare seduta nel mezzo, e non dietro, in un posto che non esiste sulle altre macchine. A pochi isolati dal nostro punto di arrivo, abbiamo "oltrepassato il confine". Il ponte che attraversa il fiume Saint John, il "confine" tra i due paesi, è una struttura di metallo verde. L'impalcato è un grossissimo reticolo di metallo nero. Un reticolo. Ciò significa che tra le doghe metalliche è possibile vedere il fiume sotto. Ho dovuto chiudere gli occhi. Che pessima idea fare un ponte come quello! So bene che i buchi sono troppo piccoli per caderci dentro, ma è comunque stupido che ce ne sia la possibilità. Ho riaperto gli occhi solo quando la macchina si è fermata. La zia ha abbassato il finestrino e un doganiere le ha parlato in inglese. Era il 1999: era ancora possibile superare le dogane americane senza complicazioni né passaporto. Siamo entrate negli Stati Uniti con due parole.

Nei film americani – cioè tutto ciò che conoscevo degli Stati Uniti – si vede New York, si vede Los Angeles o San Francisco. Queste città somigliano a Montréal, ma più in grande: sono più grosse, più

effervescenti. Più americane. Ma non si vede Madawaska, nel Maine. Ho avuto l'impressione di entrare in un portale temporale. Non avevo mai visto una città così piccola. Emilie ha chiesto perché qualcuno avesse portato via tutti i semafori. E perché avessero dimenticato di mettere la parola "stop" sui cartelli stradali. Lei si è divertita a dire *picope* ad ogni autocarro che incrociavamo. Davanti al negozio di alimentari ce n'erano così tanti parcheggiati che è diventato tutto un "*picopicopicopicopicop...*". Abbiamo riso finché le lacrime non ci hanno annebbiato la vista.

Mia zia non abita a Madawaska città, ma su una terra di patate, o meglio, nei terreni "in concessione", che non è solo un altro modo per dire campo di patate. Tutto ciò ha a che vedere con la ripartizione delle terre quando gli Accadi si sono stabiliti in questo angolo del paese. Ci vuole una mezz'oretta per arrivare a casa della zia dalla città. Abita su una strada dove le case sono così distanziate l'una dall'altra che bisogna metterci una trentina di minuti a piedi per andare a chiedere lo zucchero al vicino. E se muovi la testa a destra o a sinistra il panorama non cambia: vedi campi di patate. Ci sono anche campi di mais, ma, all'inizio dell'estate, non c'è molta differenza.

Lo zio Bob era seduto in terrazza quando siamo arrivate. Una terrazza che fa quasi il giro della casa. Niente a che vedere col mini balcone del nostro appartamento. Lo zio ci è venuto incontro sorridente. Mi ha abbracciata e ha dato timoroso una pacchetta sulla testa di Emilie in segno di benvenuto. La loro casa è grande, con il secondo piano per le camere da letto. Zio e zia non hanno figli. Quindi è pieno di stanze che non servono a niente. Lo spazio, a Montréal, è

una merce rara, costa caro. Nei novanta metri quadri di casa nostra in avenue De Lorimier, divido camera mia con Emilie. La quinta stanza serve da ufficio. E da ripostiglio. C'è di tutto ovunque. Nessuno spazio disponibile. Mamma ci obbliga a disfarci di un oggetto se desideriamo portarne uno nuovo in casa. Mamma è una donna equilibrata. Di equilibrio precario però.

Emilie non voleva dormire da sola. La zia ci ha sistemate nella camera accanto alla loro. C'era il letto doppio, una scrivania grande con tre cassetti, una finestra e il soffitto in pendenza. Sapevo che non sarebbe passato inosservato. Sin dalla prima notte abbiamo discusso a lungo sulle possibili ragioni di una cosa simile, un tetto in pendenza. Emilie si è addormentata mentre parlava. A volte le capita.

Il giorno dopo fu alla scoperta del giardino di mia zia. Il Giardino. A qualche isolato da casa nostra, a Montréal, c'è un giardino condominiale. Le persone ne affittano un angolino per giocare ai giardinieri. Ogni pezzo di terra è grande come una piccola utilitaria. Il giardino di mia zia è grande come la metà di uno stadio. Emilie ha affondato le mani nella terra come se quello fosse il posto dove dovevano stare da sempre. La zia, forse perché non portava il fardello della paura materna, non ha considerato il comportamento compulsivo di Emilie come un problema. L'ha lasciata giocare tranquillamente in giardino, a piantare semi immaginari, a strappare le vere erbacce, a raccogliere verdura, a parlare coi fiori dalla mattina presto fino a sera. Per due settimane. Senza preoccuparsi dell'esagerazione.

Mia sorella è esagerata. Mia madre tenta di metterci un po' di equilibrio, di porre dei limiti. Mio padre tenta di spiegarle la giusta via



di mezzo. Emilie se ne frega. Questo crea tensione e non equilibra nulla. Quanto a me, in giardino ho scoperto i piselli freschi, le foglie di bietola che la zia cuoce col burro al vapore, il rabarbaro crudo inzuppato nello zucchero e gli alchechengi, una pianta che produce bacche. Quando è diminuito l'interesse di Emilie per il giardino, cosa che alla fine è successa, abbiamo esplorato il resto delle terre di mio zio. Campi di patate.

Verso la fine delle vacanze, un martedì pomeriggio - lo so perché Emilie era vestita di rosso - siamo arrivate al confine di un campo. Le piantine di patate non arrivano oltre metà gamba. Vengono piantate in fila molto lineari e noi avevamo avuto l'ordine di non pestare le piantine. Di camminare nei solchi. Era ovvio che, a queste condizioni, potevamo andare dove volevamo.

In fondo al campo di patate cominciava un campo di mais. A fine estate una pianta di mais è alta e noi eravamo davanti a un muro. Ci superava di quattro volte. Alle nostre spalle la casa della zia era piccolissima. Ci eravamo allontanate. Siccome non c'era modo di perdersi in quelle file dritte, mia zia ci lasciava andare lontano quanto volevamo. Ci aveva avvertite che bisognava sempre calcolare il tempo, la luce e l'energia per essere di ritorno all'ora di cena. Una sera abbiamo corso ma siamo arrivate troppo tardi. Gli zii ci aspettavano davanti al pasto già in tavola, diventato ormai freddo. Non ci hanno sgridate. Ma il silenzio ci ha fatto ben capire che tutto ciò non doveva ripetersi.

Davanti al campo di mais Emilie è rimasta immobile. Silenziosa. Quando parte per i suoi viaggi mentali è silenziosa. Altrimenti parla o canticchia. Il suo silenzio era strano. Insolito. Mi sono girata verso di lei. Non guardava il muro di steli che si ergeva davanti a noi.

Guardava dietro. Tra gli steli. Come se vi avesse scorto qualcosa che io non vedevo ancora. Mi ha detto:

- No.

- Non ci perderemo, lo sai. È come nel campo di patate. Bisogna seguire le fila.

Non mi ha risposto. Il vento le alzava i lunghi capelli. Il sole proiettava le ombre lontano, verso destra. Il mais sprigionava un odore terroso e zuccherino. L'estate invadeva tutto. La voce di Emilie è arrivata come un sussurro, flebile.

- No, non ci perderemo.

Il rifiuto di Emilie era strano. Lo diceva con la stessa paura che se le avessi proposto di saltare giù da un balcone del ventesimo piano. E poiché Emilie si fidava di tutto quello che dicevo sarebbe saltata comunque.

- Perché allora?

Quel pomeriggio la sua risposta mi ha fatto venire la pelle d'oca, ma, il giorno dopo, l'avevo già classificata tra le cose che a volte dice e capisce solo lei. Se non fosse per l'incidente, oggi non me ne ricorderei.

- Non lo senti?

Ho ascoltato. Ha anche trattenuto il respiro per sentire meglio. Non ho sentito nulla. Ma non vuol dire che, se io non sentivo nulla, lei non sentisse qualcosa.

- Non sento. Che cos'è?

Mia sorella mi ha guardato, poi ha guardato il campo davanti a noi.

- Ha smesso.

Ha alzato le spalle. È passata tra due piantine.

Ci siamo addentrate nel campo attraversandolo in senso opposto

rispetto alle fila. Ricordo il senso spiacevole di avere un buco nello stomaco. Seguivo il vestitino rosso di mia sorella che spiccava tra il verde delle foglie di mais. Le brezza non piegava le piantine. Il silenzio era pesante. Insolito. Caldo. Si sentiva solo il rumore dei nostri passi, soffocato, e quello delle foglie che si muovevano al nostro passaggio. Dietro di noi non si vedeva più il campo di patate. Vedevo solo mais. Ovunque. Il cielo azzurro sopra la testa, il verde tutt'intorno e Emilie davanti. Il cuore ha iniziato a battere. Forte. Poi Emilie si è fermata.

- Ju?

Mi chiama Ju. E io la chiamo Em.

- Siamo sul pianeta Mais, non c'è altro che uno sterminato campo di mais. I suoi abitanti si chiamano Mais. Sono alti come un chicco di mais; sono un popolo di bambini. Bisogna stare attente a non schiacciarli. Tu sei la regina.

Emilie si è accovacciata e ha frugato nella terra. Nei suoi giochi io sono sempre la regina, o un personaggio simile. I dottori non capiscono come un'autistica "alto funzionamento" possa prestarsi ai giochi di fantasia. Non lo capiscono perché sono stata io a mostrarle come fare. Non capiscono granché per essere delle persone con tante lauree. Si limitano a dire che è diversa. Diversa nella sua diversità, come se questo spiegasse tutto!

Emilie mi ha fatto cenno di raggiungerla. Mi sono accovacciata accanto a lei e il cuore si è calmato. Se non fosse per ciò che è successo sei anni dopo, quella prima passeggiata nel campo di mais sarebbe finita nel dimenticatoio dei miei ricordi estivi. Oggi mi chiedo se avesse sentito qualcuno. O qualcosa. Qualcosa che l'avrebbe chiamata. Qualcosa che voleva lei, Emilie, la MIA sorellina.

Dopo quella prima estate dalla zia, ci siamo tornate ogni anno. Un'estate siamo partite a inizio luglio. Avevo la patente da più di un anno e papà mi aveva dato la macchina, una vecchia Plymouth rossa, un modello datato. Emilie era pazza di gioia: un viaggio in auto, due sorelle, sei ore di strada. Una playlist con centotrentaquattro ore di musica ininterrotta, i passaporti, un contenitore termico pieno di provviste che poteva farci arrivare fino in California.

Una volta a casa della zia, abbiamo programmato una breve escursione a Bangor. Tre ore a sud di Madawaska, sulla 13<sup>a</sup> strada, vive l'autore Stephen King. Emilie aveva letto *It*. Aveva riletto *It*. Senza sosta, dall'inizio alla fine. E dall'ultima pagina, la 1138, era tornata alla prima. Poi aveva ricominciato a leggere. Una volta terminata la terza lettura di *It*, ha divorato gli altri romanzi di Stephen King.

- I racconti no. Non mi piacciono i racconti. Non sono abbastanza lunghi. Non ho il tempo di dimenticare chi sono. E nemmeno la serie *La Torre Nera*. Non mi piace *La nascita del pistolero*.

Erano comunque più di trenta titoli i romanzi con cui spariva per giorni. Le capitava di parlarci per ore di quei mondi immaginari. Ne era affascinata, era affascinante. Non ho mai letto Stephen King ma amavo le sue storie in bocca alla mia sorellina.

- Ju! La città di *It* si chiama Derry, ma è Bangor, ci pensi? Possiamo andare a visitare una villa immaginaria della realtà. Ju ! Ci pensi?

Come dirle di no? Bangor, nel Maine, ci aspettava. Stephen King avrebbe visto due morette ronzare intorno alla sua lunga recinzione di ferro battuto per il solo piacere di vedere la casa di un autore così amato dalla più piccola delle due. Anche la zia sarebbe dovuta venire con noi. Ma non ci siamo mai arrivate. Non abbiamo toccato la

recinzione nera, non abbiamo visto la grande casa rossa. Non abbiamo mai visto Bangor.

Sulla strada di Madawaska. Faceva caldo. Sole estivo. Portavamo degli occhiali da sole comprati per l'occasione e cappelli a tesa larga. Emilie indossava un prendisole giallo a pois gialli chiari – era venerdì – . È l'unico motivo che le piace. Sopporta le righe, ma si rifiuta di portare tutto il resto; quando i motivi sono troppo casuali, troppo carichi, questo la confonde e la rende nervosa. Ansiosa. E quando è ansiosa, oppone resistenza. L'auto non era climatizzata. La musica era a tutto volume per coprire il rumore del vento. Dovevamo urlare per sentirci. Urlavamo. Era fantastico.

Eravamo arrivate a casa di mia zia già da un paio di giorni. Era una domenica pomeriggio e facevamo la nostra passeggiata di ricognizione. Eravamo nel campo di mais. Le piantine non erano ancora molto alte. Lei camminava davanti senza dire nulla. Ho alzato lo sguardo perché era silenziosa. Poi l'ho vista cadere, scomparire. Inghiottita dal suolo. Non ha detto nulla, non un suono. Il terreno ha ceduto: le braccia sono state spinte al di sopra della testa, i capelli si sono alzati nel movimento. Ed è scomparsa nella terra. Mi sono irrigidita, il mio cervello non voleva registrare l'impossibile. Ho trattenuto il respiro. Un'eternità. Poi ho urlato. Ho gridato. Lei non ha risposto. Mi sono precipitata lì. Mi sono fermata poco prima di cadere nel buco. Un buco stretto, nero, senza fondo. Un buco in terra. Ho urlato il suo nome. Ancora. Ancora. Ancora. Ho trattenuto il respiro per sentire meglio. Volevo che si placasse il vento, che le spighe di

mais smettessero di fare chiasso. Non sentivo niente. Ho gridato che sarei andata a cercare aiuto. Ho gridato così forte che mi si è spezzata la voce.

Ho corso. Ho corso anche quando mi hanno preso a bruciare i polmoni. Ho corso anche quando le gambe non volevano più portarmi. Ho corso fino a casa. Ho corso a lungo. Mi sono messa a urlare quando ho iniziato a distinguere il colore della porta. Ho urlato così forte che mia zia è uscita di corsa. L'ho vista scendere i gradini d'ingresso con un solo passo. L'ho vista corrermi incontro. Le ho gridato che Emilie era caduta. Era caduta. Caduta. Mi sono fermata. Ho visto delle stelline bianche volteggiare intorno alla zia, che mi correva incontro. Poi ho visto solo il buio.

Mi sono svegliata tra le braccia della zia. Mi chiedeva dov'era Emilie. "Dov'è Emilie, Julie, dov'è Emilie, Julie, dov'è Emilie, Julie, dov'è Emilie, Julie, DOV'È EMILIE, JULIE, DOVE, DOVE, DOOOOVEEEEEEEEE?!!?!?!?"

Mi girava la testa, mi bruciavano i polmoni, mi tremavano le gambe. C'era un alone confuso intorno alla testa di mia zia.

- Nel campo di mais. C'è un buco. È caduta. Sotto terra. Non risponde.

La zia mi ha aiutato ad alzarmi e ha chiamato il marito. Si è precipitato fuori.

- Chiama i soccorsi. Emilie è caduta nel campo di mais, c'è un buco sotto terra. Non risponde. Mi ci porterà Julie.

Lo zio ha aggrottato le sopracciglia di fronte al mio stato.

- Prenderò il quad, Bob.

Lui è sgattaiolato in casa. La zia è sgattaiolata in garage. Io sono rimasta in piedi. Il mondo vacillava. Emilie era sotto terra. Da sola. Lei odia il buio. Ha paura dei vermi. Emilie. In fondo a un buco. Mi si sono torte le budella. Forte. Sono caduta in ginocchio. Mi si è rivoltato lo stomaco. Non ho vomitato. Ho sentito il motore. Ho avuto la sensazione che il mondo si fermasse. Respiravo troppo in fretta. Mi sono morsa la guancia. Il sangue mi ha riempito la bocca. La gola. Ho dato un colpo di tosse. Il mondo si è rimesso a posto. Mi sono alzata. Avevo le gambe deboli. Ma non avevo tempo per questo. Emilie veniva prima di tutto. La zia mi ha affiancato. Sono montata dietro, mi sono aggrappata a lei. Ha accelerato. Il vento mi faceva venire le lacrime agli occhi. Non avevo tempo di piangere. Non volevo piangere. Era il vento.

Ho portato la zia fino al buco. Ha schiacciato tutte le piantine di mais lungo la strada. Fino al buco. Poi ha spento il motore. Ho gridato. Ho urlato. EMILIE!!! Ma lei non ha risposto. EMILIE!!! SONO QUI!!! Non c'era più vento. EMILIE!!! Avevo sempre le lacrime agli occhi. Mi sono precipitata verso il buco. EMILIE!!! SONO QUI! La zia mi ha trattenuto. Probabilmente il suolo intorno al buco non era stabile. EMILIE!!! Mi ha stretto la mano intorno al braccio. Ho smesso di gridare, sono caduta in ginocchio. Mi faceva male parlare. Ho gridato ancora. Poi ho strisciato verso il buco bisbigliando "Emilie, Emilie, Emilie". Quando ho visto quel buco senza fondo ho trattenuto il respiro. Ho sentito dei singhiozzi. Erano i miei. Ho sentito un rantolo. Il mio. Emilie non rispondeva. La zia si è sporta giù accanto a me. Ha guardato il buco. E io l'ho guardata guardare il buco. Quello che ho

visto nei suoi occhi mi ha fatto più paura di tutto. Ho ricominciato a gridare il nome di mia sorella.

Urlavo, ma non uscivano più suoni dalla mia bocca. Restava solo un terribile raschio. La zia voleva che smettessi. Mi accarezzava la testa in attesa dei soccorsi. Diceva “Shhh”. Ma non riuscivo a smettere. Chiamavo Emilie, e aspettavo una risposta. Chiamavo Emilie ed aspettavo che mi rispondesse. Non riuscivo a smettere. Non potevo abbandonarla. Non ci volevo nemmeno pensare. Non facevo che ripetere il suo nome. Quando ho sentito arrivare l’ambulanza e i pompieri, mi sono messa a piangere. A piangere a dirotto. Non potevo più parlare, non potevo più respirare; non potevo far altro che piangere. Quando il paramedico mi ha preso in braccio, volevo ribellarmi. Volevo restarle vicino, volevo aiutarla. Mi ha iniettato qualcosa nel braccio e ho smesso di piangere. Ho smesso di sentire il nodo alla gola. Il tremito alle gambe si è fermato. Sono diminuiti i crampi allo stomaco. È diventato tutto buio.

Un soffitto bianco. Una camera d’ospedale. Emilie era nel letto vicino. Niente tubi. Niente fili. Niente macchinari. Solo Emilie che dormiva. Viva e vegeta. Pallida. Aveva gli occhi incavati. Con le occhiaie. Con delle brutte sbucciature su tutta la guancia sinistra. Le mancavano dei lembi di pelle su parte della testa; c’erano degli spazi bianchi intorno all’orecchio sinistro, come se le fossero caduti molti capelli. Le croste di sangue secco mettevano terribilmente in risalto il suo viso. L’occhio sinistro, pur essendo chiuso, era storto. Gonfio. Mi è venuta voglia di vomitare. Mi è venuta voglia di piangere. Mi è presa una fitta allo stomaco solo a guardarla. Ma lei era lì. Viva e



vegeta.

Mamma, su una sedia ai piedi del letto, si è alzata quando mi sono girata.

- Mamma? Come...

Mi faceva male parlare. Avevo una voce strana, c'era dentro un rantolo. E c'è ancora.

- Come va tesoro?

- Mamma, Emilie, Emilie. L'ho fatta cadere. Non ho potuto impedire che cadesse, Emilie.

Avevo la voce sommessa, più di un mormorio.

- Sta bene. Qualche costola incrinata, ma sta bene. Ti hanno dato un forte sedativo, eri in stato di choc, hai dormito a lungo.

Il suo sguardo si è rattristato. La mamma è diventata sottile come un foglio di carta. Fa così quando soffre. Fa così anche quando mente. E mi stava mentendo, lo sapevo. Mi ha detto che l'avevano tirata fuori velocemente, che era andato tutto bene. Mentiva, l'ho capito. L'ho capito dal suo corpo. Ma Emilie era lì tranquilla, addormentata. Mi faceva male parlare. Mi facevano male i muscoli. Mi faceva male la testa. Avevo sete. Non ho detto altro. La mamma è andata a prendermi un bicchiere d'acqua col ghiaccio. Mi sono riaddormentata.

Mi sono svegliata durante la notte. Stavo facendo un incubo. Stavo sognando che Emilie non esisteva più. Non era morta, non esisteva più; si era dissolta e nessuno si ricordava più di lei. Mi credevano pazza. Dicevano che ero troppo grande per inventarmi una sorellina. Mi sono svegliata con un lungo brivido che mi ha attraversata da dentro a fuori. La stanza era silenziosa. L'ospedale era silenzioso. C'era una lucina da notte sul comodino, che, col suo flebile chiarore, illuminava Emilie. La sedia in fondo al letto era vuota. Senza far

rumore sono uscita dalla camera, la 237, per vedere se mamma era nel corridoio. Non c'era nessuno. Forse mamma dormiva dalla zia. Mi sono avvicinata al letto di Emilie. Per guardare Emilie. Dall'altra parte. A sinistra il suo volto era privo di espressione; volevo vedere che cosa succedeva dal lato destro.

Quando mamma mi disse che era venuta al mondo la mia sorellina, mi occupai di lei come se fosse una bambola. La mia bambolina. La guardavo dormire. Aiutavo mamma quando le dava il latte, la cambiava, e le cantava la ninna nanna. Mi addormentavo nel suo lettino mentre le raccontavo le storie. Mamma e papà me lo lasciavano fare. Sono stata io a farle fare i suoi primi passi. Avevo solo quattro anni, è il ricordo più vecchio che ho. Ho impresso l'orgoglio che provai. Ero orgogliosa della mia sorellina, orgogliosa di essere la sorella grande. Spesso l'ho guardata dormire. La conosco a memoria.

Quella notte, in quel letto d'ospedale, somigliava a un'altra versione di sé, una bambola di cera. Aveva un'espressione fissa sul volto. Tesa. C'era qualcosa che non si accordava col sonno, che non somigliava a Emilie. Qualcosa. Ho osservato la gabbia toracica sollevarsi. Respirava. Il viso, dalla parte destra, non presentava sbucciature. Poi ho notato le mani. Le dita. Le unghie erano scorticate. Si vedeva la pelle. Si vedeva il sangue. Ho sentito cedere le ginocchia, e ho dovuto aggrapparmi alla sbarra di metallo del letto per non cadere. Come aveva potuto ridursi in uno stato simile se non era cosciente? Ho alzato gli occhi e ho visto che Emilie era sveglia. Ho capito subito che c'era qualcosa che non andava: aveva gli occhi aperti, ma vuoti. Erano altrove. Assenti. La guardavo negli occhi e vedevo il vuoto, ma il vuoto non mi guardava... Fissava un punto invisibile accanto a lei. Era silenziosa. Si era svegliata senza dire una parola. Non mi ha chiamata,

non mi ha chiesto che cosa fosse successo. Ho avuto l'impressione che mi volesse spazzar via dal suo mondo. Mi teneva chiusa fuori. Come se ce l'avesse con me per averla lasciata cadere. Per averla lasciata al buio. Per averla lasciata in una situazione dove era impossibile non mangiarsi le unghie fino a farle sanguinare.

- Em?

La mia voce era più dolce di un sussurro. Si è girata verso di me. Non mi ha riconosciuta. Mi ha penetrata con lo sguardo, ma non mi ha identificata. Come se non fosse la mia sorellina che mi guardava. Non riuscivo più a parlare. Non sapevo se dovevo parlare. Ha osservato la finestra nascosta sotto la tenda grigia. Ha osservato la barriera che ci separava. Il suo sguardo si è fermato sulla lucina accesa fissa sul comodino tra i due letti. Ha richiuso gli occhi e il suo respiro è rallentato. Si è riaddormentata. Le ho sfiorato il braccio anche se sapevo che non le piaceva. Volevo parlarle, ristabilire un contatto. Volevo ritrovare la mia sorellina. Lo volevo così tanto. Ma lei non ha reagito. Sono tornata nel letto con un nodo allo stomaco. Sfinita, sono scivolata in uno stato di dormiveglia. Non stavo bene.

Di prima mattina mamma è tornata con un caffè lungo, e io non ho detto nulla. Mi ha chiesto se avevo passato bene la notte:

- Emilie non si è svegliata?

- Non credo, ma non sono sicura, dormivo.

- Mi rassicura sapere che hai dormito bene.

Non ho risposto. Non era una domanda, così non ho risposto. Non volevo mentire a mia madre, ma non volevo nemmeno dirle tutto. Distorcere un po' la realtà, nasconderne una parte, omettere alcuni dettagli... Non significa esattamente mentire. Significa scegliere un'interpretazione, non rendere ancora più difficile quello che lo è già.

Non volevo dirle ciò che era successo. Sapevo che qualcosa non andava. Tutto dentro di me diceva che qualcosa non andava, ma ancora non volevo parlarne con mia madre. Parlare con mia madre ha sempre avuto conseguenze a lungo termine. Su di lei. Su di me. Ripercussioni che si sentono per giorni. Lei si preoccupa, fa altre domande, si logora e mi trascina con sé. Costa caro parlare con mamma. Dunque non volevo dirle che Emilie si era svegliata e mi aveva fatto paura. Non sapevo come spiegarlo. Era come se non ci fosse la mia sorellina in quel letto. Non volevo spiegarlo. Non volevo crederci. Ho fatto finta che lei non si fosse svegliata davvero. Come in un sogno. Per un attimo ha funzionato.

Sono tornata a casa della zia quel giorno stesso. Emilie è rimasta in ospedale una notte in più, sotto osservazione. Quando hanno detto che andava tutto bene, abbiamo fatto il viaggio di ritorno. Emilie è salita nell'auto climatizzata di mamma e io le sono andata dietro. Coi finestrini abbassati e senza musica. Una volta tornate papà è venuto a trovarci. Ha provato a far parlare Emilie ma lei non rispondeva. Non davvero. Il giorno dopo uguale. Poco importa chi parlasse, lei restava in silenzio. Ci sentiva, a volte rispondeva con un cenno della testa, ma era tutto qui. Mamma diceva che era normale, che le serviva un po' di tempo, che le cose sarebbero presto tornate come prima. Come prima, quando ancora esisteva nel mondo di mia sorella. Col tempo le cose sarebbero tornate come prima.

Ma sono arrivati gli incubi, e il "come prima" è rimasto un ricordo passato.

Erano passati diversi giorni da quando eravamo tornate a casa. Le

giornate scorrevano lentamente. Emilie restava a letto. Nonostante gli analgesici, le facevano male le costole se si muoveva troppo. Staccava di continuo le croste che si formavano sulle sbucciature. Non sopportava l'aspetto rugoso della pelle. Aspettava di essere sola, non voleva che le dicessimo di smettere, ma avevo notato che le sue ferite formavano ogni giorno nuove croste. L'occhio le si era sgonfiato; restavano solo i graffi sul viso e i movimenti al rallentatore. Ma lei non parlava. Ripetevo a me stessa che gli analgesici la confondevano, ed era per quello che non mi parlava molto, che non mi parlava davvero. Quando le ho chiesto che cosa era successo nel campo di mais, lei ha alzato le spalle. I dottori hanno detto che aveva perso conoscenza. Ma c'erano le unghie, le unghie mangiate fino a farle sanguinare. Avevo voglia di piangere, voglia di scusarmi, voglia di fare qualsiasi cosa affinché il senso di responsabilità la smettesse di torcermi lo stomaco. Il vuoto si era impadronito di mia sorella. Non sapevo cosa dire. Evitavo di vederla fare smorfie di dolore quando si muoveva. Non potevo fare niente. Mi sentivo una codarda. La mia sorellina soffriva e io non potevo farci niente. La sua sofferenza non era solo fisica e io non potevo farci niente. Mi sentivo inutile, egoista nel pensare solo a me stessa. Non c'era più niente che potessi fare. Trascorrevo quelle giornate estive rinchiusa nella nostra piccola casa. Impossibile immaginare di approfittare delle vacanze dopo ciò che era successo. Non quando Emilie se stava silenziosa sul suo letto a contemplare il bianco vuoto del soffitto di camera nostra. Mi autodistruggevo.

Quando ero alle elementari, mamma veniva a prendermi a scuola e poi andavamo da Emilie alla scuola speciale. Appena ci presentavamo davanti alla porta della sua classe, Emilie correva verso di noi,

qualsiasi cosa stesse facendo. Correva verso di me. Non si gettava fra le mie braccia, perché non le piacciono i contatti fisici, ma correva fino a me con quella risata che adoro, e mi raccontava la sua giornata. Vederla correre verso di me con così tanta gioia mi faceva sentire la persona più importante del mondo. La più importante del suo mondo. Era una bellissima sensazione. Non ho mai più provato qualcosa di così forte e piacevole da allora. Questo mi dava sicurezza e una fede incrollabile: ero indispensabile. Essenziale. Emilie mi faceva sentire così, proprio così mentre correva verso di me con gioia. Il sentimento opposto era atroce. Perdere il legame che avevo con lei mi lasciava vuota e insignificante. Inutile e vana. Era il deserto. Era insopportabile.

La terza sera, ho pensato di parlarne con mamma. Non l'ho fatto. Era troppo preoccupata. Sembrava ancora più malconcia di Emilie. Andava a lavorare. Rientrava sfinita. Manteneva la routine. Pareva assente. Anche se presente, era assente. Mi sono addormentata con un grosso senso di colpa ben radicato in fondo allo stomaco. Iniziamo ad abituarci alla sua presenza. Era più presente di mia madre, inaccessibile, e più di mia sorella, che non mi parlava più. Poi mi sono svegliata nel cuore della notte perché stavo facendo un incubo. Era lo stesso tutte le notti dopo l'incidente. Un normale incubo, mi aveva detto il dottore all'ospedale.

Nel mio sogno correvo senza sosta ma senza andare avanti. Non succedeva nient'altro. Non facevo che correre sul posto. Tutti i miei sforzi non mi portavano da nessuna parte; restavo allo stesso posto. Cercavo Emilie. C'era foschia, una nebbia densa e bianca. Avvolgeva tutto, poteva nascondere qualsiasi cosa. Lei era da qualche parte nella nebbia. Io ero terrorizzata. Non andavo avanti. Correvo con tutte le

mie forze senza andare avanti. Gridavo ma non emettevo alcun suono. Non c'era niente intorno a me. Eccetto la nebbia nella quale arrancavo. Era soffocante. C'era qualcosa accovacciato nella nebbia. Ignoravo come facessi a saperlo, ma lo sapevo. E correvo sul posto. Tanto da essere sfinita. Poi arrivava quella sensazione di colla. La nebbia si infittiva, si addensava. Come se corressi nella colla. I miei movimenti diventavano difficili, impossibili; non riuscivo più a muovermi, non riuscivo più a respirare, e mi svegliavo. Sudata. Assetata. Una stretta di panico allo stomaco. Un incubo classico. Con un significato evidente: il riflesso della mia impotenza verso l'incidente di mia sorella. Residuo del senso di colpa.

Mi sono svegliata verso le quattro e mezzo. Mi sembrava di aver sognato per ore. Ero distrutta. Mi sono alzata per andare a bere un po' d'acqua, ma ho visto il letto vuoto. Poi ho scorto un pezzo della sua t-shirt bianca sotto il letto. Mi sono avvicinata. Non avevo più sete. Ho bisbigliato il suo nome, piano piano. Ero convinta che non ci fosse lei sotto il letto, ma qualcos'altro. Qualcosa di orribile. Che aveva ingoiato mia sorella. Che indossava la sua t-shirt. Mi sono fermata. Avevo paura. Avevo così tanta paura che non osavo più muovermi. La stessa paura del sogno. Non potevo fare a meno di pensare che non ci fosse lei sotto il letto. Emilie sotto il suo letto. Era impensabile, impossibile. Prima, lei mi chiedeva ogni sera di controllare che non ci fossero mostri nascosti lì sotto. Non lo aveva più fatto dall'incidente, ma non andava mai a nascondersi sotto il suo letto. Il silenzio amplificava il mio respiro sibilante. Ho realizzato che non sentivo quello di Emilie. È questo che mi ha fatto muovere, l'idea che ci fosse lei sotto il letto e che io non la sentissi respirare. Mi sono affrettata a inginocchiarmi e ho guardato sotto il letto. Lei era raggomitolata

contro il muro, proprio in fondo. Si era tolta la t-shirt e i pantaloni. Indossava solo un paio di mutande bianche. Nonostante l'oscurità, potevo vedere il flebile riflesso dei suoi occhi aperti. Spalancati. Ho teso la mano verso di lei:

“Em? Emilie? Cosa ti succede? Stai male?”

Le sue costole. Non poteva stare così piegata su se stessa senza soffrire. Non si è mossa.

“Em, mi fai paura, vieni fuori da lì sotto, per favore, vieni”.

Non si è mossa. È rimasta impietrita. Mi sono alzata e ho acceso l'abat-jour. Lei si è messa a urlare. Una sola nota continua. Acuta. Stridente. Troppo stridente per venire dalla mia sorellina. Ho aspettato che mia madre scendesse velocemente da letto e corresse in camera nostra.

Gridava il mio nome mentre arrivava. Non quello di Emilie. Il mio.

“Julie! Julie! Cosa sta succedendo?”

Arrivata in camera nostra, mi ha guardata. Non potevo parlare. Le ho indicato il punto sotto il letto. Ha capito. Senza dire una parola, ci siamo messe ognuna alle estremità del letto. Ho avuto il tempo di pensare che mia madre non avrebbe trovato la forza di sollevarlo, ma avevo torto. Emilie è apparsa, più bianca che mai, raggomitolata là in fondo, mentre urlava senza neanche riprendere fiato. Il letto ha fatto un rumore sordo quando lo abbiamo appoggiato mezzo metro più avanti. Guardavo Emilie. Quella non era una crisi, era altro. Era irriconoscibile. La sofferenza le aveva deformato il viso. Mia madre si è avvicinata, le ha messo una mano sulla testa, ed Emilie ha smesso di gridare. Il suo silenzio mi ha fatto rabbrivire. Gli occhi di mamma erano pieni di lacrime. Si è chinata per prendere sua figlia, ma Emilie non si è mossa, non ha reagito nemmeno al contatto. Ha continuato a



fissare il vuoto. Quando mia madre ha iniziato a sollevarla, ho capito. Le sue membra erano contratte da troppo tempo, era paralizzata. Un blocco di carne irrigidita. Ho aiutato la mamma. Abbiamo messo Emilie sul mio letto. Mamma ha iniziato a massaggiarle una gamba, provando ad aprirla. Io ho fatto lo stesso. Il respiro di Emilie era irregolare, la sua pelle fredda. Guardava il vuoto, da qualche parte tra noi e il soffitto. Non so affatto che cosa vedesse, però il terrore che esprimeva il suo viso mi faceva venir voglia di chiudere gli occhi per sempre. Ho raccolto tutte le forze. Sentivo il sudore colare lungo la schiena. Ero congelata. Ghiacciata. Ma il sudore gocciolava giù per il dorso. Mamma sussurrava parole d'incoraggiamento:

- Svegliati, Emilie.

La sua voce non era rassicurante, ma lei ci provava comunque.

- Svegliati, bambina mia, andrà tutto bene.

Ha alzato gli occhi su di me. Ho capito. Ho bisbigliato qualcosa anch'io.

- Em, siamo qui. Va tutto bene. Svegliati.

No, non andava tutto bene. Niente andava bene, ma i muscoli hanno cominciato a rilassarsi. Siamo riuscite a piegarle una gamba, poi l'altra. Ho iniziato a strofinarle un braccio. Mamma è andata a cercare un unguento analgesico e lo ha spalmato sulla schiena. L'odore di canfora si è diffuso in tutta la camera. Il corpo di Emilie si è disteso. È stato possibile farlo stendere. Provavo ad aprirle le mani, ma non ci riuscivo. Le teneva troppo strette. Se avesse avuto le unghie, le avrebbero trafitto la pelle. Ma non le aveva più. Ho fatto scivolare i miei pollici sulle sue dita, e le ho massaggiato il dorso della mano. Le dita si sono rilassate. Le ho accostato le braccia al corpo. I suoi occhi si sono chiusi. Il suo respiro si è calmato. Tremava, ma non sembrava

soffrisse più. Il suo spirito era sempre altrove. Mi ripetevo che doveva essere sprofondata dentro di sé per non reagire a quel massaggio forzato. Se si fosse svegliata non avremmo più potuto toccarla. Sarebbe stato troppo per lei. Un eccesso di stimoli fisici che l'avrebbe fatta impazzire. Ma questo non aveva più importanza. Non lì. Non in quel momento. Io mi sono stesa alla sua destra, mamma alla sua sinistra. Ho messo il piumone su di noi.

- Mamma, che è successo...

La mia voce non aveva nemmeno la forza di finire la frase con una nota interrogativa; era un tono del tutto assente, un filo di voce privo di vita. Mi ha osservato per un momento. Penso che stesse per raccontarmi una storia, una faccenda che non spiegava niente, ma scelse di dirmi solo una parte di ciò che le avevano detto i dottori. Dovevano essere i miei occhi, o forse la mia voce.

- Sono incubi. I medici mi avevano avvertita che sarebbe potuto succedere viste le circostanze. È normale.

Normale? Se ne avessi avuto la forza, mi sarei messa a urlare. Credevo che mi avrebbe fatto bene. Ma non avevo più forze, ed Emilie dormiva.

- Incubi di che? Non dovrebbe ricordarsi dell'incidente...

La mia voce divenne impercettibile sulle ultime parole. L'incidente. Era ancora un argomento tabù. Mia madre ha fatto finta di non aver sentito niente. Non ha aggiunto altro. Alla fine ci siamo addormentate, i nostri corpi hanno vigilato sul sonno di Emilie. L'indomani mattina, quando ho aperto gli occhi, mia madre era già in cucina. Faceva finta che andasse tutto bene. Emilie non ha detto nulla. Soltanto i crampi di mia sorella e il suo letto spostato mi assicurarono che non avevo sognato. Ho rimesso a posto il suo letto. La giornata andò come tutte

le altre, ma niente sembrava a posto.

Correvo. Non andavo avanti. La nebbia era sempre più compatta, e i miei movimenti sempre più difficili. Gridavo. Gridavo il nome di Emilie. Lei era da qualche parte nella nebbia. Lo sapevo anche se non la vedevo. Lo sentivo. Ma non emettevo alcun suono. Qualcosa si stava avvicinando. La cosa nella nebbia. Volevo urlare a Emilie: “Corri!” Niente. L’urlo faceva vibrare la mia gabbia toracica, ma restava il silenzio assoluto. La paura. Era ovunque e io non potevo correre. La nebbia era colla. Soffocavo. Non riuscivo più a respirare. Mi sono svegliata con un urlo strozzato in gola: ero ricoperta di sudore, avevo il lenzuolo bagnato. Mi sono alzata per andare a bere un po’ d’acqua. La paura paralizzava ancora i miei pensieri. Di notte, la paura ha sempre la meglio. Non potevo scacciare questa sensazione d’orrore. Non ho controllato se Emilie dormiva. Mi sono diretta in cucina. Ho aperto lo sportello del frigorifero. La luce ha illuminato la stanza. Il mio sguardo è stato attratto da un lembo di tessuto bianco sotto il tavolo. La t-shirt di Emilie. Ho lasciato lo sportello del frigorifero aperto. Mi sono chinata. Emilie era là. Emilie era altrove. La sensazione era familiare. Come nel sogno. Emilie da qualche parte nella nebbia. Irraggiungibile. In pericolo. Il volto fisso su un’espressione di terrore. Perso nella nebbia. Ancora là. Assorto in un incubo. Assorto nel mio sogno. Non era riuscita a risvegliarsi. Non era riuscita correre. Era imprigionata nel mio incubo. Non potevo far niente. Ho camminato fino al tavolo, sono scivolata sotto. Emilie era nella stessa posizione della sera prima. Senza né pantaloni né t-shirt. I suoi grandi occhi aperti non guardavano nulla. Era altrove. L’idea di condividere lo stesso sogno non pareva più assurda. Non nel buio della notte. Non con Emilie impietrita sotto il tavolo di cucina. Strano. Non assurdo. Avevo paura. Ma potevo essere più forte della mia

paura. Per lei.

- Em, sono io. Sono Ju. So che sei là. Nella nebbia. Respira. Sono lì. Respira. L'aria, Em. Respira l'aria. Svegliati. Andiamo, Em, puoi farlo. Respira. È solo un sogno. Svegliati. Em. Ti prego. Fallo per me. Ti prego.

Non potevo restare ancora lì senza far nulla. Dovevo farla uscire da là. Potevo almeno farla uscire da là.

- Em. Andiamo, Em. Mi senti? Sono Ju. Sono io. Esci da là. Subito. Ora. Svegliati.

Ha avuto un singulto. Un suono vuoto. Una sorta di “taaaaak”. Ho pensato che stesse per vomitare. Un altro singulto. Ha espulso aria. Vomitato aria. Forte. Poi i suoi occhi si sono focalizzati sulle mie mani. Mi ha guardata. Si è rilassata con una smorfia. Nessuno spasmo.

Lei non era lì da molto. Si è seduta.

- Ju?

Aveva la voce tremante:

- Eri nella nebbia?

I peli del mio corpo si sono drizzati tutti nello stesso momento. Lei ha aggiunto:

- C'è qualcosa di malvagio che bisbiglia nella nebbia.

I muscoli del mio corpo si sono distesi tutti nello stesso momento. Ho avuto la sensazione di precipitare nel vuoto. Volevo dire qualcosa, ma mi si è strozzata la voce in gola.

Mi sono concentrata su quello che era appena successo piuttosto che su quello che lei aveva detto. Suddividere. Una cosa alla volta. Lei si era rivolta a me. Non rispondeva a una domanda. Si era rivolta a me. Per la prima volta dopo l'incidente. Era la prima volta che pronunciava il mio nome. Dopo l'incidente. Era questo l'importante.

Per me. Per adesso. Stava tremando.

- Ho freddo.

- Vieni a letto, Em.

L'ho tirata fuori da sotto il tavolo e mi sono avvicinata titubante verso camera sua. Ho raccolto i pantaloni e la t-shirt, ho chiuso lo sportello del frigorifero e l'ho seguita. Ho badato bene di non pensare a ciò che mi aveva detto. Le ho rimboccato le coperte come fosse la bambina che non era più, e sono tornata a letto. Non mi sono riaddormentata.

La mattina seguente, sono uscita dal mio letto. Ho guardato Emilie dormire. Il suo volto era calmo. Mamma era già andata via. In cucina, alla luce del giorno, l'idea di aver condiviso un sogno sembrava ridicola. Doveva esserci un'altra spiegazione. Forse parlavo mentre dormivo, forse Em sognava quello che sentiva. Forse era l'opposto. Forse le avevo suggerito l'idea della nebbia. Tutto ciò sembrava ancora più improbabile del fatto di condividere un sogno. Non sapevo più cosa pensare. Non volevo più pensare. Dimenticare. Mi sono preparata un pane tostato al burro d'arachidi. Dimenticare. Il piatto bianco, sul tavolo di cucina, con il pane tostato al burro d'arachidi. E un bicchiere di latte al cioccolato.

Normale. Come al solito. Come prima. Ho sentito Emilie alzarsi. È venuta a mettersi a tavola con un bicchiere di latte. Si muoveva lentamente. Aveva le costole ancora doloranti. Ha osservato il gatto del vicino, Mr. Winston Churchill, che si era piazzato sul bordo della nostra finestra. Poi si è girata verso di me.

- Com'è possibile che noi siamo nello stesso sogno, Ju? Come fai per uscire dalla nebbia? Non amo stare nella nebbia. Mi fa paura. Voglio uscire ma non ci riesco...

Ho chiuso gli occhi per un attimo. Nel buio della mia testa, c'è stato un lungo momento di silenzio. Quando ho riaperto le palpebre, c'era la mia sorellina davanti a me. Aveva quindici anni. O quattro. Era uguale. Avrei fatto di tutto per lei. Per proteggerla. Per aiutarla. La mia sorellina.

- Non so, Em. Nel mio sogno la nebbia diventa colla. Non posso più respirare e soffoco. È così che mi sveglio, perché non posso più respirare. Posso prepararti il pane tostato al burro d'arachidi e miele, come vuoi. Mi sveglio perché non posso più respirare. Ecco qua. Vuoi i toast?

- Hai paura?

Quando Emilie ha paura, la sua voce cambia. Perde due ottavi. Deve sforzarsi affinché la voce superi le labbra. Dà l'impressione che qualcuno la strangoli mentre lei cerca di parlare. Aveva paura, lì, nella cucina. Con la luce del sole sui capelli arruffati. Sveglia. Aveva paura. Non volevo.

- Sì, ho paura. È davvero un incubo, Em. Ho paura senza motivo. Solo paura. Come in tutti gli incubi. Ciò non vuol dire che il motivo della paura sia reale. È solo un sogno che fa paura. Non è reale.

Mi ha osservata. Quando mi guarda così, so che misura il peso delle parole. So che sta per dire qualcosa che la maggior parte della gente non capirebbe. So persino che conta su di me per capire.

- Non penso che sia solo un incubo.

Non potevo affatto contraddirla. Lo stato in cui si risvegliava le dava ragione. Ma c'era qualcos'altro. Era al limite della coscienza, ma non lo vedevo. Non volevo vederlo. Non era ancora accessibile. Non adesso.

- Spiegami.

- Penso che sia un... un ricordo. Dell'incidente.

Un dolore acuto è salito dal ventre fino allo stomaco. Una pugnalata. Il mio stomaco ha reagito con una scarica d'acidità in bocca. Acidità e burro d'arachidi. Ho fatto una smorfia.

- Pensavo non te ne ricordassi, Em. Dell'incidente. Mamma ha detto che avevi perso conoscenza.

Non riuscivo a dire altro. Volevo dire "nel buco". Volevo urlare "nel maledetto buco", ma non ne ero capace. Non ancora.

- Ci sono delle immagini, a volte, un rumore, nella mia testa... e... è come un ricordo. Ci sono troppi dettagli per non essere un ricordo. Non so se...

Si è fermata. Non volevo che andasse oltre. C'era troppo dolore nella sua mascella contratta. Nel suo corpo teso. Si è messa a grattarsi le croste che erano rimaste su una parte del viso.

- Em, non toccare, potrebbe infettarsi.

Ha sollevato gli occhi verso di me. Non sembrava capire.

- Ti prego, Em. Non toccare.

Ha messo giù la mano e ha guardato le dita come se non le appartenessero.

- Non me ne sono resa conto...

Lei aveva paura. Io avevo paura. Troppe cose impossibili da spiegare, che si sovrapponevano, e per cui non potevo far niente.

- Andrà tutto bene, Em.

- Sanguino?

- No, è ok.

Ho distolto lo sguardo.

- Allora, vuoi i toast?

Ho spezzato il legame con un frammento di realtà. Si è chiusa in se



stessa. Era stato quasi un movimento fisico. Il suo sguardo si è perso in un luogo al quale io non avevo accesso. È in quel momento che ho realizzato: non gesticolava più. Prima parlava con le mani. Per tutto il tempo. La voce era sostenuta da tutto un registro di gesti che ravvivava i suoi discorsi. Le sue mani erano rimaste sul tavolo di cucina. Mute.

- No grazie, non ho molta fame.

Non ha finito il suo bicchiere di latte. Si è alzata ed è ritornata a letto. Piano. Ho sentito il suo letto scricchiolare. Si è coricata di nuovo. Mi sono chiesta se ero io a fare il suo sogno piuttosto che l'inverso. Ho guardato il bicchiere di latte mezzo pieno. Non aveva mangiato. Non ho insistito. Avrei dovuto insistere.

Qualcosa. Qualcosa mi ha fatto svegliare. Nella nebbia. Ancora. Facevo così spesso quel sogno che avevo iniziato a realizzare che fosse un sogno mentre c'ero ancora dentro. La nebbia. C'era qualcosa dentro. Non soffocavo. La nebbia era meno spessa. Mi ricordavo della conversazione con Emilie. Emilie nella nebbia con me. L'ho cercata, senza muovermi. Poi l'ho vista. La sagoma scura di Emilie. Lontano. Nel grigio della nebbia. Non era sola. C'era qualcosa con lei. Un'ombra. Qualcosa era incollato a lei. Qualcosa che cercava di entrare in lei. Non reagiva. Non si muoveva. Volevo gridare, avvertirla, ma c'era un rumore che riempiva tutto lo spazio, non potevo urlare. Non potevo avvertirla. Volevo andare ad impedirglielo, ma non mi potevo muovere. L'ombra le è scivolata in bocca. È sparita. Non potevo correre. Ho sentito il cuore fermarsi. Mi ha oppresso un dolore enorme, mi sono messa a piangere. I miei singhiozzi mi impedivano di respirare. Ho aperto gli occhi. La sveglia indicava le 04:38. Sapevo di aver sognato ma i miei occhi piangevano ancora, il dolore restava, come se il mio cervello non riuscisse più a distinguere. Mi sono girata. Il letto di Emilie era vuoto. Mi sono voluta alzare per trovarla. Per calmarmi. Poi l'ho vista. Ai piedi del mio letto. Non era seduta. Era accovacciata. Come un gatto sul punto di attaccare. Non si muoveva. Non dormiva. Mi guardava. Vedevo appena i suoi occhi. Era di spalle alla finestra. Ma mi guardava. Il mio cuore ha iniziato a battere dentro al petto. Il dolore è sparito. Ho pensato: "Non è mia sorella". Questo pensiero mi ha travolta, mi ha preso tutta. C'è un'estranea seduta ai piedi del mio letto nel cuore della notte. Ho trattenuto un grido. Ho fatto un bel respiro.

- Em?

La mia voce. Tremava nel silenzio.

- Em, stai bene?

Non rispondeva. Non si muoveva. Vedevo il bagliore verde della sveglia riflettersi nel bianco dei suoi occhi. Non batteva ciglio. Ho allungato la mano per accendere l'abat-jour. Si è messa a digrignare i denti. Non un ringhio. Non come un animale. Qualcos'altro. Un suono. Che mi ha fatto ritrarre la mano. Un avvertimento.

- OK. Em. Niente luce. Ma ritorna nel tuo letto.

Non volevo che mi tremasse la voce. Non le volevo far capire che ero terrorizzata. Mi tremava la voce ed io ero terrorizzata. Ho cercato di mettere rabbia nella mia voce.

- Ritorna subito a letto!

La mia voce era morbida, ma Emilie si è alzata ed è ritornata nel suo letto. Io non mi sono alzata per rimboccarle le coperte. Non le ho chiesto se andava tutto bene. Ho mantenuto il silenzio. Ho ascoltato il suo respiro rallentare. L'ho ascoltata addormentarsi. Non sono riuscita a riaddormentarmi. Non mi sono alzata. Non volevo dover dare spiegazioni a mamma se lei mi avesse trovato alzata in piena notte. Che cosa avrei detto? La mia sorellina mi spaventa a morte? Non sono neanche certa che si tratti proprio di lei? Credo che qualcosa si sia incollato a Emily in quel maledetto buco? Qualcosa che è risalito con lei? Ho lasciato che l'odore della notte, i resti del mio incubo dessero forma ai miei pensieri. Dovevo restare lucida. Poteva esserci una spiegazione a tutto. Incubi. Sonnambulismo. Effetti collaterali dei farmaci. Delle spiegazioni ragionevoli che spiegassero tutto. Non so perché non riuscissi a crederci. Non del tutto. Non su tutto il fronte. Non di notte. E non nel silenzio che aumentava i battiti già troppo veloci del mio cuore.

Il giorno seguente, ho telefonato a mio padre. Volevo parlare di

Emilie, volevo parlare del sogno. Volevo che qualcuno mi dicesse che poteva esserci una spiegazione a tutto. Non ne potevo più di tutte queste idee impossibili che mi balenavano per la testa senza mai fermarsi. Avevo paura. Avevo paura per Emilie. Peggio, avevo paura di Emilie. E avevo paura di perdere la testa, ma soprattutto, avevo paura di perdere Emilie. Non potevo parlare con mia madre; lei era troppo assente, troppo fragile, troppo vicina. Ma potevo tentare con mio padre. Uno sguardo un po' più obiettivo. Non era più con noi da così tanto tempo. Ho comunque osservato il telefono per un quarto d'ora prima di decidermi:

- Papà? Vorrei parlarti di una cosa. Possiamo incontrarci?

Non volevo che la voce tradisse la mia paura, ma anche nel suo ruolo di padre a metà, forse ha capito qualcosa.

- Va tutto bene? Riguarda Emilie?

- No, riguarda, uhm, riguarda me. Io... io vorrei parlatene.

Ci siamo dati appuntamento in un bar a fine giornata. Cercavo una scusa per lasciare l'appartamento senza che Emilie mi chiedesse dove stavo andando, ma era inutile; lei non mi ha chiesto niente mentre mi preparavo. Non ha neanche alzato gli occhi quando sono uscita di camera. Mentre varcavo la porta, ho gridato che sarei ritornata prima di cena, ma lei non mi ha risposto.

Papà aveva già preso posto davanti ad un tavolino del bar quando sono arrivata. Lo vedevo dalla grande finestra; aveva il mento appoggiato sulla mano e fissava il soffitto. Forse è un affare di famiglia il nostro interesse per i soffitti. Non sembrava preoccupato, né triste né turbato. La polo grigia e i jeans neri erano il riflesso del suo sguardo rilassato: stava bene. Era tutto normale. La sua normalità mi ha fatto male, mi ha tolto il respiro come uno schiaffo. Come

poteva crollare tutto nel mio mondo senza che cambiasse niente nel suo? Come avrebbe potuto capire? A cosa avevo pensato? Non capiva quanto Emilie fosse fedele a se stessa. Come avrebbe potuto capire tutto quello che non andava più, tutto quello che mi allarmava perché Emilie non era più Emilie. Bisognava fare qualcosa? Ho fatto un bel respiro e sono entrata comunque. Ha sorriso e si è alzato vedendomi. Mi ha stretta tra le braccia e mi ha dato un bacio sulla fronte.

- Allora, come va la nostra convalescente?

- Non dorme molto bene, ma tutto ok.

Avevo difficoltà a non lasciare uscire le lacrime dai miei occhi. Dei brividi mi attraversavano come onde ghiacciate. Cercavo di non tremare. Ho guardato il bancone giusto per non guardare mio padre. Per non venire allo scoperto.

- Vuoi qualcosa?

- Una cioccolata calda.

Ero gelata. Nervosa.

- Julie, sono 38° fuori, non vuoi qualcosa di un po' più rinfrescante?

- No, va bene una cioccolata. Tu prendi un caffè, no? È uguale.

Ha scrollato le spalle ed è andato a prendere le bibite. L'ho sentito ridere con il cassiere. Una risata. Era un rumore irritante. È tornato sorridendo e mi ha messo davanti una tazza di cioccolata calda. Ho sussurrato un grazie.

- Allora, dimmi, che ti succede?

Senza sapere che cosa mi succedeva, non sapevo cosa rispondere.

- Niente, sto bene.

- Volevi parlarmi di qualcosa, no?

Sono rimasta in silenzio.

- La scuola? È per la scuola?

In pieno luglio la scuola? C'era qualcosa come una specie di rabbia che cominciava a salirmi nel petto, nella testa.

- No, papà, la scuola non è ancora cominciata. Sono in vacanza.

- Lo so bene, volevo dire, ti preoccupi per l'anno prossimo? È una bel traguardo, il college, no?

- Sono al secondo anno.

- È l'ultimo, no?

La scuola era l'ultima delle mie preoccupazioni. Settembre era lontano anni luce dalla mia realtà. Bollivo in un'atmosfera da film horror, mi chiedevo se avessi perso mia sorella minore, se avessi perso la testa. Non mi interessava niente della scuola. Ho cercato di reprimere la rabbia.

- No, papà, la scuola va bene. Ma sono preoccupata per Emilie.

Ha tirato un sospiro.

- Julie, i dottori hanno fatto il loro lavoro, devi lasciare che il tempo sistemi le cose. Emilie si rimetterà. Ti fai troppi problemi per nulla.

Per nulla. Mi facevo problemi per nulla! Mia sorella aveva gli incubi, si faceva possedere da qualcosa d'inspiegabile che succedeva soltanto nei miei sogni e io mi facevo problemi per nulla! Ma forse aveva ragione. Non mi fidavo troppo della mia mente, dubitavo della logica dei miei pensieri, dunque avevo il dovere di ascoltare un po' i suoi, era proprio per questo che avevo voluto parlargli. Ho sorseggiato un po' di cioccolata. Era troppo dolce, e non abbastanza calda. Ma faceva scendere la rabbia. Ne ho preso un altro sorso. Ho pensato a Emilie appollaiata all'estremità del mio letto. Al ringhio. Non ho più sentito la rabbia. Per un momento, non ho sentito niente di niente.

- Tu credi che io mi preoccupi per nulla?

- Io credo che tu ti preoccupi un po' troppo quando si tratta di tua

sorella. Quando eravate piccole, non c'era modo di farti andare a scuola se Emilie era malata. Passavi le notti a vegliarla nonostante ci fosse mamma. E non ti addormentavi nemmeno... Piuttosto, dormi? Non hai un bell'aspetto...

Mi sono messa la tazza davanti al viso, non volevo che mi osservasse troppo a lungo. La mia voce è diventata bassissima:

- Faccio degli incubi, che mi impediscono di dormire... un po'.

- Sai, è Emilie che è caduta, ma anche tu hai vissuto qualcosa di traumatico. Devi prenderti cura di te. Hai riparlato con lo psicologo da quando sei uscita dall'ospedale?

- Uno psicologo? Non ho parlato con nessun psicologo in ospedale.

- Il dottor Martel, mamma mi ha detto che gli avevi parlato.

Avevo parlato con un certo dottor Martel.

- Mi ha detto che era un dottore.

- E un po' tutti e due, immagino.

Avevo la vaga impressione di essermi fatta ingannare. Non avevo voglia di pensarci troppo.

- Mi ha detto che i miei incubi erano normali.

Poi non mi ha detto dopo quanto tempo sarebbe diventato meno normale...

- Penso che tu possa darti ancora un po' di tempo, Julie.

Del tempo. Invece avevo l'impressione che il tempo giocasse a mio sfavore, perché più passava il tempo, più le cose peggioravano. Ho cercato comunque di fargli capire. Non so se era per Emilie o per me, o forse per lui e me, ma ci ho provato.

- Sai che, a fine serata, quando faccio uno spuntino, Emilie mi raggiunge sempre per fare la stessa cosa?

- Sì, lo faceva già quando abitavo ancora con voi.

- È sempre stato uno dei miei momenti preferiti della giornata. E poiché eravamo stanchi era più facile ridere. Di tutto e nulla.

Papà sorrideva.

- Lo fa ancora?

- Lo faceva ancora. Non lo fa più.

Mi ha guardato aggrottando le sopracciglia. Il tempo di tirare un sospiro, e ho pensato che avesse capito. Ma no.

- Tutto tornerà come prima, Em. Le cose si sistemeranno.

Non sapevo cosa dire. Avevo quasi voglia di dirgli che non capiva niente. Ma era inutile. Mi avrebbe risposto con altre frasi fatte che non volevano dire niente. Per rassicurarmi.

- E lo sai, bambina mia, che quando non si dorme abbastanza le cose ci sembrano sempre peggiori di come sono. Riposati, smetti di preoccuparti, dormi. Vedrai, le cose si sistemeranno.

Ho fatto finta di sorridere. Gli ho fatto credere che aveva trovato le parole giuste, che sarei andata a dormire e che tutto sarebbe andato bene. Come no.



- Ju?

- Mmh?

- Tu credi che ci sia una vita dopo la morte?

Ho avuto un brivido. Ho messo giù il libro che non stavo veramente leggendo. Emilie fissava qualcosa nel vuoto tra la finestra ed il soffitto. Davanti a lei, su un vassoio, c'era la sua colazione. Non aveva mangiato niente.

- Vuoi dire come un paradiso?

- No, so che non credi in Dio. Io parlo di qualcosa che resterebbe delle persone dopo il loro decesso. Quando li si seppellisce. Sai? Come la loro energia... o la loro anima. O qualcosa.

- Hai visto qualcosa, Em?

Lei esitò. Cercò di trovare le parole. Io non potevo fare a meno di rivedere l'orribile scena del mio incubo. Qualcosa su Emilie. Qualcosa di indefinibile. Un'ombra. Ma non era vero, era solo stanchezza.

- Non ne sono certa, Ju. Penso che la mente mi faccia brutti scherzi da un po'. Può darsi che abbia letto troppo Stephen King, o forse sono i medicinali. Mamma mi ha detto che potevano avere degli effetti collaterali. Questi devono essere gli effetti collaterali, eh?

Sembrava così vulnerabile. Aveva bisogno di essere assicurata. E io potevo fare questo. Ero la sorella maggiore, potevo assicurarla. Utilizzare le frasi fatte del repertorio paterno. Almeno potevo fare questo.

- Credo che tu abbia ragione. I medicinali, come la mancanza di sonno, possono influire sulle tue percezioni.

- Non mi manca il sonno. Dormo e basta.

- Ti svegli tutte le notti, Em.

- Ma no. La notte dormo.

- Em, non te lo ricordi?

- La notte, dormo.

- Em, non te lo ricordi?

Ho visto la tensione che le faceva tendere i muscoli, contrarre la mascella.

- Ti dico che la notte dormo. Dormo, tutto qui, dormo. E anche tu dormi, quindi non puoi vedere se dormo. E io dormo. Ti dico che dormo! Sogno! Insomma, dormo!

Alzava la voce. Gridava le ultime parole. Con un tono che conoscevo bene: stava per avere una crisi. Con me! Attaccava me, proprio me. Mi ci è voluto un attimo prima che me ne rendessi conto.

- Emilie, va bene, dormi la notte, dormi. Va bene. Dormi. Mi sono sbagliata. Ho fatto un errore. Dovevo sognare anch'io, sognarmi che non dormivi. Come nell'incubo con la nebbia.

Quando ho detto la parola nebbia, si è fermata. Si è data una calmata; la collera si è esaurita. Mi ha guardato con gli occhi pieni di lacrime. Ha sussurrato:

- Io dormo la notte. Ju, dormo. Sogno. Quello che vedo è nei miei sogni. Non è vero. È impossibile. Non è vero...

L'ultima parola era incomprensibile, l'ho letta sulle sue labbra. E ho scosso la testa.

La sera, poi la notte. Dalla finestra di camera mia, guardavo l'assenza di luce fuori. Sentivo il mio nervosismo spargersi in tutto il corpo. Ero in piedi davanti al letto e provavo a convincermi che era tempo di coricarmi. Non ci riuscivo. Emilie dormiva. Non avevo mai realizzato

quanto fosse preziosa la facilità con cui mi addormentavo. Prima, potevo addormentarmi in un battibaleno e svegliarmi al suono della sveglia. Non ci riuscivo più. Ho dovuto fare uno sforzo per infilarmi sotto le lenzuola. Nonostante il caldo estivo, il cotone era freddo. Non ho chiuso gli occhi, non volevo dormire. Spiavo. Ma mi sono addormentata.

Ero ancora nella nebbia, era una nebbia normale, leggera. C'era odore di terra bagnata. Non vedevo bene, mi facevano male le mani. Non era un dolore acuto, ma faceva male. Non riuscivo a muovere le dita. Volevo chiudere i pugni, ma non ci riuscivo. Ho abbassato gli occhi per vedere che cosa me lo impedisse. Non distinguevo più le mie mani, la nebbia era diventata troppo fitta. C'era un rumore. Un bisbiglio, ma non parole. Mi faceva male. Mi sentivo male. Non era un dolore fisico, anche se ne avevo uno, era altro. Un malessere che era ovunque ma non veniva da nessuna parte. Meno di un dolore ma più di un fastidio. Un malessere. Una parte di me rilevava qualcosa che non andava, ma non riuscivo a dire di preciso cosa.

- Julie.

Una voce nella nebbia. Una voce lontana. Si mescolava al bisbiglio. Diventava il bisbiglio.

- Julie.

Non volevo sentire. Volevo mettermi le mani sopra le orecchie per non sentire, ma non potevo muoverle.

- Julie!

La voce era più forte, più vicina. Dura.

- Julie, per favore, svegliati.

- Emilie.

Ho aperto gli occhi. Emilie era seduta sul bordo del letto, mi teneva

le mani, provava a svegliarmi. Piangeva. Lacrime dolci le scendevano sulle guance. Semplici lacrime.

- Em? Che succede?

- Mi fa tanto male la testa.

Una bambina. Implorava come una bambina e aveva gli occhi rossi.

- Hai preso delle compresse? Con l'acqua?

- Non so se posso prendere le compresse con i medicinali.

Piangeva, le lacrime le scendevano sulle guance, ma non singhiozzava.

- Dov'è, nella testa, il dolore?

Lei mi ha guardato un attimo, senza capire. Poi ha appoggiato la mano sul lato della testa dove restava ancora la piaga.

- Quando sei caduta, hai picchiato la testa, sai, proprio lì...

Le ho indicato vicino alla tempia, ma non ho poggiato le dita. Lei sembrava non capire, così ha chinato la testa verso le mie dita ma non c'è stato contatto.

- Forse é questo che provoca il tuo mal di testa, capisci?

E io potevo fare qualcosa per un mal di testa.

- Il dottore ha detto che potevi prendere il Tylenol se ti faceva male.

Le lacrime diminuirono; non piangeva quasi più.

- Torna a letto, andrò a prenderle io.

- Con una compressa?

- Con una compressa.

Mi sono alzata e sono andata a prenderle delle pasticche con un bicchiere d'acqua. Ho bagnato un asciugamano piccolo con dell'acqua fredda. Sono tornata nella stanza, Emilie ha preso le pasticche. Le ho messo l'asciugamano sulla fronte. Aveva gli occhi chiusi, le labbra contratte, ma non piangeva più.

- Va meglio?

Ha annuito. Gli incubi e i brutti sogni sono cessati dopo quella notte. Ma se potessi, prenderei un po' di quei brutti sogni piuttosto che quanto è venuto dopo.

- Se le costole non ti fanno più male, Em. Solo se non ti fanno più male.

D'estate uno dei più bei passatempi di Emilie é camminare fino alla gelateria di rue Bellechasse per ordinare una grande coppa gelato alla vaniglia con una salsa di cioccolato e una ciliegia sopra, e andarla a mangiare al parco dove c'è un recinto per cani. Emilie adora guardare i cani che giocano insieme. Credo che li trovi più coerenti nelle loro relazioni rispetto agli uomini. Più facili da seguire, più prevedibili. Ora erano due notti senza problemi. Senza incubi. Non restava quasi più nulla delle cicatrici sul viso. Aveva smesso di togliersi le croste. Finalmente le cose sembravano riprendere una parvenza di normalità. Emilie si era messa un prendisole verde, e, dato che eravamo a giovedì, era tutto perfetto. Stavamo per uscire dall'appartamento. Era bel tempo. Faceva caldo. C'era l'ombra di un sorriso sulle labbra di Emilie.

- Sento che mi fanno male le costole se rido, se tossisco, se starnutisco. Anche se corro, immagino. Ma meglio quando cammino. Promesso, non correrò.

Non potevo dirle di no.

- Ok, ma se ti senti male, promettimi che lo dirai, promettimi che non insisterai per andare fino al parco.

- Promesso.

Ce ne siamo andate lasciando i resti della cena sul tavolo di cucina. Avrei dovuto notare che non mancava un sol boccone sul piatto di Emilie. Non lo notai, ero di buon umore.

Tra una chiacchiera e l'altra abbiamo camminato fino alla gelateria. Non erano le conversazioni che avevamo prima, ma almeno Emilie era lì, presente. Era Emilie. Solo un po' meno attiva. Lei non faceva caso al modo in cui camminava. Non me ne ero resa conto lì, sul viale, ma di fatto lei non contava i quadrati del marciapiede. Non ha mai dato importanza alle linee, non ha mai avuto problemi a camminarci sopra ma le contava. Lei contava i quadrati nella sua testa. Riuscivo sempre a capire le cifre che si formavano sulle sue labbra, il conto che appariva sulle sue dita, anche se cercava di non farmelo vedere. Ma non quel giorno. Lei non contava. E le sue mani restavano tranquille. Avrei dovuto notarlo. Mi chiedo ancora dov'ero, nella mia testa, per non notarlo. Arrivate al bancone, abbiamo chiesto la solita delizia. C'erano dei tavoli sulla terrazza della gelateria per chi voleva mangiare sul posto. Emilie mi ha chiesto se potevamo sederci.

- Ti fanno male le costole?

- No.

- Em, sei sicura?

- Non ho dolore.

Non ho insistito. Ci siamo messe a un tavolo. C'era un filo di sudore sulla fronte di Emilie. Faceva caldo, ma non tanto da sudare. Era pallida. Sembrava infastidita dal caldo. Guardava la coppa gelato senza mangiarla.

- Tutto bene?

- Mmh. Sì. Ho fame. È il mio dolce preferito. Già, quando ero piccola..

- Lo so, Em.

Non sorrideva. Girava il cucchiaino nel gelato senza mangiarlo. Anche la ciliegia, che di solito divorava sempre per prima, ora galleggiava nel gelato che cominciava a sciogliersi.

- Em, che succede?

Lei ha alzato gli occhi. Il suo sguardo era confuso. Non capivo che cosa stesse succedendo. Credo che non lo capisse più nemmeno lei. Dovevo sembrare preoccupata perché ha portato una cucchiainata alle labbra. L'ha inghiottita, ma pareva mangiasse sabbia. Ha preso una seconda cucchiainata. Le è venuto da vomitare ma si è sforzata di mandarla giù lo stesso. Mentre guardavo che cosa combinava, il gelato mi si scioglieva davanti. Mia sorella ha aggrottato le sopracciglia.

- Tu non mangi?

- Em, che cosa fai? Che succede?

- Dovresti mangiare! Io mangio. È il mio dolce preferito. Da sempre.

La sua voce era meccanica, come se lei ripetesse qualcosa imparato a memoria che non significava più niente. Come se cercasse di autoconvincersi. Mise a forza il cucchiaino in bocca. Due volte, tre volte, quattro volte. In fretta. Aveva le guance piene di gelato. Gli occhi pieni di lacrime. Ha ingoiato con una smorfia. Una lacrima le è scesa lungo la guancia. Poi si è girata e ha vomitato sulla terrazza. Si lamentava mentre vomitava, con le mani stringeva le costole. Mi sono precipitata verso di lei. Gli ho tenuto i capelli mentre buttava fuori tutto quello che si era sforzata di mangiare. Si è pulita la bocca con un tovagliolo di carta. Le lacrime le scendevano sulle guance senza che

se ne rendesse conto.

- Vomitare fa molto male.

Si teneva le costole.

- Vuoi che vada a prendere dell'acqua?

- Voglio tornare a casa.

Ho avvertito il commesso del danno fatto fuori e ho raggiunto Emilie sul marciapiede.

Tremava. Non riusciva a stare completamente in piedi. Ha provato a fare un passo. Si è fermata con gli occhi chiusi. Le labbra socchiuse emettevano un debole lamento. Il suo pallore era inquietante. Non sapevo più che fare. Non avrei dovuto lasciarla camminare fino alle gelateria. Era troppo presto. Ho calcolato la distanza tra noi e l'appartamento. Non sono né tanto alta né tanto forte, ed Em è appena più bassa di me. Esitavo.

- Em, ti metterò un braccio dietro la schiena e sotto le ginocchia. Ti prenderò in braccio. Ti porterò fino a casa.

Ho aspettato la sua reazione pensando che avrebbe rifiutato. Non ha rifiutato. Ho fatto scivolare un braccio sotto il suo, l'altro sotto le ginocchia, e l'ho presa. In braccio. Come un neonato. Per quanto potesse restare rannicchiata. Non ha aperto gli occhi, non ha reagito al mio contatto. Ha sospirato appena. Ho portato la mia sorellina fino a casa, l'ho messa a letto. È rimasta avvolta su se stessa come una palla. Non mi ha detto niente e io non le ho chiesto nulla. È sceso il silenzio come al solito, e ci è rimasto.



Ci ho messo un po' a capire che Emilie non mangiava quasi più. Cenava in camera sua dall'incidente. Nel suo letto. Su un vassoio. La mamma la lasciava fare. Emilie mangiava da sola. Era quello che voleva. Era stanca a fine giornata. Troppo stanca per fare conversazione. Troppo stanca per sostenere lo sguardo preoccupato di mia madre. Andava nell'angolino quando aveva finito, poi tornava a dormire. Sentivo i suoi passi esitare nel corridoio. Camminava con prudenza. Dopo il fatto della gelateria, camminava con cautela. Non passava più le serate con noi. Restava a letto e si addormentava presto. Molto presto. Anche per una convalescente. Una sera, mi sono alzata da tavola perché i suoi passi si erano fermati a metà strada dalla camera. Era nel corridoio, appoggiata al muro, col piatto vuoto in mano. Quando le ho chiesto come stava, mi ha detto che non era riuscita a mangiare tutto e che aveva gettato il resto nel gabinetto.

- Non volevo far preoccupare la mamma...

L'ho aiutata a tornare a letto. Ho riportato il vassoio in cucina senza dire niente a mamma. Non mi sono chiesta se Emilie lo faceva spesso di gettare gli avanzi del pasto nel gabinetto. Fino a quando, quattro giorni dopo, ho trovato dei pezzi di pollo che avevamo mangiato la sera in fondo al wc. Lo sciacquone non li aveva portati via tutti. Ho tirato l'acqua e ho guardato sparire gli avanzi del pasto di Emilie. Da quando mia sorella era capace di qualcosa che somigliava stranamente a un imbroglio? Mangiava abbastanza? Ho ripensato alla scena della gelateria. Mangiava? Mi sono ricordata di non dire niente per non far preoccupare la mamma. Fare come se... Come se andasse tutto bene.

Un pomeriggio, ho trovato una pesca schiacciata ai piedi del muro di camera nostra. Emilie leggeva: anche se era da un po' che non girava la pagina del libro, leggeva, o pareva leggesse. Era quella la specie di

piccoli dettagli a cui non volevo dare importanza. Non è poi così difficile dire al proprio cervello di ignorare ciò che non si vuole vedere. Io non volevo che il mio cervello registrasse tutto ciò che Emilie non faceva più come prima; non volevo le prove che la mia sorellina, quella che conoscevo a memoria, forse non esisteva più. Allora non me ne rendevo conto. Ma non ho potuto trattenere lo stupore davanti a questa pesca, ai piedi del muro di camera nostra. Ho alzato la testa e c'era una macchia di succo sul muro. Sopra la macchia, c'era un'esplosione di pezzetti di pesca appiccicati alla tinta beige.

- Che cosa è successo?

Emilie ha alzato gli occhi. Le si sono increspate le labbra.

- Ho lanciato la pesca.

- Perché?

- Non potevo mangiarla.

- Non capisco, ti fa male qualcosa? Un dente? La mascella?

- No. Non mi fa male nulla. Non potevo mangiarla perché non volevo mangiarla. Anche se volevo.

Mi è già capitato di avere delle discussioni con Emilie che non filano lisce. Lei non capisce mai il senso figurato, e ciò che è evidente per me spesso non lo è per lei. Bisogna che torni sulle mie parole per capire dove ci può essere stata ambiguità, quando lei non riesce a spiegarmelo. È un valzer di discorsi che pratichiamo fin dall'infanzia. Ci capita ancora di trovarci di fronte a un muro, ma è raro. Invece, lì, davanti alla pesca, non credevo fosse lo stesso, e lei non mi voleva aiutare.

- Non capisco, Em.

- L'ho lanciata contro il muro perché non volevo mangiarla.

- Ok, ma perché lanciarla? Perché non lasciarla sul comodino finché non hai voglia di mangiarla?

- Ero arrabbiata.

- Perché?

- Non voglio dirtelo.

Sono rimasta senza parole. Senza pensieri. Vuota. Era la prima volta che Emilie si rifiutava di dirmi ciò che le succedeva. È arrivata una specie di dolore fisico, e mi ha fatto male più forte e veloce della martellata che mi aveva schiacciato il dito quando avevo dodici anni. E insieme al dolore è sopraggiunta la rabbia. Come con il martello, la rabbia dell'ingiustizia. Facevo tutto il necessario, rispettabo le regole, prendevo precauzioni, moltiplicavo gli sforzi, e mi facevo male comunque. Rabbia. Rabbia violenta. Volevo urlare alla mia sorellina che poteva non dirmi più nulla, che non c'era niente che mi importasse; avrebbe potuto lanciare tutte le pesche del mondo sul muro di camera nostra che io non sarei certo andata a raccogliere. Volevo urlare, volevo trovare qualcosa che le avrebbe fatto altrettanto male, perché la mia rabbia ne aveva bisogno. Ma non ho urlato. Non ho detto niente. Ho respirato più volte. Molto profondamente, molto lentamente. Ho aspettato che la rabbia diminuisse. Poi sono andata a prendere il necessario per raccogliere la pesca e pulire il muro.

- Non voglio più che tu lanci il cibo, né sul muro né da altre parti. Se non lo vuoi, non ci fai niente, lo lasci lì.

La mia voce era calma. Avrei potuto dirle di passarmi il sale a tavola, e il tono non sarebbe cambiato.

- OK.

Anche lei è così, Emilie. Quando le faccio una domanda senza innervosirmi, mi ascolta. Mi ero tranquillizzata quando avevo visto

che non era cambiato nulla.

Emilie leggeva. Si era rimessa a leggere dopo tre giorni. Trovavo che fosse un buon segno. La scuola sarebbe ricominciata presto. Le costole non la facevano più stare male. I segni dell'incidente erano quasi del tutto scomparsi dal viso. Ma lei non usciva, passava troppo tempo a letto. Dormiva ancor di più di un normale adolescente. Ma non fissava più il vuoto. Non gettava più niente contro i muri. Diceva che mangiava un po' la sera. Leggeva. Doveva stare meglio. Quando sono tornata dal negozio di alimentari è l'odore che mi è arrivato per primo. Un odore acro, un odore di cibo avariato. Un rumore in cucina. Emilie.

Mi sono precipitata in cucina. Sono rimasta inchiodata sul posto. Immobile. Impietrita. Lei era rivolta di spalle. Si era rannicchiata davanti al frigorifero. Come una bestia. Lo sportello era aperto. Potevo vedere che le calamite a forma di lettere dell'alfabeto, che ci servivano a lasciare messaggi, formavano una serie di parole senza senso. C'erano dei piatti vuoti sul pavimento, degli avanzi della settimana, uova rotte, verdure sparse. Il latte rovesciato formava un lago bianco intorno a lei. E nel latte, del vomito. Emilie piangeva, mugugnava. Si sforzava di mangiare e vomitava. Tutto ciò che le capitava tra le mani: il formaggio, la mostarda, la carne cruda macinata. Era in uno stato spaventoso. Non aveva mai avuto una crisi così. Tutto il suo corpo era contratto. I movimenti erano irregolari, scoordinati. E lei vomitava, come se fosse naturale. Gemeva, inghiottiva, deglutiva, vomitava. E mugugnava. Le lacrime le scendevano sulle guance. Il naso colava. Spingeva in bocca il cibo che le capitava tra le mani. Masticava appena, inghiottiva, vomitava, ricominciava. E piangeva. Non c'erano singhiozzi, solo lacrime. Di

rassegnazione. Ho gridato:

- Emilie !

Lei non ha reagito. Ho ritrovato il controllo del mio corpo. Delle mie gambe. Ho camminato sul latte. Mi sono inginocchiata al suo fianco. Nel vomito, tra i resti di pasta al pomodoro. Le ho appoggiato un dito sulla spalla. Piano.

- Emilie ?

Il suo stomaco si è contratto e ha vomitato yogurt alla fragola. Con pezzetti di olive appena masticati.

Emilie ?

Ho preso lo strofinaccio sul bancone e le ho pulito la bocca, il naso. Non ha reagito. Ha alzato gli occhi verso di me:

- Ju?

Le è venuta di nuovo la nausea.

- Ju, non sono più capace di mangiare.

Le lacrime le rigavano le guance. Le lacrime le rigavano le guance.

- Mi fa male la pancia. Mi fa male la pancia perché ho fame, mi fa male la pancia perché vomito. Non posso più mangiare niente.

- Troveremo una soluzione, Em.

- Non dirlo alla mamma.

Era in uno stato spaventoso. Era terrorizzata. Ero sconvolta.

- Stai tranquilla. Troveremo una soluzione senza dirlo a mamma. Promesso.

L'ho presa per mano, l'ho portata in bagno, ho fatto scorrere l'acqua. Si è spogliata, è entrata nella doccia. Restava sotto il getto d'acqua senza muoversi.

- Em? Tutto bene? Hai bisogno d'aiuto?

Non si muoveva, non mi rispondeva, era altrove. Si grattava una

parte del viso come se le croste ci fossero ancora. Ma non c'era niente. Sono entrata nella doccia con lei, l'ho insaponata come una bambina. Le ho lavato i capelli lunghi. Lasciava che facessi io, non mi aiutava. Era altrove. L'ho asciugata, le ho infilato il pigiama e l'ho portata a letto. Le ho rimboccato le coperte. Come se lo facessimo tutti i giorni. Una danza strana e familiare al ritmo di un silenzio insolito. Ho fatto sparire i danni in cucina prima che tornasse la mamma. Ho pulito il pavimento, riempito il frigorifero meglio che potevo con i miei acquisti per nascondere la scomparsa di tutto ciò che avevo appena buttato. Emilie dormiva.

La scuola sarebbe iniziata a breve. Per me, era il secondo anno all'istituto professionale di Maisonneuve; per Emilie era il quarto. Lei non andava alla scuola normale. Se fosse stato solo per la sua capacità di apprendere, avrebbe potuto frequentare tranquillamente una scuola tradizionale. È sempre stata molto intelligente. Forse troppo. Ma le sue crisi erano troppo intense per una scuola normale: sarebbe stato impossibile. Ci sono troppi imprevisti e troppi alunni. Questo aumentava in maniera esponenziale le probabilità di un comportamento giudicato non accettabile dalla società. Così lei andava in una scuola specializzata. Una piccola scuola privata. Per alunni con speciali bisogni educativi.

Mamma mi aveva chiesto di andare a comprare quello di cui Emilie avrebbe avuto bisogno per il nuovo anno scolastico. Ho chiesto a mia sorella se voleva accompagnarmi. Era in camera sua. Leggeva a letto e in pigiama. Blu e bianco. Di martedì. Non riuscivo ad abituarmi.

- Andiamo, Em, mi piacerebbe che tu venissi con me, sarà divertente. Non ho proprio voglia di andarci da sola.

Non mi scoccia affatto andarci da sola, ma volevo farla uscire da camera sua. Era più bianca delle lenzuola. Se le avessi detto di accompagnarmi per il suo bene, non sarebbe venuta. Per farmi piacere, era più plausibile. La conosco. O meglio, la conoscevo.

- Non ti scoccia andarci da sola, dici così solo perché vuoi che io esca di camera mia, che metta il naso fuori.

Mi lasciò senza fiato. Emilie non era brava a capire l'implicito delle interazioni sociali. Non c'erano mai state sfumature nell'universo di mia sorella. Le metafore, i giochi di parole, l'interpretazione,

l'inconscio, l'allegoria erano dei livelli che non esistevano nell'organizzazione cerebrale di Emilie.

Ma le cose sembrava che stessero cambiando. Non ero pronta.

- Preferivo che tu mi accompagnassi. Tutto qui.

Era la verità. Preferivo che mi accompagnasse piuttosto che saperla a letto. Lei mi ha guardata, col naso nascosto dietro al libro. Mi ha osservata come qualcuno che cerca il vero in un mare di parole. Lei metteva in dubbio la mie di parole. Le mie! Qualcosa si è avviluppato intorno al mio cuore e l'ha stretto. Ho tossito per nascondere il disagio. Ma non mi ha impedito di avere le lacrime agli occhi. Mi sono girata per nasconderle il mio dolore.

- Aspetta, vengo.

Si è alzata e ha infilato i jeans. Con un maglione rosso. Anche se lo ha preso senza guardare, forse senza intenzione, la stretta intorno al cuore si è allentata. Un po'.

Siamo uscite dal lato del vicolo. Emilie aveva la lista di quello che dovevamo comprare.

- Non vedi l'ora di ricominciare la scuola?

Era triste ricorrere a un argomento tanto banale e insignificante. Mi sentivo come una vecchia zia che non sa cosa dire. Non sapevo di cosa parlare. Proprio con mia sorella. Ero a corto di argomenti di conversazione. Gli parlavo della scuola, perché c'erano troppe cose di cui non volevo parlare. Di cui non potevo parlare. Parlavo della scuola perché il silenzio mi pesava. Perché il suo sguardo mi pesava. Patetico. Lei ha alzato le sopracciglia stupita. Ha riflettuto un momento.



- Mi chiedo se sarò capace.

Stava a me alzare le sopracciglia sbalordita.

- Perché ?

- Non so se avrò la forza di resistere tutto il giorno.

L'ho guardata. Lei parlava di forza fisica. Io pensavo al morale. Alla luce del giorno, sotto il sole d'agosto, avrei dovuto vedere le sue guance incavate. Avrei dovuto intuire che il pantalone nascondeva le sue cosce emaciate. Guardavo mia sorella e vedevo quello che non c'era più; non vedevo ancora quello che l'aveva sostituito.

- È solo che sei troppo abituata a restare in camera tua, a letto. Vedrai, con il ritorno alla routine, tutte le cose si sistemeranno, tutto andrà bene. Riprenderai le tue abitudini. Le tue occupazioni. Come prima.

Non so se provavo a convincerla o a convincermi. Lei ha abbozzato un sorriso triste.

Abbiamo comprato il necessario. Emilie era distratta. Quando le chiedevo se voleva una cartella blu per i compiti di matematica (lei voleva sempre la cartella blu), mi diceva sì, ma senza spiegarmi che il blu era importante per la matematica. Perché il blu si abbinava all'inchiostro della sua penna preferita per fare i calcoli. E il rosso era per il francese, perché la sua prima insegnante di francese aveva i capelli rossi. E il verde era per le scienze. Il colore della natura, ovviamente. E il giallo era per l'inglese perché restavano solo il giallo e l'inglese. Ero io che mi ritrovavo destabilizzata dalla mancanza d'iterazione nelle nostre conversazioni. Lei era altrove.

Sulla strada del ritorno, nel vicolo, la signora Chiasson, la vicina, mi

ha fatto un cenno. Emilie ha continuato per la sua strada, mentre io invece le sono andata incontro. Mi ha consegnato un sacchetto.

- Questo è per voi, io ne ho troppo, ne farò a meno.

La signora Chiasson era una donna in pensione. Aveva avuto una grande famiglia; cinque figli sparsi su tutto il territorio del Quebec. Viveva sola; suo marito era morto da molti anni. Lei continuava a fare acquisti per una famiglia numerosa. Una mania di cui non riusciva a sbarazzarsi. Anche dopo venti anni. Li dava ai figli e ai nipoti, ma loro non andavano spesso a trovarla. Allora rifilava quello che poteva essere ancora buono ai vicini che le piacevano. Ho guardato nel sacchetto. Era mais. Mais. Pannocchie di mais. In un sacchetto. Mi è venuta voglia di buttarle. L'odore... Tutta la mia mente era invasa dalle immagini del giorno dell'incidente. Il campo di mais, il vestito rosso di Emilie, le braccia al di sopra della testa. L'odore mi dava la nausea. Non penso che sarò mai più capace di mangiare mais. La signora Chiasson non ha percepito il mio disagio. Guardava Emilie trottare verso di noi. Si vedeva solo la parte superiore della testa che sporgeva dalla recinzione.

- Grazie, signora Chiasson.

La mia voce mancava di onestà, normalità, volume. Non ci ha fatto caso.

- Di niente, Julie.

Lei teneva sempre d'occhio Emilie.

- La piccola sembra che vada un po' meglio?

Lei non era più piccola, ma era ancora la piccola.

- Sì, sta meglio.

Ho sentito il rossore delle guance tradire la mia seconda menzogna.

- È quello che ho detto a tua madre. Una bambina così, si rimette in

fretta.

Non sapevo cosa rispondere.

- Tuttavia questo incidente è una brutta storia.

Non sapevo nemmeno cosa rispondere a quello. Ha continuato:

- Capitano così in fretta gli incidenti.

Sapevo che lei parlava per il gusto di parlare con qualcuno, ma io non ero in grado di darle risposte, tempo, energia. Del poco che mi restava, ne avevo bisogno, per Emilie.

- Devo andare, signora Chiasson.

Lei ha rivolto lo sguardo verso di me e mi ha sorriso. Un vero sorriso. Ciò mi ha scioccata: non c'erano più veri sorrisi nel mio universo.

-Va' e porta i miei saluti a tua madre.

Mi sono affrettata a lasciare la signora Chiasson. Nel vicolo ho visto Emilie accovacciata davanti alla porta che portava al cortile di casa nostra.

Stava osservando qualcosa. Mi sono avvicinata. Prima di vedere la cosa, l'ho sentita. Odore di putrefazione, odore di morto. C'era un uccello morto sul lastricato. Era lì da un bel po'. Numerosi vermi si contorcevano nelle sue interiora. Dava l'impressione che l'uccello si muovesse. Che respirasse. Emilie non ha reagito alla mia presenza. Era troppo presa. Io la guardavo guardare. Sentivo dei bambini gridare un po' più in là. Non tirava vento. Le macchine non circolavano nel vicolo. Il sole mi bruciava le spalle. L'asfalto era bollente. Emilie ha allungato la mano, ha preso un verme tra le dita e l'ha mangiato. Ho lasciato cadere il sacchetto di mais. Il rumore le ha fatto alzare la testa. Quando i suoi occhi hanno incrociato i miei, masticava ancora. L'ho vista deglutire. Non potevo gridare, non ero capace di reagire.

Lei si è girata verso l'uccello morto, ha preso un'altro verme e lo ha mangiato. Quando lo ha inghiottito, alla fine ho reagito. Non ho gridato. Ci è voluto tutto il controllo di cui ero capace, ma non ho gridato. Mi sono chinata alla sua altezza. L'odore di morte mi ha dato alla testa.

- Emilie, non mangiare quella roba.

Lei ha sollevato gli occhi. Avevo la voce calma, lo sguardo calmo. La calma del vuoto.

- Ho fame.

C'era qualcosa di imprevedibile nella sua logica. Aveva fame e mangiava. Costituiva un problema?

- Credo che ti potrebbe far ammalare.

Ha sospirato, ha guardato i vermi. Io mi sono alzata. Lei si è alzata. Ho aperto il cancello del cortile e mi ha seguita. Le scale a chiocciola scricchiolavano mentre noi salivamo per andare in casa. In cucina, Emilie ha posato sul tavolo il sacchetto con i nostri acquisti. Poi è corsa via in camera sua. Ho sentito il rumore che fa il suo letto quando ci si siede sopra. Ho contato nella mia testa. Fino a centonovantadue. Non ho gridato, non ho urlato, non ho pianto. Sono andata in bagno. Ho aperto il rubinetto per coprire il rumore e ho vomitato. Il sacchetto di mais è rimasto fuori. Vicino all'uccello morto. Vicino ai vermi.

Lei guardava il soffitto di camera nostra. Io guardavo le lenzuola dimenticate sul filo del bucato visibile dalla finestra: grandi quadrati bianchi immobili sul nero del cielo. La finestra aperta non lasciava entrare la brezza. Mamma dormiva.

- Niente.

- Un bel niente?

- Un bel niente.

- Da quando?

Si è mossa nel letto, ha risistemato il guanciale, ha lisciato la coperta. Cercava di prendere tempo. Cercava una mezza verità.

- Em, dimmi...

- Non so. Da qualche giorno.

Le parole mi sono arrivate come pugni nello stomaco. Ho dovuto riprendere fiato prima di parlare.

- Com'è possibile?

- Bevo acqua. Mi fa male la pancia, ma non ho voglia di mangiare. Non proprio. Ho fame, ma nello stesso tempo, non ho fame.

A me faceva male la pancia. Per lei. Per me. Un dolore più che reale, non aveva niente a che fare con la fame. Lei si è tirata su nel letto.

- Non voglio che tu lo dica a mamma.

Aveva la voce ferma. Decisa. All'inizio ho pensato che fosse in imbarazzo.

- Non ne voglio parlare. Con nessuno.

Poi ho riconosciuto la paura. Nella sua voce. Lei aveva paura. Anch'io avevo paura. Paura di non so cosa. Una paura diffusa. Vaga. Ma troppo reale.

- Non dirò niente a mamma, ma bisogna trovare una soluzione. Non puoi stare senza mangiare ancora per molto. Non puoi. È pericoloso.

Non sono riuscita a dirle che non poteva mangiare vermi. Comunque credo che l'abbia capito.

- Domani mangerò. Mi sforzerò. Te lo prometto.

Non ho avuto il coraggio di chiederle che cosa pensava di mangiare. Non ho potuto. Mi sentivo terribilmente vigliacca, ma è stato più forte di me, non ho potuto.

- Andrò a comprarti delle vitamine. Credi che potrai inghiottire delle vitamine?

C'è stato un lungo silenzio. Ho pensato che si fosse addormentata.

- Sì. Delle vitamine. È una buona idea.

- Em, non voglio che tu muoia. Devi mangiare.

- Lo so. Mangerò.

Sono andata a prendere due bicchieri d'acqua. Ho aspettato che bevesse tutto il suo prima di tornare a letto. Ho preso due sorsi dal mio, poi l'ho posato sul comodino. Mi sono coricata e l'ho sentita sospirare. Poi il respiro si è rallentato, e lei si è addormentata. Ho chiuso gli occhi. Ho visto i vermi. Ho riaperto gli occhi e non ho più dormito quella notte.

Al mattino, il cielo era grigio. Faceva buio in cucina. Ero seduta a tavola per fare colazione, ma non mangiavo. L'avanzo di caffè freddo lasciato da mamma emanava un odore dolce che mi dava la nausea. Avevo la nausea. Non mi è venuto in mente di alzarmi per svuotare la tazza di caffè nel lavandino. Aspettavo che Emilie si svegliasse. Aspettavo che venisse a mangiare. Aspettavo. Non provavo più a capire. Avevo provato a capire per tutta la notte. Invano. Non capivo, non capivo nulla. Mi sentivo bloccata. Facevo fatica a respirare, come dentro a quell'incubo che non facevo più. Ho sentito dei passi nel corridoio. Emilie è entrata in cucina. Ero in uno stato spaventoso. Lei

scapigliata, addormentata come al solito. Mi si è seduta davanti. Avevo rimuginato tutta la notte. Come potevo chiederglielo? Come impostare la domanda: perché dei vermi? Tutta la notte a rivedere il momento in cui lei aveva messo il verme in bocca. In cui aveva sgranocchiato quell'essere vivente, viscido. In cui l'aveva lasciato scivolare giù per gola. In cui l'aveva ingoiato. Poi aveva ricominciato. Perché aveva ricominciato. E nei minuti in cui quella serie di scene scorreva nella mia testa, i fatti diventavano sempre meno sconcertanti. Non avevo più alcuna reazione fisica; non mi si rivoltava più lo stomaco, e il grido che avevo in testa era cessato.

Ero capace di pensare a Emilie senza considerare quel gesto. Perché mi ci stavo abituando. E il fatto di abituarmi a quel genere di cose mi faceva stare male. La domanda è sorta nella sua forma più semplice:

- Perché dei vermi?

Lei non mi guardava, fissava fuori. La finestra di cucina, come quella di camera nostra, dava sul cortile. Aveva piovuto un po' nella notte, e i lenzuoli dimenticati sul filo del bucato sgocciolavano. Ho pensato alle viscere bagnate dell'uccello morto. Il mio stomaco ha reagito a malapena. Spirito di adattamento.

- Quando li ho visti, avevo troppa fame per non mangiarli.

- E li hai trovati buoni?

Si è girata verso di me.

- Non era buono, non lo era affatto. Ma era per mettere qualcosa in bocca, insomma, qualcosa nello stomaco che non mi facesse vomitare. Potevo capire. Non del tutto. Ma un po'.

- Ok, Em, ma credo che sia pericoloso per la tua salute. Non si deve ripetere. Non con i vermi.

- Lo so, troverò qualcos'altro.

Si è alzata, è tornata a letto. Non aveva mangiato. Non ho detto niente. Ero sfinita. Delle grosse gocce di sudore mi scendevano lungo la schiena, il pantalone del pigiama era bagnato fradicio. Avevo l'impressione di aver passato la notte sul filo del bucato, anch'io sotto la pioggia. Non mi sono però chiesta che cosa potesse essere quel "qualcos'altro". Avrei dovuto, prima di uscire per il compleanno di nostro padre. Avrei dovuto.

La sera, eravamo al ristorante per festeggiare l'evento. Papà, la sua compagna Isabelle, io ed Emilie. Al ristorante. Un ristorante piuttosto chic con un arredamento da copertina. Un misto di grigio cemento, beige e legno d'ebano. Le cameriere e i camerieri portavano una cravatta. Le bottiglie di vino erano costosissime. Emilie indossava un grazioso vestito verde – era giovedì – . Ero io che avevo insistito per quel colore. Lei aveva scelto un vestito rosso, ma avrebbe sollevato troppe domande. Io indossavo una camicetta verde. Papà portava un fiore verde chiaro all'occhiello. Isabelle aveva annodato un foulard leggero di seta verdognola sulle spalle. Dopo tutti questi anni di pratica, per noi era diventato automatico. Un obbligo per Emilie, ma un'abitudine per noi, che continuavamo anche senza Emilie. Lei mi lanciava sguardi preoccupati: il menù proponeva varie scelte. Vedevo i suoi occhi scorrere le pagine terrorizzati. Ha ordinato una tartare di salmone. Aveva paura. Quando ha ordinato, aveva la voce così rauca che ho parlato io insieme a lei per coprirla. Sono stata io a ordinare la sua tartare. Papà ha sorriso:

– Lo sai che la tua sorellina non ha più sei anni.

Mi ha fatto l'occholino.



– Si vede bene che non ho più sei anni, papà.

Emilie che sottolineava una cosa ovvia. Succedeva pressoché sempre.

– Si vede che sei una bellissima ragazza, Emilie.

Isabelle cercava di essere sempre gentile con mia sorella, anche se non ci sapeva fare. Emilie non ha risposto, il che rientrava nell'ordine delle cose. Quando Isabelle ha ordinato un piatto di sanguinaccio nero, Emilie ha annunciato che il sanguinaccio era a base di sangue di maiale.

– Come in *Carrie*, quando le rovesciano un secchio di sangue di maiale in testa e sul suo bel vestito, e diventa tutto rosso.

Isabelle mi ha guardata, aspettando che le spiegassi le parole di Emilie, come se fossi la sua interprete, pronta a tradurre l'Emiliese in una lingua che lei capiva.

– È una storia del suo autore preferito.

Isabelle ha fatto un sorriso, il sorriso di una che non capiva ma accettava il fatto di non capire.

Quando è arrivata la cena, Emilie ha preso il primo boccone. La vedevo masticare e masticare e masticare senza mai inghiottire. Era una tortura vedere il suo sconforto. Lei era seduta alla mia destra. Sotto il tavolo, le ho aperto il tovagliolo sulle mie ginocchia e le ho fatto capire di metterci il boccone dentro. Mentre papà e Isabelle non guardavano, Emilie ha sputato il boccone nel tovagliolo. Appena potevo, spostavo l'attenzione su di me per permetterle di svuotare la bocca. Dopo un po', si è alzata per andare a gettare il tovagliolo in bagno. Non riuscivo a credere che mio padre e Isabelle fossero facili prede della messinscena che si stava svolgendo al nostro tavolo. Io ero terribile: sorridevo troppo, ridevo troppo, parlavo troppo. Non hanno

notato niente. Papà ripeteva di continuo che trovava Emilie in ottima forma. Facendo attenzione a non fare riferimento all'incidente. Emilie gli sorrideva educatamente. Papà non si è accorto nemmeno allora che c'era qualcosa di sbagliato in quel sorriso: prima, Emilie non sorrideva mai per le buone maniere. Prima, sorrideva solo quando si divertiva. A questa cena di compleanno non si stava divertendo, stava agonizzando. E il sorriso non arrivava agli occhi; era un sorriso di facciata, di circostanza. Un sorriso che non esisteva nel repertorio dei sorrisi di mia sorella. Nonostante ciò, era lì, sulle sue labbra. E nessuno lo capiva. Sorridevano tutti. Mi facevano male le guance tanto il mio sorriso era stampato. A fine cena, la cameriera ci ha tolto i coperti. Ho visto Emilie rilassarsi. Un po'. Mio padre si è chinato verso di me.

– Julie, stai bene? Non hai mangiato quasi niente.

Il mio piatto tornava in cucina quasi pieno. Non mi ero resa conto che a coprire troppo la mia sorellina, che non mangiava, avevo dimenticato di mangiare anch'io. Un vero sorriso di complicità è apparso sulle labbra di Emilie. Quasi una risata. Mentre l'attenzione degli adulti era tutta su di me, lei mi ha fatto anche una smorfia. Mi sono messa a ridere. Una risata vera. Ho rassicurato mio padre dicendogli che avevo cenato un po' tardi. E che mi sarei rifatta con il dessert. Emilie non l'ha preso, faceva finta di aver mangiato troppa tartare.

Emilie dormiva. Io ero a letto, ma non dormivo. La sveglia sarebbe suonata tra poco più di due ore ma non riuscivo a prendere sonno. Cominciava la scuola, e avevo la sensazione di una catastrofe

imminente che mi opprimeva. Cercavo di convincermi che andasse tutto bene. Emilie prendeva le sue vitamine. Le avevo anche comprato un supplemento nutrizionale completo in forma liquida, e l'avevo vista berne un po'. Lei non mangiava cibi solidi, ma era già qualcosa. Dopo il compleanno di papà, mangiava a tavola con me e mamma. Aveva imparato a sputare tutto nel tovagliolo. Era abilissima. Mamma non vedeva niente, e sembrava anche meno preoccupata.

Io ero preoccupata. No. Ero terrorizzata. La scuola ricominciava tra due ore.

In macchina non canticchiava. Non canticchiava più come prima. Abbiamo fatto il tragitto da casa a scuola in silenzio.

- Andrà tutto bene, Em?

Aveva uno sguardo sfuggente, un mezzo sorriso forzato, delle mani tranquille infilate bene dentro le tasche. L'immagine di qualcuno che nasconde qualcosa. Non mi abituavo. A questa nuova Emilie, non riuscivo proprio a abituarmi.

- Andrà tutto bene, Ju.

L'ho guardata avviarsi verso il cancello di scuola. Una ragazza come le altre. Ma lei non era una ragazza come le altre, era la mia sorellina. C'era tutto il mio mondo in quel corpo troppo esile, sotto quella zazzera arruffata. Si é chinata e ha raccolto qualcosa nel prato di fianco al viale che conduceva ai gradini della scalinata. Un verme! L'ha fatto scivolare in tasca. Uno spuntino... Il mio mondo andava alla rovescia, il mio mondo cascava a pezzi.

Entomofagi: esseri umani che mangiano insetti. Niente di allarmante. In alcune culture si mangiano le cavallette come pop-corn. Sono piene

di proteine. È una questione di punti di vista, una questione di abitudine. Ma non era affatto questo il problema. Io provavo davvero a convincermi. È finita la lezione senza che me ne accorgessi. La classe si è svuotata, e io mi sono alzata per ultima sotto lo sguardo interrogativo del professore. Non ho detto nulla. Me la sono filata come se avessi qualcosa da nascondere. O qualcuno.

Abbiamo cenato in silenzio. Mamma ci ha chiesto com'era andato il nostro primo giorno di scuola. Emilie ha borbottato «bene». Anch'io ho borbottato «bene»; non avevo la forza di dire altro. Non ne potevo più di quello che mi frullava per la testa. Volevo che tornasse la mia sorellina, quella di prima. Non volevo dovermi chiedere se era pericoloso per la salute mangiare lombrichi. Volevo il ritorno alla normalità, e anche vedere Emilie in preda a una crisi. Non aveva più avuto crisi dall'incidente. Un piccolo accenno, stroncato subito, poi nulla. Più nulla. Nessuna reazione. Stava così in disparte che mia madre non la vedeva nemmeno più. Faceva caldo. Il silenzio era quasi sovrumano. Nessun rumore proveniva dalla finestra aperta. Nessuna brezza proveniva dalla finestra aperta. Mia madre osservava il suo bicchiere di vino. Mangiava come un automa. Emilie guardava fuori. Non ha nemmeno fatto finta di mangiare. Ha svuotato il piatto nella spazzatura. Del pâté chinois. Adorava il pâté chinois. Prima. Mia madre non ha notato nulla. Emilie è tornata in camera sua. A letto. Fissavo il mais con i chicchi sparpagliati tra i resti di carne tritata. Non l'avevo mangiato.

- Mamma?

La mia voce pareva lottare con il rumore del silenzio per sovrastarlo.

Mia madre non ha alzato gli occhi verso di me. Ero così sfinita che non avevo nemmeno la forza di sentirmi a disagio. Il coraggio come ultima spiaggia.

- Mamma? Che cosa è successo davvero a mia sorella?

Ho visto lo sconvolgimento travolgere come un'ondata il corpo fragile di mia madre. Ha fatto un bel respiro. Non ha alzato gli occhi. Guardava il suo bicchiere di vino.

- Bisogna darle tempo, sai che non fa le cose come gli altri.

- Non è quello che ti ho chiesto.

Alla fine ha alzato gli occhi. Occhi esausti. Straziati. Come i miei.

- È caduta molto in profondità. I soccorsi hanno avuto difficoltà a raggiungerla. È rimasta per molto tempo nel buco. Trentotto ore. Senza sapere se sarebbe mai finita. Senza sentire le nostre voci. Era troppo giù, troppo lontana. I dottori hanno detto che non si ricordava nulla. Probabilmente non era cosciente.

- Ma lei era cosciente.

- Credo di sì.

Mamma soffriva più di quanto fosse capace di sopportare. L'idea della figlia minore in fondo a un buco, nel buio che temeva più di ogni altra cosa, senza nessun riferimento, mentre aveva una crisi senza nessuno ad aiutarla, e che aveva un'altra crisi perché la prima non aveva cambiato lo stato delle cose. Era insopportabile l'idea dell'inferno di Emilie. Perché lei non sapeva adattarsi. Perché in lei c'è qualcosa di diverso, che fa sì che lei non possa adattarsi. Neanche un pochino. Lei resiste con tutta se stessa. Crisi colossali, straordinarie, che le prendono tutto, il corpo, la mente, l'anima, tutto ciò che ha. Sta tutta qui la sua resistenza. Ma questa non ha cambiato nulla quando si è ritrovata intrappolata in fondo a un buco nel terreno.

Il dolore che inondava gli occhi di mia madre era insopportabile. Era un peso impossibile da portare. Stava soffocando. Si doveva fare qualcosa. In fretta.

- Sai, c'è un ragazzo piuttosto carino al corso di filosofia.

Mi ha fatto l'occhiolino. Una o due volte. Come se la svegliassi da un incubo. Mia madre adora parlare di ragazzi, e non ha mai occasione di farlo con me ed Emilie. Non avevo mai notato un ragazzo al corso di filosofia, ma probabilmente ce n'era uno senza che io ci avessi fatto caso. Quindi non era una vera e propria bugia.

- Davvero? Com'è? Gli hai mai parlato?

Mia madre! Di nuovo leggera, come un petalo di rosa. Non era fatta per avere delle figlie pesanti come noi.

Mi è preso un colpo. La signora Prévost, l'insegnante di Emilie, bussava al finestrino dell'auto. Io guardavo Emilie camminare verso il cancello di scuola. Aspettavo di vedere se avrebbe raccolto qualcosa. Lei non si è chinata. Ho abbassato il vetro:

- Buongiorno, Julie, avrebbe tempo per entrare un minuto? Vorrei parlarle.

Quello era un momento in cui la scuola si rivolgeva a me come se fossi io la mamma. Era più semplice così. Ho spento il motore e ho seguito l'insegnante. Non si preannunciava niente di buono. Nel suo piccolo ufficio, lei ha cominciato a cercare le parole. Disagio.

- Bene, allora eccoci qua, non so bene come affrontare la situazione, ma ieri mattina Emilie ha, mmh, lei ha, come dire..... Lei ha, mmh, ha morso Mr. Bill, il piccolo topolino della classe della signora Boisclair. Sapete che di solito affrontiamo questo genere di incidenti senza

coinvolgere i geni..... la famiglia, ma sua sorella non ha voluto spiegarci quel gesto. Ha detto che aveva fame.

Lei si è fermata. Non sapevo che ci si potesse sentir impallidire. Mi è sparito il sangue dal viso, l'ho sentito. Le mie mani, appoggiate alle ginocchia, sono sbiancate. L'ho sentito. Sbiancate. Gelide.

- Cosa ha detto?

La mia voce era vuota. Lo sguardo della signora Prévost era preoccupato.

- Ha detto che aveva fame. So bene che ha inventato una storia per nascondere la verità, ma Emilie non ha l'abitudine di mentire. Io non so perché abbia fatto ciò che ha fatto, ma ne volevo parlare con lei.

Mi sono messa una mano alla bocca. Onde evitare la nausea. Era una mano fredda, la mano di un'estranea.

- L'ha mangiato?

L'insegnante non mi ha sentito. Non erano parole, piuttosto un rantolo.

- Quando lei ha preso il topolino dalla gabbia, non si è lasciato acchiappare. È scappato. Non l'abbiamo ancora ritrovato. Io so che voi potete parlare a vostra sorella meglio di chiunque altro, perciò non ho telefonato ieri sera, sapevo che avrei potuto parlarvene stamattina. È la prima volta che abbiamo questo genere di problemi con Emilie, e non vorrei farne una questione per nulla... Lei ha vissuto un grande trauma a causa dell'incidente, e si vede dal suo comportamento. È più schiva. È normale. Ma ecco, la bugia mi preoccupa... non vorrei che si ripettesse.

Non dovevo avere una bella cera. L'insegnante si è avvicinata a me.

- Julie?

- Va tutto bene. Le parlerò io.

La signora Prévost si è alzata per farmi capire che potevo andare. Le gambe non mi reggevano granché; ho avuto un capogiro, e mi sono appoggiata alla scrivania. L'insegnante mi dava le spalle, non ha notato nulla. Mi sono ritrovata al volante dell'auto, ma non sapevo come ci fossi arrivata. Emilie aveva provato a mangiare un topo. Un topo vivo. Che si chiama Mr. Bill. Ho appoggiato la testa sul volante. Non mi sentivo in grado di guidare, non mi sentivo per niente bene.

La sera, sono andata a trovare Emilie in camera nostra.

- La signora Prévost pensa che tu le abbia mentito.

Emilie ha alzato gli occhi dal libro. Stava rileggendo *Insomnia* di Stephen King.

- Non ho mentito.

Avrei voluto che mi dicesse il contrario. Avrei voluto che mi dicesse che si era presa gioco della signora Prévost. Avrei voluto.

- Hai provato a mangiare Mr. Bill.

Ha scosso la testa.

- Non capisco, Em.

Ho cercato di mantenere la calma. Di mantenere la voce calma, neutra. Bisognava che non sentisse il brusio che avevo nella testa. Quel brusio che non voleva tacere, che gridava più forte della ragione. Vedevo che era imbarazzata, confusa. Guardava proprio dietro di me, come faceva sempre con gli estranei. È così che faceva. Lì. Con me. Come con un'estranea. E faceva male. Il brusio. Emilie diversa. Volevo che smettesse.

- Emilie, lo sai che ci sono per te, lo sai che puoi dirmi tutto. Spiegami, e capirò.



Si è morsa il labbro. Ho visto i suoi occhi cercare i miei, poi ritornare nel vuoto dietro di me. Un breve contatto, ma un contatto.

- Non so se posso spiegarlo.

- Ci vuoi provare?

Era seduta sul letto, con la schiena al muro. Ha fatto un respiro profondo, ha posato il libro sul comodino. Ha piegato le gambe e le ha tirate a sé.

Ha messo le mani sulle ginocchia, ha chiuso gli occhi:

- Guardavo Mr. Bill correre nella gabbia. Correva su una piccola ruota. Non so perché, ma, guardandolo, mi è venuta fame. Molta fame. La pancia ha cominciato a gorgogliare così forte che mi ha fatto male. Poi è come se fossi scomparsa dalla mia testa. Non c'era più la mia voce, non sentivo più la mia voce nella testa, silenzio assoluto. C'era solo il mio corpo che voleva mangiare, il mio stomaco che voleva mangiare, la mia bocca piena di saliva. Non era complicato, io avevo fame e Mr. Bill era lì. L'ho afferrato e ho provato a mangiarlo in un sol boccone. Credo di averlo stretto troppo forte. Volevo così tanto divorarlo. Era più forte di me. Poi si è divincolato e mi è sfuggito. È scappato.

Lei ha aperto gli occhi ma non mi ha guardata.

- Tu l'avresti mangiato così, crudo, con il pelo, se non fosse fuggito.

Ha riflettuto un attimo:

- Non avevo pensato alla pelliccia.

- Ma ti rendi conto...

- Avevo fame. Tutto qui.

È calato il silenzio. Come colla da cui non ci si può più liberare. Ho cercato le parole. Ho finito per dire le uniche che sono stata capace di trovare:

- A volte, Em, ho l'impressione che tu non sia più te.

Alla fine è riuscita a sostenere il mio sguardo. C'era una specie di riconoscenza nella sua espressione. Come se mi dicesse grazie per avere il coraggio di ammettere l'evidenza. Ha sussurrato:

- A volte, Em, ho l'impressione che ci sia qualcun altro nel mio cervello.

- Dall'incidente, Em?

- No, dopo.

La scena del sogno mi è tornata in mente.

- Dall'incubo allora?

- Non faccio più l'incubo.

Il suo sguardo si è perso nello vuoto tra la mia testa e il soffitto.

- Ma questa sensazione, Em, ce l'hai dall'incubo?

C'è stato un altro lungo momento di silenzio. Ho fatto uno sforzo per non romperlo. Ero ansiosa. No, era qualcosa di diverso dall'ansia: il rifiuto di ogni possibilità. Era il mio cervello che non accettava nessuna delle risposte che poteva darmi Emilie, che non voleva più nulla, che non poteva fare più nulla. Giunto alla saturazione. Le sue parole sono arrivate come una piuma a sfiorare la mia impotenza.

- Non lo so, Ju, non lo so più. Ho l'impressione che sia venuto qualcuno con delle grandi forbici arrugginite per fare a pezzetti ciò che sono. Come in Insonnia, Ju. Come in Insomnia, quando Atropo capta l'anima delle persone. È quello che mi sta succedendo?

Ho raccolto tutta la paura, tutta la fatica, tutto lo sgomento, e ho rinchiuso tutto in un angolo della mente dove non faccio mai pulizia e ho stretto la mano di Emilie tra le mie. Non l'ha ritratta. Ha lasciato lo spazio vuoto sopra la mia testa. Ha guardato le nostre mani. Mi ha guardata negli occhi.

- Tu sai che le storie di Stephen King sono solo storie. Non ti lascio, Em, troverò una soluzione. Capiro' quello che ti succede e troverò una soluzione. Ma non mangiare topi nel frattempo. Me lo prometti?

- Sì.

- Ok. La troverò.

Stavo per alzarmi quando lei mi ha trattenuta.

- Non dici niente a mamma, eh?

- Promesso, Em.

Si mordeva il labbro inferiore, era ancora preoccupata.

- Io non infrango mai le promesse, lo sai.

- Sì.

- Allora andrà tutto bene.

Mi ha guardato. Ha sempre avuto fiducia in me. Non sapevo cos'altro fare se non parlarle per rassicurarla; non conoscevo altri modi.

- Che c'è, Em?

Si guardava intorno come se qualcun altro oltre a me potesse sentirla. Si è alzata ed è andata a chiudere la porta anche se eravamo sole in casa.

- Em?

Mi è venuta vicino, si è chinata al mio orecchio e ha sussurrato:

- Non voglio andare all'ospedale psichiatrico.

Ho soffocato un grido. Ho dovuto stringere forte le labbra prima di lasciare che la voce prendesse forma nella mia gola, poi ho parlato il più dolce possibile.

- Non accadrà, Em. Mai.

Ha accennato un sorriso.

Osservo il soffitto di camera mia, in cerca di una soluzione. Emilie mi ha appena detto che avrebbe voluto addentare Elisabeth. Non ho soluzioni. Al contrario, ho paura, paura da vendere. Quella che fa venire buchi acidi allo stomaco e che rende i muscoli flaccidi. Ho paura di ciò che può succedere, soprattutto ho paura per lei. La guardo. La sagoma del suo corpo sotto le lenzuola. Mi chiedo perché, come, perché; sono piena di perché, e cerco di ricostruire la storia, di trarne qualcosa... Non riesco a organizzare le idee, a far funzionare la testa per capire che cosa stia succedendo a Emilie. È come cercare di far entrare un oggetto quadrato in un contenitore rotondo. Sembra impossibile, sfida le leggi della fisica, le leggi della mia logica. E ho paura di tutto ciò che il mio cervello si rifiuta di prendere in considerazione. Paura di non poter aiutare la mia sorellina. Paura di lasciarla cadere, di non ritrovarla mai più. Paura della sua voglia di mangiare vermi, di mangiare ratti, e adesso, questa ragazza della sua classe, le dita di questa Elisabeth. Paura. Nel buio di camera nostra, la sento che torna a letto.

- Ju?

Vorrei dirle che farebbe meglio a dormire e dimenticare la voglia di mangiare la sua compagna di classe. Ma le parole non vogliono prendere forma nella mia bocca. Questo sforzo mi richiederebbe una quantità di energia che non ho più.

- Dovresti dormire.

È tutto quello che riesco a dire.

- Ho fame. Ho troppa fame per dormire, mi fa male la pancia.

L'inquietudine si mescola all'orrore. No, più che orrore.

- Hai bevuto il coso di proteine stasera?

Non mi risponde.

- Em?

Il silenzio, è quel silenzio portatore di ciò che non riuscirò mai a capire. Ancora.

- Non ne sono stata capace.

Oltre la paura, oltre l'inquietudine, oltre la stanchezza, oltre l'incomprensione, oltre tutto ciò, arriva la rabbia. Una scarica emotiva come uno spasmo elettrico. Mi prende tutto il corpo, tutta la testa, ho voglia di gridare. Qui. Subito. A pieni polmoni. Voglio spaccare tutto, in modo che intorno a me restino solo frantumi, lo specchio di ciò che resta dentro di me.

Respiro forte. Una o due volte.

- Ju, non incazzarti. Non lo faccio apposta. Ci ho provato. Non ho potuto.

Faccio un ultimo grosso respiro. Gonfio i polmoni, la pancia, finché nel mio corpo non c'è più posto per una sola molecola d'aria in più. Trattengo il respiro, ho l'impressione di essere sul punto di esplodere. Poi rilascio tutto. Esce un piccolo fischio innocuo, appena percettibile. Mi prendo il tempo di schiarire la voce. Trovare una parvenza di controllo. Per lei.

- Non ti capisco, non capisco come tu non possa sforzarti a bere una semplice bevanda. Non capisco come tu possa aver voglia di addentare la tua amica Elisabeth. Non capisco. Ma capirò. Troverò un modo. Per il momento, resta a letto, vado a prenderti un bicchier d'acqua.

La mattina, quando c'è il sole, la cucina scintilla di luce. Il rumore del frigo che borbotta non mi fa sentire il vento tra le foglie

dell'albero del vicino. Emilie si alza; i suoi passi fanno scricchiolare le ciabatte sul pavimento del corridoio. Si siede a tavola. Davanti a me, la tazza con l'avanzo del caffè di mamma, nient'altro. Lei aggrotta le sopracciglia e mi chiede:

- Tu non mangi?
- No, non mangio.
- Fai come me?
- Sì, voglio vedere se posso capirti facendo come te.

Lei chiude gli occhi. Appoggia le mani, sempre silenziose, sul bordo del tavolo. Non mi abituo.

- Ti verrà un forte mal di pancia, Ju. Non hai bisogno di fare questo.

Il suo volto è teso.

- Mangerò. Quando avrò abbastanza fame, mangerò come te.

- Vermi?

- Ci proverò. Non topi. E nemmeno Elisabeth. Lo stesso vale per te.

C'è bisogno di bere il latte per le proteine, anche se non ti va. OK?

Lei osserva il vuoto sopra la mia testa. Annuisce e va fuori verso il ripostiglio dove tengo nascosto il latte.

- Non ce n'è più.

- Sì. Ora è in polvere. Lo mescoli nel latte. O nell'acqua.

Lei mi guarda senza capire.

- Il barattolo rotondo, bianco, col coperchio verde.

Lei prende il barattolo e lo posa sul tavolo.

- Prendo due bicchieri?

- Sì, anche dei cucchiari.

Lei tira fuori anche il latte e posa tutto sul tavolo. Mi porge il bicchiere. Metto la polvere nel latte, mescolo e bevo rapidamente la mia dose, e un attimo dopo mi brontola lo stomaco.

- Tocca a te adesso.

Lei guarda il bicchiere come se le avessi chiesto di ingoiare la morte. Aggiunge la polvere e agita il contenuto. Osserva il piccolo vortice che si forma in mezzo al bicchiere, chiude gli occhi, poi beve due sorsate.

- Tutto bene?

Fa cenno di sì.

- Prova a berlo tutto adesso.

Riguarda il bicchiere, fa una smorfia e scuote la testa.

- Non posso, Ju. Forse sarò maledetta, come Bill Halleck in *L'occhio del male*, ma non ho fatto niente per meritare questo.

- Lascia stare Stephen King, Em. Prova ancora, a occhi chiusi.

Chiude gli occhi e ne butta giù altri due sorsi. Quando il suo sguardo si posa sul bicchiere quasi vuoto, le si contrae lo stomaco e un conato di vomito le fa risalire il liquido in bocca. Tenta di trattenerlo schiacciando le mani sulle labbra, ma il latte le scivola tra le dita, sul maglione, sul tavolo. I suoi occhi si riempiono di lacrime. Io stringo i denti fortissimo. Elimino tutte le proteste che provano a formarsi nella mia testa, che tentano di prendere il controllo. È la paura che vuole risalire dalla pancia. Forzo il silenzio interiore. Ci riesco quasi.

- Ok, Em, va bene, troveremo altre cose per strada. Va' a vestirti, ti aspetto.

Lei se ne va in camera sua. Io prendo uno strofinaccio per asciugare il latte sul tavolo. La sento frugare nei cassetti. Il primo, il cassetto della biancheria intima, che si inceppa un po'; poi il cassetto in basso che sbatte nel richiuderlo. La porta del guardaroba per un vestito. Uno rosso, sceglierà quello rosso; bisogna che ne prenda uno rosso, è martedì. Le scarpe sono vicino al letto, che sento scricchiolare mentre

ci si siede per infilarsele. La borsa è accanto alla porta. Sento i suoi passi nel corridoio. È davanti a me. Non sorride, ma ha il volto disteso. Indossa un vestito rosso.



Durante l'ultima lezione della giornata, la lezione di francese, il prof parla di poesia e io non ascolto. Non credo che qualcuno possa permettersi di rinfacciarmelo. La mia sorellina vuole mangiare le persone, e delle bolle d'aria acide smuovono bollori di vuoto contro le pareti del mio stomaco. Fa male. Mi deconcentra. Non riesco a pensare ad altro se non al cibo che mi sono vietata. Quasi ventiquattro ore senza cibi solidi, più di otto senza liquidi. È più forte di me, il cervello non vuole più obbedirmi. Ascolto il signor Legault che parla dei Fiori del male, e mi ripeto che alcuni fiori sono commestibili. E ho voglia di mangiare fiori. Guardo lo studente alla mia destra, ha i capelli biondi. Come il grano. Come il pane. Ho voglia di mangiare del pane. Chiudo gli occhi. Delle macchie rosse appaiono improvvisamente sulle palpebre chiuse. Rosso mela. Ho voglia di mangiare una mela. Sento il gusto sulla lingua come se esistesse davvero, questa mela immaginaria. È qui, nella mia bocca, e sprigiona un aroma zuccherino. Apro gli occhi. Non c'è nessuna mela, né in bocca né altrove. Mi brontola lo stomaco, abbastanza forte da far voltare lo studente dai capelli di pane verso di me. Faccio l'indifferente, come se il rumore non provenisse da me. Guardo davanti, il vuoto tra me e il prof. Non capisco niente, le labbra del signor Legault si muovono, eppure non capisco niente. Mancano dodici minuti alla fine della lezione. Devo resistere. Ho così tanta fame. Acqua. L'acqua potrebbe aiutarmi. Creare l'illusione di riempirmi lo stomaco. Merda. Bere acqua. Acqua. Per un istante, esiste solo la pulsione di bere acqua. La mia bocca è pastosa, la lingua, spessa. Ho lo stomaco che grida. Come fa, Em?

L'aspetto in macchina davanti la scuola. Sono tesa. Tesa perché ho fame. Tesa perché non voglio veder arrivare la signora Prévost con una Elizabeth senza braccia, a prova dei misfatti causati dall'appetito di mia sorella. Con del sangue sulla sua camicia bianca. Perché indosserebbe una camicia bianca. Per fare effetto. Il rosso sangue sul bianco del cotone. Mia sorella apparirebbe ancor più mostruosa. Mangiare una bambina così carina, con una camicia bianca, che orrore! I poliziotti arriverebbero con una museruola per frenare i denti di Emilie. La porterebbero in un ospedale psichiatrico, imbottita di psicofarmaci che la renderebbero ancora più inumana. Un mostro. Un mostro affamato. La mia sorellina con l'etichetta di "cannibale" impressa sulla fronte. Lettere nere su un pezzo di carta bianca. Bisognerebbe però cambiare il colore dell'etichetta in base ai giorni della settimana, altrimenti Emilie non la porterebbe. E la mia promessa sarebbe infranta. Ho fame. Troppa fame. Non mi sento ancora pronta ad addentare un topo, o un braccio, ma potrebbe succedere. Finalmente Emilie esce da scuola. Sola. Cammina piano, apre la portiera e si abbandona sul sedile con il broncio. La mia reazione è così rapida che non faccio in tempo a reprimerla. Tutta l'adrenalina che può produrre il mio corpo esplode nello stomaco. Mi faccio prendere dal panico, mi tremano le mani. Non c'è filtro che possa modulare la mia voce, è vera paura avviluppata intorno ad ogni parola. A ogni lettera.

- Em, che hai?

- Ho un compito importante di matematica. E te?

Io? Io? Io cosa? Il mio cervello è in arresto. Un arresto completo. Non ci sono più pensieri che prendono forma nella mia testa. Niente. Silenzio. Sbalordita, nauseata, metto in moto la macchina.

- Ju?

Non posso parlare. Non ora.

Ho detto che avevo mal di pancia e sono rimasta in camera mia. Emilie ha detto che era sfinita e che voleva andare a letto senza cena. La mamma non ha fatto domande. Ha mangiato i suoi maccheroni con un bicchiere di vino, poi è andata in salotto a guardare uno dei suoi programmi preferiti. L'odore del sugo di pomodoro che rimane nell'aria mi manda fuori di testa. Ho un enorme bicchiere d'acqua sul comodino e mi accontento di qualche sorso quando ho un crampo. Provo a leggere. Ho difficoltà a concentrarmi, voglio solo che arrivi l'ora di dormire affinché possa arrivare domani. Anche se non vedo in cosa domani potrebbe essere migliore. Ho cercato di convincere Emilie a bere un po' di latte in polvere. Non ha voluto. Non l'ho bevuto nemmeno io. Anche se il gusto della vaniglia artificiale mi sembra la cosa più buona del mondo, non l'ho bevuto. È la quarta volta che rileggo la stessa frase, ma il senso non prende forma, non riesco a capire le parole. Un blocco nella comprensione. Il mio cervello non vuole funzionare a dovere. Emilie sembra che non abbia la minima difficoltà. La vedo alzare gli occhi dal libro:

- Ho troppa fame, Em. Come puoi non mangiare quando hai così tanta fame?

- Non è che non voglio, non posso.

- Non puoi, che vuol dire non puoi? Non puoi deglutire? Non puoi masticare? COSA?

Lei mi lancia un'occhiataccia.

- Ricordo il piacere di mangiare. Prima. Mi ricordo di quello che

provavo quando avevo voglia di un gelato al cioccolato, ma adesso non lo capisco. Solo al pensiero mi viene voglia di vomitare. Per questo non è difficile che non mi venga voglia di mangiarlo. È come non voler mangiare i cavaletti di Bruxelles perché sono immangiabili. Anche se ho fame.

- Mangerei anche dei cavaletti di Bruxelles in questo momento.

Lei accenna un mezzo sorriso.

- Allora non è un buon esempio.

- Non so se potrò resistere senza mangiare, non lo so.

Stringe le labbra, come se mi nascondesse qualcosa.

- Em?

Lei guarda intensamente il libro. Troppo intensamente.

- Em, merda. Che cosa c'è?

- Non voglio dirtelo.

Faccio un respiro profondo. Controllare la mia impazienza. Non sapevo che la pazienza diminuisce quando la fame aumenta. Mi restano solo briciole, briciole di pazienza sparse nel vuoto del mio stomaco, quello spazio immenso che scava un buco dentro di me. Vuoto. Perdo il filo dei miei pensieri. Ho bisogno di concentrarmi. Emilie mi nasconde qualcosa. Voglio saperlo.

- Em, per favore, dimmelo.

La mia voce non lascia molto spazio alla negoziazione. La pazienza, forse, non fa rumore, ma la sua assenza si fa sentire benissimo.

- Esco di notte quando tu dormi.

- Esci?

Non ho nessuna reazione. So che dovrei reagire, preoccuparmi. Un po', almeno. Me lo dice il cervello, ma va al di là delle mie forze. I pensieri si formano nella mia testa, la testa di qualcun altro. Non deve

uscire spesso, io non dormo molto.

- Tu esci.

Non c'è nessuna reazione nel mio corpo, nessuna emozione che sopraggiunga. Anche le ghiandole endocrine hanno bisogno di essere nutrite? Non sento alcun legame con il mio cervello. Sistema di assenza.

- Tu esci di notte.

Mi concentro su queste informazioni che fluttuano nella mia testa.

- Tu esci di notte, senza di me.

Lei non mi risponde.

- Dove vai, Em?

Lei mi osserva come se potessi attaccarla, come se fosse caduta in trappola. Intrappolata da me? Non mi resta nessun tipo di minaccia a disposizione, non so di cosa potrebbe aver paura.

- Em, dove vai quando esci?

C'è qualcosa di severo nel mio tono. Lo sento, ma non lo controllo.

- Io... Io vado fuori... a mangiare.

Lei mangia. Fuori. Di notte. Un filo di emozione cerca di riunire i miei pensieri per formulare una tesi. O per far sorgere la rabbia. Non ne sono sicura. Sembra uno sforzo immenso. Di rabbia. Lei esce per mangiare! Senza di me. Io non sto mangiando per lei. Come osa mangiare senza di me? Lo faccio per lei e lei, lei mangia senza di me. Di notte. E io resto senza mangiare. Mi soffermo un attimo su questo pensiero che pare così grottesco: io non mangio per lei. Cerco di ricordarmi il perché. So che è per capire. Per capirla. Per provare, in seguito, ad aiutarla. Mi chiedo se è per smettere di sentirmi inutile. O per fermare questa ostinazione presente nella mia coscienza, la quale vuole trasformare la percezione che ho della mia sorellina in qualcosa

di... di... No. Devo concentrarmi. Non mangiare. Capire. Capirla. Lei mangia. Questo potrebbe risolvere molte cose. O no. Cosa mangia?

- Voglio venire con te.

Questo desiderio è emerso senza passare attraverso la voce che parla continuamente nella mia testa. È emerso come un impulso, senza aver bisogno di pensarci. Voglio andarci. Mangiare. Di notte. Anche se non voglio sapere cosa. Lei accenna un sorriso. Un cenno del capo.

- Ok.

Cerco di dormire. Vorrei chiedere a Emilie a che ora esce. Non lo faccio. Non so perché. Aspetto. Aspetto il sonno, aspetto il silenzio nella mia testa. Le prime due notti delle mie giornate senza cibo, non ho dormito quasi mai. Non potevo addormentarmi, avevo troppa fame. Tutta la mia testa pensava solo a mangiare. Ricordavo a malapena perché lo facevo, di non mangiare. Per la mia sorellina. Per essere quella che capisce che lei non è un mostro. Affinché non diventi un mostro. Per avere delle prove. Da due notti, dormo. Forse perdo conoscenza e penso di dormire. Ma è uguale. I pantaloni mi stanno già più larghi. Ho gli occhi pesti. Ho una brutta cera. Stasera, mamma mi ha chiesto se stavo bene. Le ho detto che avevo un'emicrania. È un buon biglietto per comprare la pace, l'emicrania. Questo spiega tutto e non ci si può far niente. Mi ha detto di bere molta acqua. Se lo sapesse... ho bevuto due volte il latte oggi, mi sentivo troppo debole. Emilie ne ha bevuto solo un sorso stamattina. Emilie non ha un brutto aspetto come me, adesso so il perché. Lei esce per mangiare di notte. Come un vampiro. Mi sveglia quando esce. Dorme prima. Dovrei dormire anche io. Ce la dovrei fare. Oppure perdere conoscenza. È

uguale.

- Ju.

Un bisbiglio. Nel mio sogno. Un bisbiglio. Emilie che mi chiama, da lontano. Mi ricordo della nebbia, l'impressione di una presenza estranea. Era un altro sogno. Un vecchio sogno. Quando non avevo sempre fame. Anche nei miei sogni, ho fame. Emilie continua:

- Ju.

Apro un occhio. Emilie è in fondo al mio letto, sotto la luce del lampadario che illumina lo spazio tra il letto e il muro, e che illumina anche camera nostra. Una sagoma accovacciata in fondo al mio letto. Come un uccello. Come un rapace. Mi scuote.

- Ju!

C'è qualcosa di urgente nella sua voce.

- Va bene, Em, sono sveglia.

- Veloce.

Sono le 3.40. Nel cuore della notte. Non c'è neanche un rumore.

- Andiamo lontano?

- No.

Si infila le scarpe. Io vado tentoni per trovare le mie nella penombra. Mi preparo a uscire per mangiare. Mangiare vermi? Sono pronta a mangiare vermi? Spero siano dei vermi. E non qualcos'altro. Perché i vermi sono diventati tollerabili, rispetto ad altro.

Usciamo dalla porta di cucina. Quella che dà sulla scala a chiocciola. Scendiamo. Gli scalini cigolano, ma non abbastanza da rallentare il passo di mia sorella. Non mi ha mai svegliato per le sue uscite notturne, immagino che sappia ciò che fa. Arriviamo nel vicolo. Lei

indossa i pantaloni del pigiama blu e una t-shirt bianca per dormire. Sembra riflettere la luce della luna. Nel buio del cortile, mi fa pensare a una falena. Lei non sembra affatto reale, e mi chiedo se io sono davvero reale, da andare a cacciare i vermi (bisogna che siano vermi) per nutrirci, con mia sorella. Tutte le finestre delle abitazioni vicine sono oscure. Nessun guardiano notturno nel nostro vicolo. Emilie apre il cancello dello steccato che delimita il terreno del nostro proprietario. Niente si muove nel viale.

- Em, dobbiamo andare lontano?

Ho bisbigliato. Siamo fuori portata da qualsiasi orecchio indiscreto, ma ho bisbigliato. Questione di atmosfera, protocollo notturno. Anche lei bisbiglia.

- No. C'è un giardino da dei vicini.

Un giardino? Un giardino. Stiamo per diventare le talpe del giardino di città di uno dei nostri vicini. Avverto una certa pressione da parte della ragione, ma i brontolii del mio stomaco la coprono senza problemi. Sono una talpa. E regolo il passo su quello di mia sorella, che ora cammina nel bel mezzo della strada. Perché no? Non c'è nessuno. Allora faccio come lei. Io. Faccio come Emilie. C'è almeno un posto nella mia testa che mi dice che le cose non vanno nel verso giusto. Ma c'è il mio stomaco che se ne frega. E io voto per lo stomaco.

- Ju, è proprio lì.

Indica uno steccato simile a quello del nostro proprietario, ma questo qui è dipinto di verde.

- Vieni spesso qui di notte?

Lei non risponde. Forse è meglio così. Apre la staccionata ed entra nel cortile senza provare a nascondersi. Io faccio lo stesso. C'è un



grande orto che si estende per tutta la superficie del cortile. È difficile dire cosa la spinga lì, ma è rilevante? Emilie non è qui per la verdura. C'è un rumore dall'altra parte della staccionata di legno, il respiro affannoso di un cane. Sono certa che abbaierà e avvertirà tutto il vicinato della nostra spedizione notturna. L'idea di dover spiegare la nostra presenza mi fa venire delle fitte alla testa. Emilie costeggia la staccionata e sussurra:

-Shhhh, Rosalie, sono io. E mia sorella Julie. Lei è con me.

La cagnetta non abbaia. Emilie cammina fino al giardino, si inginocchia per terra e inizia a scavare. Non posso unirmi a lei. Non ancora. Aspetto. Non so ancora cosa mi attende. Forse il ritorno della ragione. Forse un intervento esterno, qualcosa che cade dal cielo. Qualcosa. Ma non questo, non mia sorella inginocchiata sul suolo di un orto altrui, in piena notte, alla ricerca di vermi di cui cibarsi. Per non cibarsi dell'umano. Perché, in confronto, mangiare vermi è accettabile. Mi lascio cadere in ginocchio, farfuglio qualcosa senza convinzione. Trovo un vermiciattolo. È bianco. Secco. Morto. Lo tengo fra le dita ma non mi fa rabbrivire. Lo spenzolo davanti la mia bocca. Mi brontola la pancia, ma non ho intenzione di mangiarlo. Poi sento brontolare Emilie.

- No!

No? No cosa?

- Ju, non si mangiano quando sono morti! Vediamo!

Vediamo? Perché c'è differenza? Una distinzione? Non capisco. Guardo Emilie. Ha della terra intorno alla bocca. Io non l'ho vista mangiare nulla. Eppure lei ha mangiato. Qualcosa.

- Perché no, Em?

- Perché è... è... è... è disgustoso.

Ah! Il limite da non superare, la fase del disgusto, la differenza fra la vita e la morte. Non sono sicura che riuscirò a capire. Visto che dopo l'incidente non capisco più nulla. Non capisco e non tento nemmeno più di capire. Forse non è così importante dopo tutto. Forse è questo che devo capire: che non c'è bisogno di capire. Ma è più forte di me, ho bisogno di un minimo di logica. Solo un po'.

Ho bisogno di qualcosa a cui aggrapparmi per non naufragare alla deriva. Anche se è un'illusione. Anche se non è vera.

- Ok, dovrai spiegarmelo. I vermi, è disgustoso. Morti o vivi, sono disgustosi. Mangiarli è più che disgustoso, è rivoltante. E ora, bisogna mangiarli vivi?

Lei mi guarda. Non capisce come io possa non capire.

- Tu non vedi la differenza, Ju?

- Non la vedo, Em.

Lei chiude gli occhi, sospira. Sola al mondo, sola nel suo delirio. Non so come aiutarla. Davanti a lei, per terra, c'è un piccolo verme che si contorce.

- Non è grave, Em. Ti voglio bene lo stesso. È tutto ciò che conta.

Emilie afferra il verme fra il pollice e l'indice, lo mette nel palmo della mano e viene a farmelo vedere. Mi mostra la sua logica, mi permette di capire, mi dà da mangiare. Il verme si contorce nel suo palmo.

- Vedi?

Ho guardato. Con la pancia che brontolava e la testa che non ne poteva più. Non ho visto niente, non gliel'ho detto. Ho preso il verme. Ho inghiottito il verme verde. L'ho schiacciato fra i denti per non sentirlo muovere in bocca. Ho masticato senza respirare per non sentirne il gusto. I residui di terra fanno un rumore simile alla sabbia

sui denti. Poi l'ho ingoiato. Perché le sorelle maggiori a volte mangiano vermi. Per amore delle sorelline.

Un rumore. Quello della porta che si chiude. Apro gli occhi. Mamma è appena andata al lavoro. Senza sapere. Non sa niente. Lei ignora che le sue figlie escano di notte, che io mi svegli più stanca di quando sono andata a letto. Lei non sa che le cose più stabili, più abituali della vita delle sue figlie non esistono più. Mi chiedo come possa non sapere niente. Mi auguro quasi che sospetti qualcosa e faccia lo struzzo. Non è possibile che non sappia che le figlie non mangiano più nonostante abitino nella stessa casa. La stessa cucina. Una settimana. È una settimana che bevo solo latte in polvere. E un verme al giorno. Non ho nemmeno più fame. Si va oltre la fame. Ho una tale nausea che mi ballonzola lo stomaco di continuo, togliendomi tutto l'appetito. Il mio intestino non sa come fare ad assimilare aria. Ho sempre delle fitte alla pancia. E questo non cambia niente. Ho il corpo vuoto. Ho la testa vuota. Forzo la volontà affinché mi faccia passare le giornate, ma non so più perché. Ho l'impressione di indossare una maschera troppo pesante, ma che mi obbliga a mettere in scena la mia vita senza crederci davvero. E non serve a nulla. Non ho nessun lampo di genio, non capisco perché la mia sorellina sta diventando così. Non so come evitarlo. Non so nemmeno se devo. Non ne posso più, i giorni a venire non promettono cambiamenti. Che cosa potrebbe cambiare? Mi alzo, vado in cucina e mi siedo a tavola. Per abitudine. Guardo l'avanzo di caffè di mamma sul tavolo. Ha un buon odore. Anche freddo, il caffè ha un buon odore. Che faccio. Mi devo preparare. Ho lezione stamattina. Devo portare Emilie a scuola. Non ho niente in testa.

Niente in pancia. Sento Emilie che si sveglia. Si siede sul bordo del suo letto, che scricchiola. Sento i suoi passi nel corridoio. È davanti a me :

- Ju, non berrò il latte stamattina. Il mio stomaco non lo vuole più.

Ed ecco. Le cose possono sempre cambiare. Mi alzo e metto un pezzo di pane nel tostapane. Non ho voglia di mangiare, ma il fatto di non avere fame mi spaventa. E non mangiare non serve a niente. Allora mi rimetto a mangiare. Una fetta di pane tostato. Per cominciare. Emilie mi osserva in silenzio. Aspetta. Non so che dirle. So che urlare non porterà a niente. A ogni modo, non ho la forza di urlare:

- Ho cercato di capire, Em, facendo come te. Ma non capisco.

Lei scuote la testa. Ha gli occhi troppo lucidi. Trattiene le lacrime.

- Non mollo. Troverò qualcosa.

Lei alza la testa.

- Troverò qualcos'altro, Em. Penso di riflettere meglio se mangio.

Lei fa un leggero passo indietro: il suo corpo ha reagito alla parola "mangio".

- Em, non voglio costringerti a mangiare, ma non puoi sopravvivere abbuffandoti di vermi.

- Bevo anche acqua.

- Em...

- Lo so.

Ma non lo sappiamo. Tolgo la fetta dal tostapane, ci spalmo il burro e gli do un morso. Quando ho il pane arrostito in bocca, tutta la saliva che c'è nel mio corpo sembra accumularsi nelle guance. Questa annega il pane in due secondi, deglutisco un impasto liquido e il mio stomaco non brontola. Un altro morso. Piccolo. Emilie mi guarda

mangiare aggrottando le sopracciglia.

- Va' a vestirti, Em. Arriveremo tardi.

Lei si incammina verso camera nostra. Ingoio l'ultimo morso e vado a vestirmi anch'io. È come se non potessi fare altro. Posso fare qualcosa?

Guardo la donna parlare di fronte alla classe. Gesticola, modula la voce e fa colpo. Una parte del mio cervello memorizza il fatto che è una buona professoressa. Sa mantenere l'attenzione degli studenti, conosce la sua materia. Ma io non ascolto. Sgranocchio delle mandorle tostate e salate che ho comprato alla macchinetta durante la pausa. Faccio scivolare una mandorla in bocca mentre la professoressa è girata verso la cattedra. Faccio attenzione a non far scricchiolare la carta. Mastico piano, in silenzio, per non disturbare il discorso della prof, e mi prendo tutto il tempo necessario a gustarmi lo spuntino. Il gusto salato sulla mia lingua, il gusto della mandorla che mi esplode in bocca, che risale nel naso, il croccante fra i denti. Mangiare... Ne metto un'altra in bocca, lascio risalire la saliva, annegare la mandorla. Può una mandorla ammorbidirsi al contatto con la saliva? Aspetto, con la bocca piena. Mastico, poi deglutisco. Non penso a nulla. Solo a mangiare. Solo al piacere di mangiare. Mi rendo conto che i miei occhi sono chiusi. Li apro: la prof non si è accorta di niente. Sto bene. Un'altra mandorla. Poi suona la campanella. La lezione è terminata. Gli studenti che sono seduti alla mia sinistra devono passare dietro di me per uscire. Mi avvicino verso il banco. Non ho ancora riordinato le mie cose, non ascoltavo quando la prof ha annunciato la fine della lezione. Aspetto l'uscita dell'ultima studentessa. Appena mi passa

dietro la sedia, si impiglia nella manica della mia giacca appoggiata allo schienale. Si sente il rumore di uno strappo, poi un'imprecazione:

- Merda!

Mi volto per vedere la gravità del danno. E la responsabile. È una ragazza normale. Bionda. Con gli occhi a mandorla. Probabilmente il mio cervello è ancora alle prese con il ricordo dello spuntino. Sorrido. Lei scambia il mio sorriso per un invito a parlarmi. Ma può darsi che lei sia della razza delle persone educate.

- Sono mortificata! Vuoi che ti rimborsi, ti paghi la riparazione o altro?

Ci sono molte parole, con molte intonazioni. È un approccio con un po' troppa vita per quello che sono capace di sopportare adesso. Mormoro:

- No, va bene così. Non è niente. Davvero.

Guardo la mia giacca. C'è uno strappo sulla manica, tutto qui. Uno strappo, non me ne importa niente di uno strappo. Le faccio un mezzo sorriso di circostanza per sollevarla dalla sua colpa. È tutto ciò di cui dovrebbe avere bisogno.

- Oh. No, non sono d'accordo. Lascia almeno che ti paghi una birra dopo lezione per farmi perdonare! Noi ci ritroviamo in un piccolo bar all'angolo della strada, vuoi venire? Andiamo, di sì, sarà divertente!

Sembra sincera. E semplice. Nel suo universo non ci sono problemi più grandi della mia giacca strappata. Non ho voglia di andarci, non bevo birra, ma c'è qualcosa di rassicurante nei suoi occhi. Nel suo sorriso.

- Ok. Grazie.

- Io sono Amanda.

Ha un sorriso simpatico. Leggero.

- Julie.

- Forte! Fantastico, Julie! A più tardi!

Mi rimane una lezione stando al mio orario regolare; ho scelto l'orario in funzione di Emilie. Così posso andare a prenderla a scuola. Non ho mai lezione nel tardo pomeriggio. Emilie. Sono riuscita a non pensare a Emilie per tutto il tempo. Non ho cercato una soluzione, non ho fatto nulla. Dovrei sentirmi in colpa. Mi sento in colpa.

Davanti la scuola di Emilie, c'è la signora Prévost che cammina avanti e indietro. Mi aspetta. Panico. Mi si contorce lo stomaco, è automatico. Sento tutti i peli del mio corpo mettersi sull'attenti. Comincio a riconoscere l'effetto dell'adrenalina che esplode dentro di me. Potrei quasi dire da dove parte nel mio cervello. Mi ronzano le orecchie. Esco di corsa dalla macchina:

- Che cosa succede?

Mi si legge in faccia ciò che provo, perché madame Prévost mi guarda con un paio di occhi grandi, troppo rotondi, prima di mettermi una mano sulla spalla.

- Non è niente di grave, Julie. Non poi così grave.

- Cosa, cosa?

La mia voce è troppo alta, il ronzio nelle orecchie mi fa parlare troppo forte. Chiudo gli occhi, respiro, mi riprendo:

- Emilie?

- È nel mio ufficio con l'infermiera.

L'infermiera!

Spintono la signora Prévost nella fretta. Spintono un alunno che mi rivolge uno sguardo indifferente.

- Julie!

Mi fermo. Controllo. Devo calmarmi.

- Mi dispiace. Io, io...

Non serve a niente dare una spiegazione. Non ci sono spiegazioni.

- La seguo.

La signora Prévost mi supera, la seguo nel suo ufficio. Emilie tiene un panno sulla testa. C'è del sangue sopra. Non trovo nemmeno le parole per chiedere che cosa è successo. Aspetto. L'infermiera mi fa un piccolo sorriso dispiaciuto. Emilie nemmeno mi guarda. La signora Prévost prende posto dietro la sua scrivania.

- Emilie ha avuto una brutta giornata. Si è messa a grattarsi la tempia fino a strapparsi la pelle. Non ci ha detto per quale motivo, si rifiuta di parlare da allora.

Guardo le mani di Emilie sulle ginocchia. Le sono ricresciute le unghie. Sono abbastanza lunghe da strappare la pelle adesso. C'è del sangue sopra le sue dita.

- Em?

Lei non reagisce. Io ho un momento di debolezza quando noto del sangue sulle sue labbra. Ha provato a mangiare? A mangiarsi? Non sto bene, per nulla.

- Julie, non è che...

- Devo andare in bagno...

Parto a corsa. So dove sono i bagni. Conosco la scuola come se l'avessi frequentata io. Corro, i piedi battono forte sul pavimento. Evito i ritardatari che rimangono in corridoio, perché, se ne tocco uno, potrebbe esplodere. Lo so, è una scuola dove ci sono molti ragazzi



autistici. Corro ed evito gli ostacoli. Non mi fermo ai bagni, ma continuo a correre. Il mio cuore batte troppo veloce, ma la sensazione di non essere più dentro il mio proprio corpo svanisce. Non voglio scomparire, non voglio perdere coscienza: sono lì, corro, sono viva. Mi fermo, il ronzio nelle orecchie è spesso interrotto dai battiti del mio cuore. Tutto pulsa all'interno del mio corpo, al ritmo del mio cuore. Sono viva. Ritorno sui miei passi ed entro nei bagni. Non c'è nessuno. Mi guardo allo specchio, sono pallida. Ci sono due punti rossi nel centro di ognuna delle mie guance. Come un trucco maldestro. Lascio scorrere l'acqua fredda sulle mani, poi passo le dita fredde sulle guance. Andrà tutto bene, Emilie non si mangerà, è impossibile. C'è un'altra ragione. Andrà tutto bene. Torno nell'ufficio della signora Prévost. Con una scusa pronta.

- Sono desolata, mi sono sentita male. Non tollero la vista del sangue. È falso. Ma non del tutto quando si tratta del sangue di Emilie. È sempre più facile mentire quando la menzogna è vicina alla verità. L'infermiera scuote la testa, comprensiva. La signora Prévost mi guarda con indulgenza:

- Emilie, puoi andare con l'infermiera a prendere le tue cose nell'armadietto? Io parlerò con tua sorella nel frattempo.

Emilie non ribatte, si alza e lascia l'ufficio con l'infermiera. Tiene sempre l'asciugamano sul viso. Non mi siedo. Guardo la signora Prévost. Non so quali domande farle. Aspetto delle spiegazioni, spero di avere delle spiegazioni.

- Non capisco che cosa abbia provocato in Emilie questa crisi di autolesionismo, non è sua abitudine. Non credo che lei stia bene. Non mangia quasi niente a pranzo. Non so se ci avete fatto caso, ma è un po' troppo magra. A casa mangia bene?

Una domanda così facile.

- Lei non mangia molto dall'incidente.

- Forse bisognerebbe farla controllare.

C'è silenzio. Come uscire di qui? Come evitare questa donna troppo ben intenzionata? Che cosa faccio? Poi ci penso: la risposta. Quella che lei vuole sentire.

- Penso che domani andremo a fissare un appuntamento con il suo psicologo, per vedere di cosa si tratta.

È la risposta giusta. La tensione nelle spalle della signora Prévost scompare.

- Credo sia una buona idea.

- Dovrebbe riceverci d'urgenza domani. Emilie non verrà a scuola.

- Certo.

- Vi farò inviare la relazione del dottor Blanchard, come al solito. Con la firma di mia madre anche. Come al solito.

- Grazie, Julie. Non capisco che cosa sia successo. Non è successo niente di particolare per provocare questa crisi.

- Lo so.

E sono andata a raggiungere Emilie nel corridoio.

Lei si siede al tavolo di cucina. Tiene ancora l'asciugamano sulla testa.

- Fammi vedere, Em.

Lei non reagisce. Non ha risposto alle mie domande in macchina. Ma non ho neanche insistito, avevo bisogno di un attimo di silenzio.

- Em, per favore.

Prendo una sedia e mi siedo accanto a lei. Non la tocco. Le do tempo.

A volte, questo è tutto quello di cui ha bisogno, di tempo. Aspetto, guardo le sue dita. Voglio lavare il sangue, da lì, subito, ma non mi muovo. Toglie l'asciugamano, lo appoggia sulle ginocchia. Non è peggio di quello che avevo immaginato. Non è neanche meglio.

- Fa male?

Annuisce.

- Vuoi delle pillole?

Annuisce senza guardarmi.

- Aspetta.

Vado a prenderle le pillole e le metto sul tavolo con un bicchiere d'acqua. Ho pensato di metterci un bicchiere di latte, ma ho scelto di fare un passo alla volta. Con Emilie, è più sicuro. Lei ingoia le pillole e fissa lo sguardo sulla superficie vuota del tavolo di cucina. C'è un rumore fuori. Guardo verso la finestra e scorgo il riflesso della mia sorellina sul vetro: un'estranea, una bambina troppo grande che sembra abbandonata. Troppo magra. Sporca. Ferita. Abbandonata. Coi lunghi capelli appiccicati alla testa per l'umidità dall'asciugamano, per il sangue secco. Mi viene voglia di piangere. Ma non piango.

- Em, hai cercato di mangiare la tua carne? È quello che cercavi di fare?

Silenzio.

- Ho bisogno che tu mi aiuti se vuoi che io ti aiuti.

- No.

Un mormorio.

- No, non volevi mangiare la tua stessa carne?

- No, non volevo mangiarmi. Mi sentivo male.

- Avevi mal di testa?

- Sì.

- È per questo che ti sei grattata in quel modo?

- Sì.

- Ma, Em, hai già avuto mal di testa. Dovevi solo chiedere delle compresse.

- Non era quel genere di mal di testa.

Alza la mano per grattarsi. Faccio un movimento verso di lei. Lei ferma quel gesto e posa la mano sulle ginocchia.

- Potrebbe infettarsi, non c'è bisogno che ti ci tocchi. L'infermiera ha pulito la ferita, vero?

- Sì.

- Perché non volevi risponderle?

- Non sapevo cosa dirle.

Ha la voce piatta. Un robot.

- Quando è successo? Il mal di testa? Quello che ti ha fatto grattare?

- Dopo ricreazione.

Rifletto un attimo, cerco un motivo, una spiegazione. Non mi viene niente. Penso allo sguardo della signora Prévost. Al suo commento riguardo alla cena di Emilie. Alla sua magrezza.

- Tu come fai con i pasti e gli spuntini a scuola?

- Come qui, faccio finta.

- Ma nemmeno oggi?

- No, non ci ho pensato. Avevo mal di testa. Me lo sono dimenticato.

- Mi stai dicendo che è iniziato tutto dopo lo spuntino del pomeriggio.

Lei mi guarda per la prima volta da stamattina. È stanca. Si spazientisce in fretta quando non capisco. Almeno è una reazione, una reazione che conosco, in cui la riconosco. Un po'.

- Avevo un normale mal di testa. Non ho pensato a chiedere delle

comprese. Poi ho avuto un mal di testa diverso dopo lo spuntino del pomeriggio. Ha cominciato a prudermi, allora mi sono grattata.

Lei è furiosa, io sono esausta.

- Prenderò un appuntamento con Blanchard per domani.

- No.

Vado a sciacquare l'asciugamano nel lavabo. Mi inginocchio davanti a Em e le pulisco le mani.

- Em, non sei costretta a parlargli di tutto. Solo di questo prurito. È necessario perché tu possa tornare a scuola.

Non risponde subito.

- La Signora Prévost lo pretende, Em. Conosci la procedura...

Esita, poi alla fine si arrende.

- Le parleremo solo della testa?

- Promesso.

- OK.

Le passo l'asciugamano sulle labbra, tolgo il sangue. Lei non si muove. Ripongo l'asciugamano tra le sue mani.

- Em, hai un'idea su come si potrebbe fare per ricominciare a mangiare come si deve?

Mi guarda, stupita.

Vedo che riflette sulla domanda. Noto soprattutto che non se l'era mai posta prima d'ora. Contava su di me. Non su di sé. Su di me.

- Non sarei dovuta cadere nel buco, ma non posso farci niente. Non so come fare per farmi venire la voglia di mangiare. Tu sai come funziona l'appetito?

C'è speranza nei suoi grandi occhi scuri, ma io non ho la risposta. Scuoto la testa.

- Troveremo una soluzione, Em. La troveremo.

Si alza e va diretta in camera sua. Mi fa male vederla così. Perché io lo vedo. In che condizioni si trova ora. Troppo magra, il viso scorticato, gli occhi spenti. La mia piccola sorellina che aveva così tanta forza, lei che era la mia forza. Non è più qui e io non so come fare per farla tornare in sé. Non lo so. Non voglio più stare qui. Non ne posso più. Guardo l'ora. Mamma arriverà a momenti. Mamma. La sua reazione di fronte al viso di Emilie. Dovrò spiegarle. Dovrò arrangiarmi con le parole e le mezze verità per non farla preoccupare troppo. Per non farla annegare nel dolore e nella preoccupazione. Poi mi ricordo dell'invito di Amanda. Mi alzo, prendo le chiavi, mi dirigo in camera nostra. Emilie è sdraiata, legge La bambina che amava Tom Gordon.

- Vado a trovare un'amica di scuola.

Scuote la testa, ma non alza lo sguardo.

- Di' a mamma che non ci sarò per cena.

- Ok.

- A dopo.

Silenzio.

Facevo così perché non avevo la forza di affrontare mia madre. Me ne sono andata.

Rifaccio la strada di scuola senza rendermene conto. Non ero in grado di guidare: non so nemmeno se mi sono fermata agli stop, se mi sono fermata al semaforo rosso. Non ricordo nulla. Sono davanti a scuola, ho parcheggiato la macchina e non so neppure come ci sono arrivata. Non voglio pensare a niente. Cammino verso il bar all'angolo della strada e non voglio pensare a niente. Quando apro la porta, mi accoglie una folata di rumori e di odori asfissianti. C'è molta gente, è pieno di televisori che emanano una luce forte e vivace sui volti lucidi. Tutto ciò non è piacevole, è pesante e appiccicoso. Cerco Amanda. Devo farmi strada tra i tavoli, spingere la gente, evitare i camerieri sovraccarichi.

Che cosa ci faccio qui? Detesto questo posto, detesto questo genere di posto. Potrei andarmene senza aver trovato Amanda. Potrei ma non lo faccio. La intravedo che mi fa dei grossi cenni da uno dei tavoli vicino alla finestra.

- Ehi! Sono contenta che tu sia qui! Vieni a sederti!

Mi indica una sedia tra una ragazza che mi sorride gentilmente, e un'altra con dei buchi grossi come fragole alle orecchie. Mi siedo.

- Lisa, Darla, lei è Julie. È con noi ai corsi di psicopatologia e filosofia.

Annuisco per principio, per interagire, non ricordo affatto quelle ragazze ai miei corsi.

- Vuoi una birra?

Ce n'è un boccale al centro del tavolino rotondo. Un bicchiere ciascuno.

- No, grazie, sono a posto.

Alzata di sopracciglia collettiva.

Rifiutare alcol non sembra un'opzione ammissibile.

Un sorriso imbarazzato mi si stampa sulle labbra.

- Devo guidare.

- Oh!

Una scusa accettabile. Amanda riprende a parlare. La sua voce è acuta, con una parlantina rapida e alcuni tic alla fine di ogni frase.

- Allora, ti piace la prof di filo? È molto interessante, vero?

La ragazza con i buchi alle orecchie emette un suono che sembra essere di assenso. Ho già scordato il suo nome. Che cosa ho che non va? Devo dire qualcosa, credo aspettino una risposta.

- Sì. Lei è...

Cerco un aggettivo, guardo Amanda che non la smette di spostare il suo peso da una chiappa all'altra, picchiettando le dita sul bicchiere. Un eccesso di energia si agita in questa ragazza. È affascinante. Ed estenuante.

- ...energica.

Le ragazze sembrano essere d'accordo. Il ritmo della conversazione, interrotto dal mio arrivo, riprende.

I bicchieri sbattono sul tavolo, le voci gridano, le sedie stridono sul pavimento, la musica è troppo forte, e gli odori troppo mischiati fra loro per distinguerli.

Fa caldo, non c'è aria e io guardo le ali di pollo sul tavolo accanto. Emilie ama le ali di pollo. Emilie amava le ali di pollo. Guardo le ragazze conversare, non le ascolto. Quando il ritmo rallenta, sorrido, faccio sì con la testa, oppure no, non ha importanza, ma basta.

Sono sobria, non abbastanza per essere strana. Va bene così. Mi chiedo quando potrò andarmene restando nei limiti dell'accettabile.



Perché niente di tutto ciò mi piace. È quasi come interpretare un ruolo da comparsa in una commedia che non ho scelto. Non so come ci sono finita.

I bagni sono minuscoli, il pavimento è coloso. Avevo bisogno di un momento fuori dal loro mondo. Devo tornare a casa. Credo di avergli dedicato abbastanza tempo, posso andarmene senza sembrare sfacciata. Chiedo ad Amanda se mi può prestare gli appunti della lezioni che prenderà domani. Io sarò assente domani. Devo accompagnare Emily dallo psicologo. Ecco. Un bel respiro. E salutare le altre ragazze di cui ho già dimenticato i nomi.

Fuori c'è aria, c'è spazio. Il buio è dolce. Mi incammino verso l'auto. Il mio stomaco non vuole tornare a casa, e nemmeno il mio cuore. È uno strano miscuglio di senso di colpa e inerzia che mi impedisce di riflettere. Le parole nella mia testa sono avvolte da un involucro protettivo. L'accesso è difficile. Rallentato. Soffocato. Ciò mi dà l'impressione di fluttuare a qualche centimetro davanti a me. Questi sono i rumori del mio stomaco che mi ricordano di poter mangiare. Ho fame. Potrei fermarmi a cena prima di tornare a casa. Ma non lo farò.

Mamma è stesa sul divano. Dorme. C'è una coppa di vino sul tavolino. C'è la bottiglia accanto. Non ce più vino né nella bottiglia né nel bicchiere. Vado verso camera nostra facendo attenzione a costeggiare il muro e a evitare l'asse centrale che scricchiola a ogni passo. Emilie dorme. In cucina mi preparo un panino. Mentre spalmo la maionese, arriva mamma.

- Ti sei divertita?

È sciupata. Non i vestiti, lei. È sciupata.

- È stato bello.

Non lo era stato.

- C'è ancora la pasta della cena se vuoi.

Mamma ha fatto uno sforzo in cucina: la pasta col sugo in scatola.

- No, grazie, panino prosciutto e formaggio, è quello di cui ho voglia.  
Si siede a tavola.

- Ti sono sempre piaciuti i panini. Non hai mai chiesto altro per pranzo alle elementari...

Non dico niente. Quando vuole parlare di qualcosa che le risulta difficile, si perde sempre nei ricordi prima di venire al sodo. Mi versa un bicchiere di succo di mela. Mi siedo a tavola. Le dò il tempo di cui ha bisogno. Inizio a mangiare. Mi guarda un attimo. Ignora quanto sia straordinario mangiare. Quasi dimentico il suo disagio quando la sua voce si insinua tra un boccone e l'altro. Alzo gli occhi.

- Emilie mi ha detto che la porterai dallo psicologo domani. Hai lezione. Vuoi che chiami tuo padre? Potrebbe andarci lui al posto tuo?

Lei non mi parla del volto di Emilie. Quello sviare è una danza che io e mia madre eseguiamo alla perfezione.

- Emilie non vorrà andarci con papà.

Le crisi del passato influenzano ancora le nostre decisioni, anche se non ci sono più nel nostro presente. Mi chiedo se mia madre si sia resa conto che Emilie non ha più le crisi. O meglio. Non più come prima.

- Puoi saltare le lezioni domani?

- Amanda mi presterà i suoi appunti.

- Amanda?

- La ragazza con cui ero prima.

Mia madre sorride. Un piccolo sorriso discreto, il suo sorriso di gioia. Una piccola e semplicissima gioia davanti a una dimostrazione di normalità. Di ciò che lei considera normale. Non ne riceve molti da parte delle sue figlie. Li sa cogliere quando capitano.

- Bene.

Lei mi guarda finire il panino. Il bicchiere di succo. Poi si alza, mi passa una mano tra i capelli. È quello che fa a Emilie per dirle che le vuole bene.

- Grazie, bambina mia. Non te lo dico mai abbastanza. Ma grazie.

Può darsi che ci siano molti grazie per molte cose. Ma ho l'impressione che ce ne siano soprattutto per tutte le cose non dette. Grazie di non dire niente. La guardo incamminarsi verso camera sua. C'è qualcosa di spento nei suoi movimenti, anche di prudente, come se non dovesse muoversi troppo veloce nella nostra vita, per paura di far esplodere qualcosa.

M'infilo il pigiama. Emilie, nel sonno, si gratta le ferite. C'è un po' di sangue fresco che gocciola sul sangue secco. Le allontanano la mano e la metto sotto il suo guanciale, ma lei ripete lo stesso movimento nel sonno. Le appoggio le dita sulla fronte. Non ha la febbre. I contorni della ferita, invece, sono troppo caldi. Forse c'è un principio d'infezione. Vado a prendere un panno umido e glielo metto sul viso. La sua mano non trova più le ferite, ma compie sempre quel movimento. Una soluzione temporanea. Il mio letto è fresco. Non penso di poter dormire, ma la sensazione delle coperte sulla mia pelle è piacevole. Guardo la luce agitarsi sul soffitto al ritmo delle foglie dell'albero nel vicolo. Il mio stomaco è pieno per la prima volta da quelli che mi sembrano secoli. Quello di Emilie è pericolosamente vuoto. Bisogna che cambi qualcosa.

Mi rendo conto che sto sognando. Sono nella nebbia, sento un bisbiglio costante, non sono parole, è come un movimento. Qualcosa che sfrega su qualcos'altro. Occupa l'intero spazio della mia mente. Non mi sento bene. Non vedo niente nella nebbia. Non sento niente, non posso muovermi, ma ascolto. Ho l'impressione di un movimento costante. Un fischio? Non riesco a trovare le parole. Ho paura, voglio svegliarmi. Provo a urlare, ma non posso. So che sto sognando, ma, nonostante tutto, sento aumentare il panico, non riesco più a respirare. So che, in un sogno, non è poi grave non respirare. È un'illusione. Ma il mio corpo non l'accetta. Non riesco a rimanere lucida, non so come convincermi del fatto che vivo anche se non respiro. Il rumore è più forte. È nella mia testa, è ovunque. Fa male. Soffoco, mi sforzo di svegliarmi, ma non ce la faccio. Ci rinuncio, mi lascio morire. Sento che mi manca l'aria nei polmoni, soffoco. Non c'è contrazione, non c'è lotta, non posso più respirare e il mio corpo non si ribella. Non protesto, mi lascio andare. La nebbia diventa fitta. Non sento più le gambe. Penso di essere ancora in piedi. Può darsi. Non sento più le braccia. Non respiro più. Proprio nel momento in cui l'assenza di sensazioni supera il mio collo per invadere il cervello, apro gli occhi. Il bianco del soffitto. La luce del mattino. Faccio un bel respiro. L'aria nei polmoni. Poi sento Emilie. Non è nel suo letto, è accanto a me. Nel mio letto. Non mi tocca, ma è rannicchiata su di me. Il suo respiro, un sussurro. Ha le mani vicino al petto, le ferite al lenzuolo. Emilie non è mai venuta nel mio letto, nemmeno da piccola. Non so cosa sia successo, ma non posso fare a meno di passarle una mano tra i capelli. Nel sonno, rivedo la mia sorellina di prima. La sua mancanza

mi dà una stretta così forte al cuore che diventa un dolore fisico. Le lacrime mi scivolano dagli occhi sulle orecchie, sul collo. Mi alzo, Emilie si muove un po' ma non si sveglia. La guardo, non ha grasso sulle braccia, ha le guance scavate. Sulla schiena, il cotone della t-shirt mostra tutte le vertebre della colonna, lo spazio tra le costole. Non capisco. Lascio che mia sorella muoia perché è lei a chiedermelo, perché non ne vuole parlare. Forse perché non posso concepire l'idea di perdere quel poco che mi resta della complicità che mi lega a ciò che resta di lei. Forse perché è così che fanno le sorelle. Non si lasciano buttare giù. A parte il fatto che sono stata io a farla cadere. In un buco. Non la lascerò cadere di nuovo. Da nessuna parte. Mai.

Il caffè freddo di mamma è sulla tavola. Io mi verso del latte al cioccolato. Ho i piedi al caldo nei miei grossi calzini di lana, ma ho gli alluci gelati. Sono le 8.25. Tra cinque minuti potrò chiamare lo studio dello psicologo per prendere un appuntamento urgente. Il dottor Blanchard riserva le prime quattro ore della giornata alle urgenze. Devo dire a Emilie che gli spiegheremo ciò che le sta succedendo. Perché bisogna fare qualcosa. Perché io non la lascerò morire. Sopporterò la sua crisi, anche se mi costerà quel che mi resta del suo amore, della sua fiducia. Ma non la lascerò morire. Finisco il bicchiere di latte, lo zucchero ha un gusto strano sulla lingua. Compongo il numero del dottore. Sono in attesa.

- Studio del dottor Blanchard.

- Buongiorno, signora Beauchamp, sono Julie. Emilie ha bisogno di vedere il dottore stamattina.

- Buongiorno Julie, alle dieci vi va bene?

- Sì, grazie signora Beauchamp.

Sento Emilie che si alza. Viene a sedersi davanti a me.

- Hai avuto un incubo, Em?

- Ho sognato che morivi.

Anch'io ho sognato che morivi. Non reagisco, non subito.

- Come morivo nel tuo sogno?

- Sparivi. Non c'eri più.

Le lacrime le scorrono sulle guance. Provo a non piangere anch'io. Emilie piange così poco che le sue lacrime mi sconvolgono sempre. Quando lei piange piango anch'io. Guardo in alto sul muro dietro di lei per non cedere.

- È per questo che sei venuta nel mio letto?

- Sì, volevo trattenermi. Non volevo che tu scomparissi. Non scomparire, Julie. Non voglio.

Lei non mi guarda. È troppo difficile per lei, per i sentimenti che prova. Non vuole vederli riflessi negli occhi di coloro che la guardano. Faccio attenzione affinché non mi tremi la voce.

- Non scomparirò, Em. Sono qui. Resterò qui. Promesso. Nell'attesa, bisogna essere dal dottor Blanchard alle dieci.

- Ok.

Avvicina la mano alle ferite. La fermo prima che inizi a grattarsi. Alza la testa.

- Ho ancora mal di testa, Ju. L'altro mal di testa.

I suoi occhi arrossati sono vuoti. Troppo vuoti. Dei grandi cerchi neri le mangiano quasi tutto il viso.

- Andrò a prenderti delle compresse, poi schizzi nella doccia. Ti devi lavare i capelli.

Aspetta le compresse e le prende con un po' d'acqua. Giusto un piccolo sorso. Stringo i denti per non dire nulla. Lei si incammina verso il bagno, fa due passi di lato, poi cade. Crolla, urta il muro del

corridoio poi vacilla sul pavimento.

- Em!

Faccio un balzo, riesco ad afferrarla prima che la sua testa tocchi il suolo. Cado in ginocchio con la mia sorellina tra le braccia. È su un fianco. La giro verso di me. È livida. Ha perso colore sul viso, tranne il nero degli occhi e il bianco della pelle.

- Em! Svegliati! Em!

La sento respirare, ma non reagisce. Le cose mi scorrono così veloci nella testa che non riesco a fermare i pensieri su qualcosa di concreto. È confusione totale. Non riesco a... poi una parola: ambulanza! Devo chiamare l'ambulanza. Appoggio Emilie sul pavimento. Proprio appena mi alzo, lei apre gli occhi.

- Em, Em, di qualcosa!

- Che cosa...

- Sei caduta! Sei caduta!

La mia voce è isterica. Fa una smorfia.

- La testa.

-Hai picchiato contro il muro, hai perso conoscenza. Andavo a chiamare l'ambulanza!

Si siede con la schiena al muro.

- Non c'è bisogno dell'ambulanza. Sto bene.

- STAI BENE?!?!  
**- STAI BENE?!?!**

Sento che mi monta la rabbia, la sensazione di una tempesta che mi scoppia nella testa. La voglia di spaccare tutto fuori così che smetta di urlare dentro.

- Ho perso coscienza. Succede, Ju.

- SUCCEDE QUANDO NON SI MANGIA!!!

Mi guarda come se fossi io quella ad aver perso la testa. Come se

fossi io quella che si abbuffava di vermi e larve sui cadaveri degli uccelli morti.

- Non gridare.

La sua voce è implorante, ma non la sento. Le passo le mani sotto le ascelle e la sollevo. Le faccio scivolare un braccio intorno alla vita e la porto in cucina.

- SIEDITI.

Lei si siede. Non è più bianca, sembra trasparente. Le verso dell'acqua in un bicchiere. Le metto il bicchiere davanti.

- BEVI!

Mi giro verso il bancone. Delle banane. Prendo una banana, un piatto e una forchetta. Schiaccio la banana nel piatto. I miei movimenti sono bruschi. Rapidi. Le faccio una pappa di banane come quando era piccola.

- Può darsi che, se ricominci dall'inizio... come i bambini. Può darsi!

Prendo un cucchiaino e lo riempio di purè di banane. Lei ha gli occhi chiusi. Sulle guance le lacrime le lasciano delle tracce lucide, in contrasto con il pallore della sua pelle.

- Vuoi che faccia l'aeroplanino? Farò l'aeroplanino!

Faccio l'aeroplanino. Lei apre gli occhi... la sofferenza! Le porto il cucchiaino davanti alla bocca.

- DAI, EM!

Poi il suo sguardo cambia. C'è qualcosa che non riconosco. Le sue labbra si socchiudono, ma colpisce la mia mano e il cucchiaino cade. Poi si tappa la bocca con le mani. I suoi occhi sono pieni di terrore. E di qualcos'altro.

- Fermati, Julie, non voglio mangiarti, non voglio che tu scompaia!

Mi fermo.



- Mangiarmi?

Non mi muovo più. Ho smesso di fare tutto. Realizzo che ho anche smesso di respirare, perché l'altra cosa, nei suoi occhi, è affamata. La voglia di mangiare. Di mangiarmi. Apro la bocca. Inspiro. Aria nei polmoni. Mi giro verso il bancone. Prendo le forbici nel cassetto, sollevo il maglione, mi pizzico la pelle sulla pancia, sento Emilie urlare, poi taglio. Devo dare tre forbiciate per trapassare la carne. Per tagliare tutto il pezzo. Non sento niente. Prendo il pezzo di carne e lo metto sul tavolo, davanti a Emilie che mormora qualcosa in lacrime. Fa cenno di no con la testa. In un primo momento, sulla pancia, non ci sono tracce di sangue. Poi appare il rosso. E il dolore. Il dolore è strano, diffuso. Poi si identifica, come una bruciatura. Brucia. Chiudo gli occhi.

- Dai, Em, tu puoi mangiare. È tutto OK.

- Non posso, Julie, non posso! Non posso più!

La sua voce è agonizzante. Apro gli occhi. Lei guarda il pezzo e noto l'orrore sul suo volto. C'è una parola più forte dell'orrore? Repulsione? Abominio? Tiene la mano sul buco che ho sulla pancia, sento il sangue che mi scorre tra le dita. Un pezzo di me è sul tavolo, in una piccola pozza di sangue. Non è appetitoso. Le cose cominciano a confondersi. Forse non dovrei restare in piedi. Em ha sempre le mani sulla bocca, e fa ancora cenno di no con la testa.

- OK, Em. Vai a prendermi qualcosa per la pancia.

Lei si alza, corre in bagno. Non voglio che corra, potrebbe perdere di nuovo conoscenza, ma non ho la forza di dirglielo. Ritorna con la valigetta del primo soccorso, prende delle garze, poi va a cercare la pellicola di plastica nel cassetto. Copre con delle medicazioni la ferita aperta sulla pancia.

- Alzati!

Mi alzo. Lei mi stringe la pellicola di plastica intorno alla vita e mi applica le medicazioni. Fa un altro giro.

- Em?

- Fanno così nelle trasmissioni televisive.

- OK.

Sembra essere efficace. Per il momento. Mi porge il suo bicchiere d'acqua. Mi siedo, ne bevo qualche sorsata.

- Ok, Em, va bene.

Le indico quella parte della mia carne sul tavolo.

- Spiegami perché non la vuoi più.

È tutta presa da un estremo disagio.

- Non lo so, non capisco. Io...

Porta la mano alle ferite. Per grattarsi. Mi sporgo per fermare il suo gesto, ma una fitta di dolore mi attraversa il corpo. Rimango appoggiata alla sedia.

- Em, non ti grattare!

Ma lei gratta. Forte.

-Em, merda, fermati!

Il sangue coagula. Le croste cadono. Lei fa una smorfia di dolore, ma non si ferma. Geme. Un lungo gemito che non si ferma. Mi alzo per fermarla. La sua mano, il suo gemito. Il dolore si irradia così forte dalla mia ferita che mi si confonde la vista. Lacrime. Ancora delle maledette lacrime. Afferro il polso di Emilie e cerco di tirarle via la mano dalla tempia. Lei resiste, il suo gemito non si ferma.

- Em, che stai facendo?

La mia voce trema, e lei non maschera il suo lamento. Poi tutto si ferma nello stesso istante, e li vedo: il mio dolore, il mio respiro, il

mio cuore, il suo gemito, la sua resistenza, tutto. Io li vedo! Nei solchi che le sue unghie hanno scavato dalla tempia alla mascella ci sono dei vermi. Dei piccoli vermi bianchi che si contorcono per uscire da mia sorella. Emilie ha perso di nuovo conoscenza. È collassata sulla sedia ed è scivolata sul pavimento. Il suo corpo si irrigidisce. Ha delle convulsioni. Le forze mi abbandonano, mi sento svenire. Sto per perdere conoscenza anch'io. Stringo la pancia. Il buco. Faccio pressione. Il dolore esplode. L'adrenalina, la riconosco, eccola. Il mio cuore si inceppa, ho anche la nausea. Corro verso il telefono, chiamo i soccorsi. Riesco a dare il nostro indirizzo, a dire che mia sorella ha le convulsioni, che dei vermi le hanno invaso il cervello. Credo anche di aver detto che l'hanno corrosa dentro, che è per questo che non mangia più. Non so che cosa hanno risposto, non so nemmeno se mi hanno creduta. Brancolavo nella nebbia, non c'ero più con la testa.

Un suono di voce nella nebbia. Poi la nebbia svanisce. Ci sono delle scarpe a due pollici dal mio naso. Un dolore caldo nella pancia. Sulla pancia. Emilie? Mi raddrizzo.

- Piano.

La voce è vicinissima. Mi mettono le mani sulle spalle. Mi aiutano ad alzarmi. I soccorritori.

- Sei stata tu a telefonare?

- Sì. Mia sorella, in cucina.

- Va tutto bene?

Uno dei soccorritori si dirige in cucina. L'altro resta con me. Mi chiede se va tutto bene. Non va per niente bene, ho il cervello a pezzi. Emilie. Ci sono vermi nel suo cervello. Lacrime sulle mie guance. Non va. Affatto.

- No.

Il soccorritore chiama dalla cucina.

- Alain, vieni qui.

Ha la voce calma, ma da queste tre parole immagino il tavolo di cucina: le forbici, il sangue, la carne, mia sorella e i vermi. Chiudo gli occhi. Sento Alain che si incammina in cucina.

- Ma che?!?!

Poi sento che torna tutto sotto controllo. La professionalità.

L'altro risponde:

- Non è di questa qui.

Mi alzo. Dovrò dare una spiegazione. Non so nemmeno da dove cominciare. C'è qualcosa di caldo che mi scivola lungo le gambe quando mi alzo. Sangue. Il mio sangue.

- Sono io.

Il mio tono non è alto, ma è abbastanza forte da far tornare indietro

Alain.

- Il pezzo di carne è mio. Si è svegliata mia sorella?

- No.

- Avete visto...

Per un breve istante, mi chiedo se ho avuto le allucinazioni. I vermi. Forse me li sono sognati.

- Sì, i vermi, la porteremo subito in ospedale. Insieme a te.

Lui indica il sangue che mi impregna il maglione. I pantaloni.

- OK.

I tremiti. Non riesco a controllarli.

L'altro soccorritore esce dalla cucina, con Emilie tra le braccia. La mette sulla barella che ingombra l'ingresso, la ferma. È così piccola. No. Magra. Così magra. Non voglio guardarla in faccia. Non voglio vedere le ferite. Non voglio vedere che cosa esce dalle ferite.

- Puoi camminare?

- Non ne sono certa.

- Ritorneremo subito da te, non ti muovere.

- Ok.

Ho la voce rotta. Li sento scendere le scale. Dovrò avvisare mamma. Chiamare mamma. Mamma.

Mi alzo e mi dirigo verso la cucina. Non posso camminare, ma lo faccio lo stesso. Il dolore mi tiene piegata in due. Cammino fino al tavolo. Prendo quel pezzo di me e lo butto nel tritatutto. Ci metto l'acqua e lo avvio. Mia madre non deve trovare un pezzo di sua figlia sul tavolo di cucina. Lei non è fatta per sopportare questo. Ritorno verso l'ingresso. Aspetto i soccorritori ad occhi chiusi. Non penso a niente, non sono più capace di pensare.

Mi hanno ripulito la ferita. L'hanno medicata. Mi hanno dato degli antidolorifici. Mamma è al mio fianco. Non parliamo, aspettiamo. Emilie è sul tavolo operatorio e dobbiamo aspettare. Mia madre si gira verso di me: le hanno detto della mia ferita. No, non voglio parlarne. Non so nemmeno commentare l'accaduto.

- Julie, che cosa...

- No.

- No cosa?

- Non ne voglio parlare. Non adesso.

Non insiste. Nemmeno lei ne vuole parlare. Non c'è niente che la faccia stare tranquilla, è mogia. Rigida nella sua impotenza, non è in grado di insistere. Forse non lo è mai stata. Mio padre si avvicina a noi, prende posto accanto a me. La mia mano nella sua. Guarda mia madre, apre la bocca per parlare, cambia idea, poi abbassa gli occhi verso il pavimento. Non dice niente. Intanto aspettiamo. Quando sentiamo dei passi in corridoio, le nostre tre teste si girano in un unico movimento, ma sono altre persone impazienti venute per avere notizie di altri pazienti. Non è mai per noi. Poi un uomo con il camice bianco si ferma davanti a me.

- Julie, sono il dottor Clermont. Vorrei parlarti, ci sono delle cose che avrei bisogno di sapere per curare tua sorella. Mi puoi aiutare?

Anche mio padre si alza. Il dottore:

- Solo Julie.

Ha un sorriso rassicurante.

- È maggiorenne, può accettare o rifiutare. È una sua scelta.

- Comunque può avere ancora bisogno di suo padre.

Il dottore annuisce, ma non aggiunge altro. Mi guarda. Mi alzo:

- Va bene, papà.

Il dolore è attutito dalla medicazione, ma non posso stare completamente in piedi; seguo il dottore, appoggiata a un bastone invisibile. Non ci allontaniamo molto; lui apre la porta di un ufficio e mi fa cenno di entrare. Io mi siedo.

- Ho discusso con il dottor Blanchard. Mi ha parlato molto di Emilie. E di te.

- Sapete dei vermi?

- Sì. I dottori pensano che un insetto si sia introdotto nel condotto auditivo di Emilie quando era sotto terra, al momento dell'incidente, all'inizio dell'estate. Non sappiamo esattamente fin dove si sia spinto l'insetto, ma ha deposto le uova e le larve si sono schiuse. Sono i vermi che hai visto nelle sue ferite. Il dottor Desmarais tenta di toglierli in questo momento.

C'è un piccolo sollievo. Un piccolissimo sollievo, ma nella nebbia che mi avvolge è solo uno spiraglio di luce. Perché non sono i vermi che ha mangiato. Che le ho lasciato mangiare. È tutt'altro. Non è meglio.

- Ce la farà?

- Dipende da un sacco di cose, ma se va tutto bene dovrebbe farcela. Mi appresto ad alzarmi per andarmene.

- Non ho terminato, Julie, se vuoi sederti.

Esito un istante fra la posizione seduta e in piedi. È il dolore che mi fa tornare a sedere, restando un po' piegata.

- Vorrei sapere che cosa è successo prima che Emilie perdesse conoscenza.

Non rispondo subito. Non ho voglia di raccontarglielo. Non so come spiegare che cosa ho fatto in cucina. Come, per un secondo, mi sia

sembrata l'unica soluzione. Non sono in grado. E mi chiedo se è a questo dottore che devo raccontare tutto.

- Chi siete?

Mi fa il suo sorriso da dottore. Ma è un sorriso cordiale, un vero sorriso.

- Sono lo psicologo d'urgenza. Sono qui per cercare di capire che cosa è successo. Perché tua sorella ti ha colpito.

Alzo la testa troppo in fretta. Il mondo vacilla un po'. Ho la sensazione di barcollare.

- Mia sorella?

- Non è tua sorella che ti ha fatto questo?

Indica la mia pancia.

- Ma no, sono stata io!

Il suo sorriso si allenta, si sbriciola agli angoli della bocca.

- Hai fatto questo? Tu stessa?

- Sì.

- Perché?

Non gli rispondo. Guardo il manifesto alle sue spalle. La pubblicità di un vaccino.

- Julie?

- È troppo lungo.

Alza un grosso sopracciglio marrone. Soltanto uno. Provo a spiegarmi meglio. Sono stanca. Non ho voglia di dormire, non potrei, anche se sono stanca. Non intendo parlare, mi richiederebbe troppo sforzo.

- Sarebbe troppo lungo da spiegare.

- Abbiamo tempo.

- Sì, ma non ho più forze.



Penso che mi abbia vista. Proprio lì ha visto me. Me. Non il prossimo fascicolo nella pila dei fascicoli urgenti, me. Ha visto che non sto bene. Devo essere inquietante. Credo che abbia avuto pietà. È ciò che i suoi occhi sembravano dire. Pietà.

- D'accordo. Vado a vedere se riesco a trovarti qualcosa da bere, bevi il caffè? Hai fame? Vuoi mangiare?

Ho fame. Sì. E un caffè. Sì.

- Sì. Potrei sapere come sta Emilie?

- Vado a prendere tutto. Stai ferma qui, e non muoverti.

- Grazie.

Torna con un caffè nel bicchiere di carta e un panino. Anche se gli antidolorifici mi danno un po' di nausea, anche se devo fare sempre uno sforzo per non vedere i vermi farsi strada tra le croste di sangue secco, il mio stomaco si compiace alla vista del panino. Non è un panino del distributore automatico. È come un panino fatto in casa, con due fette di pane che s'incollano al palato, e incartato nella pellicola. Il bianco del pane compresso nella pellicola mi fa abbassare gli occhi sulla pancia. La ferita. Non la vedo sotto la camicia, ma la vedo ancora nella mia testa.

- È ancora tutto sotto controllo per Emilie. Ma non è ancora finito.

Annuisco con la testa.

- OK.

Tira fuori due bustine di zucchero e due capsule di latte dalla tasca, e le mette sulla scrivania con il caffè.

- Grazie.

Aspetta. Scarto il panino. È al pollo. Mangio.

- È buono.

- Grazie. L'ho fatto io.

- È il vostro pranzo?

- In parte, sì. Non penso che tu saresti stata capace d'inghiottire quello che vendono qui.

- Grazie.

Mi lascia il tempo di mangiare. Di bere. Posso sentire il caffè caldo scendere dentro di me, come se fossi troppo fredda e il calore della bevanda lasciasse un filo di vapore al suo passaggio. Guardo il quadro sul muro alla mia sinistra; è un dipinto, una donna di spalle, in piedi su una collina affacciata sui resti di un tempio antico. Io non lo guardo, lui.

- Mi puoi raccontare che cosa è successo, ora?

Non mi sento più forte, ma voglio ringraziarlo per il panino. Glielo racconterò. È sciocco per un panino. Ma è anche tanto.

- Non mangiava più.

- Emilie?

- Sì.

Non sapevo da cosa cominciare. Non sapevo da dove cominciare. Come si racconta una storia senza senso affinché qualcuno di buon senso la capisca?

- Da quando?

- È successo dopo l'incidente. Non subito, ma poco a poco. Non voleva più mangiare. Non ci riusciva più.

Devo fermarmi. Chiudo gli occhi. Non mi sento bene, ma devo continuare. Per Emilie. Per quando si risveglierà.

- È cambiata. La sua diversità è cambiata dopo l'incidente. Hanno detto che le cose sarebbero tornate come prima, ma non è accaduto. È

rimasta cambiata. E ha smesso di mangiare. Ha tentato di sforzarsi, ma vomitava tutto. Ha cercato di nascondermelo, poi l'ho vista gettare il cibo nel water e mi ha confessato tutto.

- Non ne avete parlato con vostra madre, vostro padre, con qualcuno?

Sospiro. Ecco la grande logica che viene a calpestare tutto. Non posso spiegare perché non ho detto niente. Non è spiegabile. Questo fa parte di ciò che succede tra sorelle e non si può spiegare a parole. Allora dico di no.

- No.

Mi guarda un attimo. So che vorrebbe farmi un sacco di domande per capire il mio no. Si trattiene, e per questo, cerco d'illuminarlo.

- Avete fratelli, dottore?

- Un fratello piccolo e una sorella maggiore.

- Allora siete fratello maggiore e minore insieme. Dovreste capire.

Non so se capisce, ma vedo che finirà per spingermi a spiegare qualcosa che non posso giustificare.

- Ha iniziato a mangiare vermi. Loro, col corpo viscido, ci riusciva. Pensavo che non potesse succedere niente di più orribile, ma poi ha provato ad addentare il topo della sua classe. Non ci è riuscita, è scappato. Le ho fatto promettere di limitarsi ai vermi, ma poi mi ha detto che aveva voluto dare un morso a una sua compagna di classe. Ha iniziato a voler mangiare della carne umana. Non sapevo più cosa fare, era troppo magra. Non potevo certo lasciarla mangiare le persone.

Non si muove. Non c'è nessun giudizio sul suo volto, nessun movimento. Mi chiedo se sia qualcosa che si impara all'università, una maschera priva di emozioni.

- I miei genitori non lo sanno. Non sanno niente di tutto questo.

Emilie non voleva. Aveva paura di farsi rinchiudere, capiva che c'era qualcosa che non andava, ma io non sapevo cosa fare per aiutarla. Non bisogna parlarne con i miei genitori, questo li distruggerà. Mia madre non potrebbe sopportarlo. Non capirebbero. Non capiscono mai davvero quello che succede a Emilie.

Tiene lo sguardo fisso sul fascicolo. Mi domando se ci siano le risposte già pronte sui fascicoli dei pazienti.

Dei copioni con potenziali dialoghi, una serie di risposte appropriate. Non sembra trovare quella di cui avrebbe bisogno ora. Sospira.

- Vedremo.

Faccio un bel respiro.

- Stamani è svenuta. Ho creduto che avesse bisogno di mangiare, che fosse urgente. Volevo che mangiasse carne, per non morire. Allora le ho dato un pezzo di me.

Ho lo sguardo fisso sul verde della pubblicità del vaccino. Non oso guardare altrove, non voglio vedere a cosa somigli lo sguardo di chi mi crede una pazzoide. Completamente folle. Anche se ha imparato all'università a non darlo a vedere. Modula la voce. La controlla.

- L'ha mangiato?

- No, non ci riusciva.

- Perché era di sua sorella?

- Non penso. Quando guardava me, voleva mangiare, ma quando guardava il pezzo sul tavolo era... inorridita.

In sala d'attesa, mamma ha gli occhi chiusi ma non dorme. Papà è in piedi, appoggiato alla macchina del caffè. Fissa il pavimento. Mi siedo vicino a mamma, che apre gli occhi, poi li richiude. Papà viene a sedersi accanto a me:

- È andato tutto bene con il dottore?

- Sì.

- Un'infermiera è venuta a dirci che l'operazione di Emilie è quasi finita.

- O.

Lasciamo che cali di nuovo il silenzio. Il tempo non passa. Guardo il tabellone numerico che indica l'ora a grosse cifre rosse e il tempo non scorre. Neanche un minuto. Mi fa male la pancia. Tiro fuori un'altra pasticca dalla mia tasca, il dottore ha detto che potevo assumerne un'altra se il dolore diventava insopportabile. Non so se è insopportabile, ma non sono più in grado di sopportare l'attesa con il dolore. Mio padre mi fa cenno di appoggiare la testa sulla sua spalla. Le sedie sono scomode, ma la spalla di mio padre è rassicurante ed è ancora meglio di ciò che è comodo. Chiudo le palpebre e sento che la nebbia infittirsi. Non pensavo di poter dormire ma mi addormento.

La voce di mio padre mi fa uscire dalla nebbia.

- Julie, Emilie è in terapia intensiva. Vieni.

Sono in piedi prima ancora di aprire gli occhi. Dolore. Mio padre mi sorregge.

- Piano, non è sveglia.

- Sta bene?

- I dottori sono riusciti a togliere tutti i... Ma non sapremo se tutto è a

posto fino al suo risveglio. A posto per Emilie.

Mia madre è in piedi davanti a me. Il suo sorriso vuole essere incoraggiante. Trema tutta.

- Possiamo andare? A vederla?

- Sì.

Camminiamo. Vorrei correre, ma camminiamo. La stanza non è lontana. La porta non fa rumore quando l'apriamo. Emilie è coricata di schiena. Non dorme mai di schiena. Ha sempre detto che le dava l'impressione di sprofondare quando arrivava il sonno. Vedendola così invece, come un morto nella bara, con tutte le bende sulla testa, con tutte le macchine e i fili intorno, è come se non fosse lei. Come se non fosse vero. Forse è per questo che trovo la forza di camminare fino al letto, di adagiare la mia mano sulla sua. È viva.

- Quanto tempo?

Papà è al mio fianco, mamma è dall'altra parte del letto. La sua mano si alza per raggiungere i capelli della figlia, ma non ci sono più capelli. Solo bende. Il gesto si interrompe a metà. Mio padre mi passa un braccio attorno al collo. Penso lo faccia per rassicurarmi, ma il peso del suo corpo mi dice che forse sono io a tenerlo in piedi.

- Quanto tempo manca prima che si svegli?

- Ci possono volere diverse ore. Non lo sanno.

- Si può aspettare qui?

- Non tutti e tre.

- Io aspetterò qui.

- Lo so.

Mi siedo sulla sedia ai piedi del letto e non aggiungo altro. I miei genitori escono di camera in silenzio. Appoggio la testa contro il muro dietro di me. Aspetto.

Quando entra un'infermiera, non dico niente. Non mi muovo. Non so nemmeno se si accorge della mia presenza. Fa una serie di verifiche che non capisco, poi se ne va.

Mio padre mi viene a chiedere se voglio qualcosa da mangiare.

- No, grazie.

Mi stampa un bacio sulla fronte, poi sulla mano della sua piccolina.

Non so se il tempo passa, non ho solo il bianco del soffitto davanti a me.

Sento il sonno che paralizza i miei pensieri, ma non voglio dormire. Voglio essere lì per Emilie quando si sveglierà.

Apro gli occhi. Mi chiedo se ho dormito. Mamma è lì. Mi dà le spalle, è vicino alla testata del letto di mia sorella. Accarezza il viso di Emilie con una mano priva di sicurezza, un gesto timido, un gesto proibito.

C'è anche tutta la tenerezza che lei non si può permettere quando Emilie è cosciente. Un sussulto di mia madre mi mostra la vastità del suo dolore: piange, credendomi addormentata. Richiudo gli occhi. Ascolto mia madre piangere in silenzio. Poi non sento più niente per molto tempo. Il rumore di una coperta che viene sostituita, di un cuscino che viene aggiustato, di un fazzoletto che viene tolto dalla scatola. Mi muovo per avvisare mia madre del mio risveglio. Mamma mi guarda, accenna un sorrisetto triste.

- Andrà bene, mamma. Ne uscirà.

Mi stupisco di essermi lasciata scappare una frase fatta che non vuol dire nulla che non si basa su nessuna certezza, ma sento il bisogno di dirla, di rassicurarla, anche se è un'illusione.

- Lo so, mia cara, lo so.

Mi bacia sulla fronte e mi lascia da sola con Emilie. Io guardo il viso pacato della mia sorellina. Il suo respiro è regolare, il rumore delle macchine che la circondano è regolare, chiudo gli occhi e lascio che il tempo scorra senza pensare. A nulla. Non penso a nulla.

Mi sveglio di scatto.

- Andremo a dormire nei nostri letti, e anche tu.

L'infermiera ci ha detto che Emilie non si sveglierà stanotte. Non si sveglierà senza di te. Sei troppo pallida, Julie, hai bisogno di una bella notte di sonno nel tuo letto. Non su una sedia. Non puoi essere qui per lei in questo stato. Non voglio che tu mi costringa, vieni con noi.

Voglio protestare. Vorrei restare lì, ma non lo faccio. Non mi sento bene, ho mal di pancia e non ne posso più del soffitto bianco. Mi alzo per seguire mia madre.

A casa riprendo due antidolorifici e filo a letto. Mamma mi chiede se voglio mangiare qualcosa, ma, quando entro in cucina, vedo il pezzo di me sul tavolo, anche se non è più lì. Vedo il corpo di Emilie che si agita, vedo i vermi. Non posso mangiare. Non lì. Non ora. Forse mai più. La camera è vuota senza mia sorella. Troppo spazio, troppo silenzio. Mi rannicchio sul letto. Ci dev'essere qualcosa che somiglia a un sonnifero negli antidolorifici perché appena chiudo gli occhi mi addormento.

Sento il caffè. Ho dormito molto. Nonostante Emilie nel suo letto d'ospedale, nonostante la ferita che mi pulsa nel ventre come un secondo cuore posizionato male, nonostante tutto, ho dormito. Molto. Ho le idee un po' più chiare, collegate meglio. Mamma è sveglia. Mi



tiro sù facendo attenzione a non piegare le bende. Mi vesto seduta stante. Voglio partire immediatamente, vorrei già essere laggiù, all'ospedale. In cucina, mamma beve il suo caffè. Papà mangia dei toast al burro di arachidi. Ha dormito sul divano.

- Sono pronta. Io vado.

Ho un tono chiaro. Troppo forte. I miei genitori rivolgono lo stesso sguardo sfinito alla mia mediocre prestazione. Non sono affatto pronta, ma faccio finta. Mi resta solo ciò che serve per fingere. Per Emilie.

- Julie, prima di uscire, devi mangiare. E puoi aspettarci. Ci andremo con te.

Mangiare? Qui? In cucina? Guardo il pavimento. Non c'è più sangue. Qualcuno ha lavato il sangue. Il mio sangue. Ma lo vedo ancora. Il dottor Clermont mi ha promesso che non avrebbe detto nulla di quello che ho fatto, perché ero maggiorenne e avevo il diritto di tenere alcuni particolari per me. Ha anche accettato di non parlare delle abitudini alimentari di Emilie se non si fosse rivelato necessario. Eppure, non dirlo ai miei genitori non mi permette di far finta che non sia successo nulla. È successo. Mi sembra di sentire di nuovo l'odore del sangue nell'aria, sotto l'odore del caffè, tra il tanfo del burro di arachidi. L'inebriante odore metallico del sangue. Non posso fare a meno di chiedermi:

- Chi ha lavato il... chi ha lavato in cucina?

La versione ufficiale è che mi sono fatta male nel voler trattenere Emilie. Non ho detto come.

- Tuo padre ha ripulito tutto.

Mamma guarda la tazza di caffè senza alzare lo sguardo su di me.

- Vieni a mangiare qualcosa.

- Non posso mangiare.

- Julie!

Mio padre mi lancia uno sguardo di rimprovero. Non posso mangiare in questa cucina. A questo tavolo.

- Prendo qualcosa da mangiare in macchina.

Non c'è più molta energia per questo tipo di dettagli. Mia madre molla la presa, mio padre brontola nonostante il boccone di pane tostato.

All'ospedale, il Dottor Clermont arriva al nostro incontro. È perplesso, sembra esausto. Forse non è tornato a dormire nel suo letto, lui. Mi chiedo da quanto tempo non dorma. Le sue formule da protocollo sono sbrigative. Mi chiede di seguirlo nel suo ufficio.

- Voglio vedere mia sorella.

Papà mi passa la mano tra i capelli. Il suo sorriso vuole essere incoraggiante, ma non lo è. Niente è davvero come deve essere; c'è uno sfasamento nella realtà, un filtro che annulla tutto.

- Va' con il dottor Clermont. Ti veniamo a cercare se ci sono dei cambiamenti.

Aggrotto le sopracciglia.

- Promesso, Julie.

Il dottor Clermont mi fa il suo sorriso da dottore. Ora mi trovo nel suo piccolo ufficio.

- Vorrei parlarti di una cosa, e penso che sia preferibile, dato il nostro accordo, che non sia davanti ai tuoi genitori.

Faccio spallucce.

- Ok.

Mi concentro per reggere. Reggere stando tutta d'un pezzo, un pezzo solido. Ho la sensazione che il mio mondo stia ancora vacillando: il suolo si aprirà e tutto cadrà, tutto cambierà. Le braccia di Emilie che si librano sopra la testa e Emilie che scompare. Trattengo il respiro, ma non altera affatto l'impressione che qualcosa di enorme uscirà dal nulla e mi inghiottirà in men che non si dica. Uno a caso che si alza una mattina e mi sceglie, per nulla, me o qualcun altro, importa poco, ma un'altra volta ancora io. E tutto vacilla. Il dottore si schiarisce la gola.

- La tua storia, quella di tua sorella, ci ha dato molte preoccupazioni. Ti posso dire che questa è l'unica cosa a cui ho pensato da quando Emilie è arrivata qui.

Non mi piace il modo in cui lui dice "storia", come se io avessi montato qualcosa, come se sotto ci fosse qualcosa di calcolato, di intenzionale. Io non sono una storia, noi non siamo un divertimento. Io non ho scelto nulla, Emilie non ha scelto nulla, ma io non dico nulla. Guardo i suoi occhi, che vanno dai miei al fascicolo appoggiato sulla scrivania. È lui quello assorbito dalla PROPRIA storia, non penso che mi ascolterebbe se dicessi qualcosa.

- Ci sono molte cose che la scienza non può ancora spiegare, ma non penso che questo caso sia inspiegabile. Ci ho messo del tempo, ma con l'aiuto di numerosi dottori, specialisti in diversi settori, credo di aver capito quello che è capitato a tua sorella.

Ho l'impressione che si aspetti i miei complimenti. O una forma di stupore. Io non ho più niente in me che somigli a tutto ciò. Dovrà farne a meno.

- Sai che cos'è la sinestesia?

La cerco nella mia testa, ma non funziona molto bene. Ho l'impressione di un disordine permanente nella memoria; la biblioteca del mio cervello ha vomitato tutti i libri, non c'è più alcun sistema di riconoscimento, solo delle pile di informazioni non classificate. Cerco ma non trovo.

- No.

- È quando la nostra corteccia cerebrale s'ingarbuglia, e le percezioni che vengono captate normalmente da un senso sono percepite da un'altro. Per esempio, vedere colori ascoltando la musica, o avere un sapore in bocca guardando degli oggetti... È un fenomeno genetico raro, ancora poco studiato, ma molto reale. Dopo aver discusso con il chirurgo, e secondo il punto in cui si trovavano le larve prima di schiudersi nel cervello di Emilie, noi pensiamo che tua sorella abbia avuto una sorta di confusione sensoriale.

Fa una pausa e mi guarda. Non devo dare l'impressione di capire quello che ha detto perché lui continua:

- Ti faccio un esempio, una stimolazione cross-modale, diciamo la sensazione del caldo, può comportare una percezione in un'altra modalità, diciamo la percezione di un odore, come un odore di... di...

- Di burro d'arachidi.

- Ecco, burro d'arachidi. La stimolazione della sensazione del caldo provocherebbe dunque l'illusione di un odore di burro d'arachidi perché le percezioni non avvengono più nelle zone giuste del cervello. Poseresti la mano sopra una candela e sentiresti improvvisamente un odore di burro d'arachidi. Capisci?

Mi dò tempo per assimilare l'informazione. Annuisco. Realizzo che finirà per spiegarmi perché mia sorella si è messa a mangiare vermi.

Mi fanno male le mani. Abbasso gli occhi sulle nocche bianche e i pugni stretti. Apro le dita, poso le mani sudate sulle mie cosce.

- Ho riflettuto molto su quello che mi hai detto, e credo che sia ciò che è successo a Emilie. Credo che la sensazione di fame, in tua sorella, si sia confusa con un'altra sensazione, o un'altra percezione. La sensazione di fame si è trovata stimolata dal movimento.

Lui mi guarda. Aspetta una reazione. Qualcosa. Devo dire qualcosa.

- Il movimento?

Lui rinforza i suoi discorsi facendo un grande sì con la testa.

- Noi potremo fare dei test di neuroimaging per verificare se gli stimoli del movimento fanno attivare la regione cerebrale che si occupa della fame, ma se la massa di larve fosse la causa dell'attivazione incrociata, non potremo verificare la nostra ipotesi. Ma i vermi, il ratto, le larve sull'uccello... tutto ciò funziona. Un pezzo di carne su un tavolo, non funziona più.

Le ultime settimane mi passano davanti veloci come i fotogrammi di un film; la colonia di vermi brulicante sul corpo dell'uccello morto, il verme morto che non avrei dovuto mangiare. Le proteine in polvere che dovevo mescolare al latte che beveva lei. Il latte in scatola già pronto, che non riusciva a bere. Mr. Bill che correva nella sua gabbietta. Le mani di Elisabeth che svolazzavano qua e là davanti alla bocca. E io le facevo l'aeroplanino con la pappa di banane. Facevo l'aeroplanino. Movimento. Non sento eureka, i nodi che si sciolgono; non sento piacere nella risoluzione del comportamento anormale di Emilie. Non sento nulla, non so nemmeno cosa dire. Quest'assenza di reazione, di domande, di tutto, l'ho sentita addosso come una doccia calda sulle membra gelide.

- Lei tornerà come prima?

Lui mi fa uno di quei sorrisi da dottori che vogliono far credere che loro detengono la verità assoluta, ma non mi dice che andrà tutto bene.

- È difficile dirlo. Se era la massa che cresceva nella sua testa e provocava la sinestesia, sì. Ma è possibile che il fatto di rimuovere la massa non ristabilisca le normali sensazioni. Bisogna aspettare il risveglio. Solo allora vedremo.

- Ok.

Non chiedo quello che dovremo fare in caso. Non chiedo quali sono le possibilità di successo. Non chiedo nulla. Credo di non esserne più in grado. Annuisce. Mi alzo e lascio l'ufficio.

Da tre giorni facciamo la spola casa ospedale. Sono tre giorni che vivo come dentro una nube, con l'impressione costante che arrivi qualcosa e divori quel che resta della mia vita. Senza avvertire. Proprio così, perché il tempo vola e sarebbe meglio che succedesse qualcosa. E quando mi sono detta che non avrei potuto resistere ancora per molto, anche se ci sarei riuscita comunque, Emilie si è risvegliata. Non eravamo lì. Ho avuto una crisi spaventosa, ma l'ho avuta da sola, sotto la doccia, per non rompere ciò che non era stato ancora fatto a pezzi.

All'ospedale ci accoglie un dottore che non conosco. Ci mette un'eternità a spiegare qualcosa che non ho bisogno di sapere. Non ho niente da dirgli, sono venuta solo per vedere Emilie, voglio ricominciare a respirare. Cerco di restare calma, ma il mio corpo se ne infischia. Nemmeno mia madre ascolta il dottore, ma fa finta in modo più convincente.

- Lei ssss-sembra in ottima forma.

Lui balbetta, ho l'impressione che l'eternità si allunghi davanti a me.

- Nnnnnonnn pensiamo che...

Non ne posso più .

- Posso andare ora?

Il dottore guarda i miei genitori, forse scioccato dalla mia mancanza di rispetto, ma annuisce. Filo dritta verso la stanza di mia sorella, e sento il dottore che continua a spiegare non so cosa ai miei genitori, una pausa interminabile ogni tre parole.

Quando arrivo alla porta di Emilie, sento subito la sua voce. Sta parlando con un'infermiera. Poi la vedo, seduta sul letto. Ha ancora le bende sulla testa. Ma si è svegliata. Sta mangiando una gelatina!

- JULIE!

C'è tutta la gioia del mondo nel mio nome. Solo Emilie è capace di farlo. Non ho neanche il tempo di dire qualcosa, di fare un passo verso di lei.

- Ju, vedi?

Mi mostra fiero la coppa di gelatina e il cucchiaino.

- Sto mangiando! È la gelatina rossa, e oggi è martedì!

- Em, sei tornata.

- Sì, sono tornata .

La mia sorellina. Sorridiamo. È tutto finito.

[www.lacorteditore.it](http://www.lacorteditore.it)